STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'i. r. Accademia di Padova
e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO IX. — PARTE III.

1796.

VENEZIA, 1861.

DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH, EDIT.

In Vienna presso Tendler e Comp.

STORIA
DEL SECOLO XIX

POSTERIORMENTE AI TRATTATI DI VIENNA,

DI

G. G. GERVINUS

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL PROF. D. VALBUSA.

Se al solo vedere il frontespizio di questa grand'opera alcuni si dessero al trascurarla come inutile, fors'anche sospetta e soverchia, non sarebbe punto a stupirne. Di fatto vivono ancora in gran parte gli uomini del 1815; i libri che raccontano i casi precedenti e posteriori d'ogni nazione, luogo per luogo, anno per anno, e quasi giorno per giorno, son tanti e tali, che ad unirli non basta una libreria; e, quanto alla sostanza, vi possono sospettare per entro massime e fini da preferire alla curiosità del leggerla il partito di non curarla. Ed a ciò tanto più di leggieri si possono alcuni condurre, quanto più l'illustre Storico avvisa egli stesso, che la sola sua *Introduzione* (compresa nelle prime 207 pagine dell'odierna prima pubblicazione italiana) gli apportò vicende increscevoli, e censure gravi e moleste, a fronte delle quali egli per altro stette saldo alle convinzioni sue proprie, e protestandosi compreso di *profondo rispetto all'alta dignità della Storia, fermo nel non piegare a destra od a sinistra, secondo favore o paura*, condusse a termine un libro, che volle scritto *per i bisogni politici del tempo e della patria.*

Or è appunto dall'altezza e dalla diligente e sagace esecuzione di tal proposito, che, come ne provenne all'Autore la maggiore celebrità dalla gran ducale Eidelberga alle parti estreme d'Europa; così ne derivano, chi ben considera, l'importanza e l'utilità del penetrare a fondo nella cognizione di un libro, che parla bensì di fatti cogniti a tutti e contemporanei, ma tende a porne in aperto le cause intime ed a preavvisarne quasi sicuri gli effetti.

LIBRO VENTESIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Licenziamento del co. di Lilla e sua dichiarazione. — Conseguenze. — Tutta la condiscendenza della Repubblica non vale a calmare la Francia. — Condizione delle potenze d'Italia. — Beaulieu assume il comando dell'esercito austriaco. — Napoleone Bonaparte. — Sue prime parole all'esercito. — Battaglia di Montenotte. — Seguito di vittorie. — Armistizio di Cherasco cui segue la pace coi re di Sardegna. — Sue dannose conseguenze per l'Austria. — I Francesi entrano nella Lombardia. — Il duca di Parma segna un armistizio. — Entusiasmo pei Francesi anche nelle terre veneziane d'oltre Mincio. — Dispacci di Alessandro Ottolini capitano di Bergamo. — L'arciduca Ferdinando parte da Milano, e numerosa migrazione nei territorio veneto. — Il generale austriaco Kerpen domanda il passaggio per Crema. — Le città venete sprovviste di difese e di truppe. — Elezione di Nicolò Foscarini a provveditore generale in Terraferma, e considerazioni. — Informazioni dell'Ottolini sui fatti dei Francesi in Milano e sulla condizione della Lombardia. — Passaggio del generale francese Berthier per Crema, e violenze sui territorii veneti. — Conferenza del podestà Contarini con Bonaparte a Crema. — Passaggio di Austriaci e informazioni di Marino Priuli capitano di Verona. — Fatto di Peschiera. — Lagnanze del Senato all'ambasciatore imperiale. — Parole di Bonaparte rispetto a Peschiera. — Imparzialità dei Veneziani. — La guerra portata sul territorio veneto. — Rispettiva posizione degli eserciti, e proclama di Bonaparte ai soldati. — Sua conferenza con Alvise Mocenigo podestà di Brescia. — Battaglia di Borghetto, e ritratto di Bonaparte fatto dal Mocenigo. — Conferenza burrascosa di Bonaparte col colonnello Giusti, inviato dai Foscarini. Foscarini stesso si reca a Bonaparte e sua informazione al governo. — Considerazioni.

Giunto a Venezia il dispaccio Querini con la nota del Direttorio (1), ne rimaneva molto conturbato il Governo, e la faccenda appariva tanto più grave e di urgente deliberazione, quanto che col mezzo degl' Inquisitori era pervenuto l'avviso che nel caso d'una risposta negativa per parte del Senato, sarebbe stata intimata al Querini entro ventiquattr'ore la partenza (2). 1796.

(1) V. sopra pag. 266.
(2) *Parti segrete* Cons. X, 31 marzo 1796.

Proposta dunque in Senato l'ardua deliberazione, orava Francesco Pesaro procurando destare la compassione per l'infelice principe che non trovava terra che lo accogliesse, rappresentava vivamente il timore di esacerbarç pel suo allontanamento le potenze alleate senza per questo avanzare d'un passo nell'amicizia della Francia, già evidentemente poco ben disposta verso i Veneziani; consigliava quindi, il sacro diritto di ospitalità si rispettasse. Ma diversamente opinavano i Savii del Consiglio. Alessandro Marcello, Nicolò Foscarini e Pietro Zen, i quali dicevano non doversi per la compassione di un principe che colla sua condotta avventurava sè stesso e chi gli avea dato ricetto, mettere a repentaglio la sicurezza della Repubblica; che appunto per non essere la Francia troppo ben disposta verso di questa, non conveniva con una ripulsa alla sua domanda viemaggiormente irritarla e spingerla agli estremi; che gli altri sovrani, persuasi della condizione vera delle cose, non avrebbero motivo di risentirsene, nè avrebbero essi, che di accogliere il conte si erano rifiutati, diritto alcuno di esigere che la Repubblica, con suo danno e pericolo, avesse più oltre a ricoverarlo. Il partito dei Savii fu vinto con centocinquantasei voti contro quarantasette, e l'allontanamento del conte di Lilla fu deliberato, delegandone l'esecuzione delicatissima agl'Inquisitori di Stato.

Inviarono questi prontamente a Verona il loro segretario Giuseppe Gradenigo, e dopo una sua conferenza con quel rappresentante Antonio Marin Priuli II, fu incaricato il marchese Carlotti della difficile missione (1). Pre-

(1) Carlotti marchese Alessandro, nato a Verona 1739, ebbe accurata educazione, molto viaggiò, visse con diplomatici, scienziati, artisti, operai, usando alle Corti, a' mercati, nelle officine, onde fece ricco tesoro di cognizioni; promosse l'istituzione dell'Accademia agraria a Verona nel 1769.

sentatosi al conte di Lilla, il quale avea già avuto qualche sentore di quanto si preparava, disse (1) che molto invero spiaceva alla Repubblica la necessità a cui era condotta, ma che essendosi egli dipartito da quella moderazione osservata sì laudabilmente nei primi tempi, non poteva di presente esentarsi dal pregarlo di volersi allontanare dai veneti Stati.

Rispose il conte: dite al vostro principe che la forza può farmi partire, ma che prima esigo due condizioni. La prima che mi sia spedito quel *libro d'oro* su cui sta scritta la mia famiglia, perchè la possa scancellare di mio pugno; la seconda che mi sia rimandata l'armatura che il mio avo Enrico IV donò alla Repubblica. Quanto a voi, signor marchese, ho di voi molta stima, e vi conosco (2).

Riferita la risposta al podestà Priuli, questi incaricò il medesimo Carlotti (3) di recarsi nuovamente al conte, e protestare in nome del Governo contro le parole da lui espresse, nè in corrispondenza, nè ammissibili colla qualità della significazione che gli era stata fatta il dì innanzi, e degli ordini ch'esso Carlotti avea ricevuti. Il conte rispose che non riceveva proteste nè dal sig. Podestà nè dal Senato, che confermava quanto avea detto ieri, e che v'insisterebbe finchè avesse vita, perchè non poteva dimenticare di essere re di Francia.

Superbo linguaggio era questo, e mal a proposito adoperato verso una Repubblica che per tanto tempo a-

incaricato della delicata missione verso il conte di Lilla, seppe tuttavia conservarsene la grazia, onde quando quegli divenne re di Francia, col nome di Luigi XVIII, ne fu fatto cavaliere. Vedi l'opuscolo di Andrea Cittadella Vigodarzere: *Il marchese Alessandro Carlotti*, per le nozze Marcello Zon.

(1) Rapporto 27 aprile *Parti segrete* Cons. X.

(2) Processo verbale 11 aprile 1796. *Parti segrete* Cons. X. Lettera Carlotti 14 aprile.

(3) Lettera 15 detto.

veagli sì benevolmente dato asilo, che s'era mostrata sempre tanto affezionata alla sua casa, che pochi anni passati, avea fatto sì splendide accoglienze all'altro suo fratello conte d'Artois; qual diritto era in lui di voler avventurare colla sua presenza uno Stato amico? qual obbligo in questo di continuare ad albergarlo ed esporsi alla collera della Francia, dacchè egli stesso, col mutato contegno, aveane eccitate la gelosia e l'inquietudine, dacchè repugnava di trasferirsi a Roma, ritiro allora d'altro sfortunato pretendente (1), nè volea restituirsi a Torino d'onde era partito, nè a Vienna, nè a Londra, le quali pure s'erano fatte intendere, che la sua presenza non avrebbero grata? Forse sarebbe stata più generosa risoluzione l'allontanarsi spontaneamente al primo sentore di quanto si agitava sul conto suo, e togliere la Repubblica al doloroso bivio, o di attirarsi la collera della Francia, o di calmarla a prezzo di un nuovo avvilimento. Ma dacchè il conte pur nel suo divisamento persisteva, stretto il Governo dalla necessità, prese il partito di tanto insistere e invigilare il conte che finalmente si decise a partire (2). Però lasciava prima una lettera al sig. di Mordinoff ministro plenipotenziario di Russia a Venezia (3), nella quale intitolandosi Luigi re di Francia e di Navarra,

(1) Carlo Eduardo Stuard.

(2) Viaggiava travestito e tenendo strada diversa da quella che faceva credere. Il duca di La Vauguyon traversando il Tirolo si faceva credere il re, onde l'ambasciatore inglese Macartney scriveva da Monaco al Carlotti il 30 aprile: « Le stratagème du roi a parfaitement réussi. On est persuadé que c'était lui même qui a dinè à Innsbruck dimanche passé. L'aubergiste m'assura qu'il connait bien la Majesté très chrétienne et qu'elle lui a parlé fort gracieusement. Vous voyez donc que le duc de la Vauguyon a joué parfaitement le roi. » Ibid.

(3) 20 Aprile. Nel rapporto degl' Inquisitori 7 maggio *Parti segrete* Cons. X, vi sono le lettere in francese.

diceva che avendogli il Senato di Venezia fatto dichiarare in modo offensivo che l'asilo che fino allora eragli piaciuto di scegliere, veniva a cessare, e che per conseguenza si riprometteva la sua partenza da Verona avesse a seguire nel più breve termine possibile, egli avea risposto al marchese Carlotti che partirebbe, ma alle due condizioni di cancellare il proprio nome dal *libro d'oro*, e della restituzione dell'armatura di Enrico IV, delle quali due cose incaricava esso sig. di Mordinoff fornendolo di espresso mandato perchè ciò fosse eseguito, e raccomandandogli nel tempo stesso vivamente i suoi sudditi che lasciava nelle terre venete, e principalmente il conte di Entragues (1).

Il rappresentante Priuli annunziava quindi con suo dispaccio 21 aprile agl'Inquisitori la succeduta partenza del conte dirigendosi all'esercito del principe di Condè (2). Con lui partì buon numero de'suoi amici; restarono mortificati gli altri fuorusciti cui venivano a mancare le frequenti sovvenzioni, ma sopra tutti mostravasene sdegnato il co. d'Entragues, uomo raggiratore (3), e molto intimo del ministro di Russia, all'ambasciata del quale spacciavasi appartenere, facendosene venir lettere di conferma dall'Imperatrice per impedire di essere allontanato da Venezia (4). Difatti, coperto del nuovo titolo, tutte le premure del Lallement per farlo partire non poterono conseguire l'effetto (5).

(1) Vedi il mandato 20 aprile *Parti segrete* Consiglio X.

(2) Dispacci Giacomazzi presso Cicogna.

(3) Lettera Leroy nelle *Parti segrete* Cons. X, 4 maggio 1796.

(4) *Esposizioni principi*, 16 aprile.

(5) Il Lallement fece viva istanza al Collegio pel suo allontanamento (11 maggio) come persona torbida, inquieta, ma il Senato rispose non poter più farlo, dacchè era stato dichiarato per ordine espresso dell'Imperatrice come addetto all'ambasciata (12 maggio).

Il Senato avea tosto mandato alle varie Corti la narrazione dell'accaduto, e de' motivi che aveanlo indotto alla deliberazione di allontanare il conte di Lilla dai veneti Stati. Ma il 22 giugno (1) ecco il signor di Mordinoff presentare al Collegio una memoria in cui dimostrava la dispiacenza sentita dalla sua Corte per la inopinata risoluzione del Senato di rifiutare quind'innanzi a S. M. Cristianissima Luigi XVIII l'asilo fino allora accordatogli conforme ai sentimenti d'umanità e di generosità verso l'infelice monarca non che alle leggi stesse della Repubblica verso di uno ch'ella aveva l'onore di contare tra i suoi cittadini; diceva che dappoichè il Senato avea giudicato a proposito di subordinare considerazioni molto maggiori ad un eccesso di riguardi e di deferenza verso i regicidi di Francia, dovea almeno dar compimento alla volontà dell' esiliato collo scancellare il nome della sua famiglia dal *libro d'oro*, e restituire l'armatura di Enrico IV; egli, ministro plenipotenziario della Corte di Russia, esserne incaricato, e solo attendere gli ordini della sua Corte per domandarne formalmente l'esecuzione.

Al che rispondeva il Senato il 2 luglio (2) sommamente dolersi dei richiami da lui esposti nel suo memoriale del 22 giugno circa all'allontanamento del co. di Lilla, avere già scritto in proposito a Nicolò Venier suo inviato a Pietroburgo, sperare che le addotte ragioni varrebbero a scancellare dall'animo dell'imperatrice ogni sfavorevole impressione, non poter annuire all' espresso desiderio, perchè tenendo la Repubblica in sommo pregio di vedere ascritte fra le famiglie patrizie molte delle più illustri d'Europa, e singolarmente quella dei Borboni, da

(1) *Esposizioni Principi* 22 giugno.
(2) Raccolta Cronol. I, pag. 71.

cui derivano i monarchi di Spagna, di Napoli e del real duca di Parma, verrebbesi, col cancellare il nome della loro famiglia, a recar insulto a tutti, offesa questa affatto contraria alle amichevoli relazioni sussistenti coi medesimi, e ai costanti principii dalla Repubblica stessa sempre professati ; non potrebbe neppure per le stesse ragioni rinunziare ad un dono, da essa sempre gelosamente custodito, come un contrassegno di onorevole distinzione del grand'Enrico.

I maneggi dell'inviato Venier a Pietroburgo, ed i nuovi avvenimenti fecero che le ragioni addotte dal Senato non rimanessero senza effetto: non fu più parlato nè del nome nè dell'armatura, e così ebbe termine questa disgustosa faccenda, nella quale mentre la Repubblica si era comportata a principio generosamente accordando asilo con proprio pericolo ad un principe che gli stessi suoi parenti e i principi vivamente interessati nella sua sorte, come il re di Sardegna e l'imperatore, aveano rifiutato di accogliere, egli usava di assai poca delicatezza quando coll'assumere il titolo reale, col ricevere omaggi, col dirigere manifesti e mantenere intelligenze nella Francia meridionale, non si asteneva dal procurar dispiaceri e pericoli a chi dovea riconoscenza. Se fu brutto il fatto dell'espellerlo, convien considerare le querele della Francia tante volte replicate e con sempre maggiore insistenza, convien considerare come fino dal gennaio 1795 il conte di Ventimiglia avea assicurato il residente veneto a Torino Giacomazzi (1) che non sarebbesi di molto prolungata la sua dimora a Verona; convien infine considerare quanto possa la legge della necessità, e che la stessa Francia sotto Luigi XV avea espulso il pretendente Eduardo

(1) Dispacci Giacomazzi presso Cicogna.

Stuard solo per non interrompere il buon accordo coll'Inghilterra.

Ma pur troppo per quanto la Repubblica si piegasse alle esigenze della Francia, non le riusciva mai di appagare quegli animi inquieti e ambiziosi, e a dissipare il temporale che sempre più si avvicinava. Imperciocchè svanita ogni speranza di una pace generale a Basilea, il Direttorio deliberava di maneggiare in quest'anno 1796 col massimo sforzo la guerra, principalmente in Italia.

La battaglia di Loano, vinta l'anno precedente dal generale Scherer, avea terminato la campagna d'Italia; tanto l'esercito vincitore quanto il vinto erano entrati nei quartieri d'inverno per attendervi la primavera a ricominciare la lotta. E già la novella stagione s'avvicinava, e le truppe francesi si trovavano ancora in pessima condizione, sprovviste di tutto, deboli di forze, in paese nemico, con un avversario di fronte che sempre più ingrossava, inorgoglito dalle vittorie riportate sul Reno sopra Pichegru e Jourdan. Una nuova alleanza formavasi tra l'Austria, la Sardegna e Napoli, parecchie migliaia di soldati di cavalleria napoletana s'erano già congiunti cogli Austriaci in Lombardia, lo stesso papa Pio VI dichiaravasi in favore degli alleati, e prometteva certo numero di truppe; Parma e Modena, non osando manifestarsi apertamente, somministravano di nascosto armi e danaro; il granduca di Toscana, che avea l'anno passato fatto la pace colla Francia, teneasi neutrale; Genova, collocata in mezzo agli eserciti guerreggianti, vedeva il suo territorio preda del vincitore, in pericolo la stessa capitale; che cosa avesse ad aspettarsi aveanle già mostrato gl'Inglesi nel 1793 e 1794, nulla curandosi della neutralità. Nè più badava a questa l'inviato della Repubblica francese il quale proponeva al Senato genovese di evitare

l'occupazione prestando trenta milioni al suo governo, e accettando presidio francese nei forti della costa. Nulla potevano dunque i Genovesi in favore della lega e doveano anzi mettere ogni impegno nel serbare la più stretta imparzialità (1). Eguale contegno era imposto dalla condizione delle cose a Venezia, i cui Stati sebbene non ancora immediatamente limitrofi al sito della guerra, potevano però tali divenire; sul qual proposito scriveva taluno agl'Inquisitori di Stato: « I Francesi cercheranno pretesti anche con Venezia sicuramente. Per ciò armi, se non vuol esser calpestata, e armi bene (2). » Inutili parole!

Mentre tali erano le condizioni d'Italia, assumeva con grandi speranze il comando dell'esercito austriaco il generale Beaulieu, sostituito al Devins. Vecchio di settantasei anni, supponevasi che l'esperienza avesse a supplire in lui al difetto che dall'età potessegli derivare di vigore e d'operosità, nel tempo stesso che per singolare contrapposto trovavasi alla testa de'Francesi un giovine senza esperienza, ma tutto ardore guerresco, infaticabile, e che ben presto dovea acquistarsi un nome famoso al paro di quello dei più grandi capitani dei tempi antichi e moderni.

Bonaparte avea poco più di ventisei anni. Partitosi da Parigi per recarsi ad assumere il posto che gli veniva confidato, arrivava al quartier generale di Nizza il 20

(1) Comunicazione degl' Inquisitori sulle molestie che dava il ministro Faipoult alla Repubblica di Genova con note inquietanti, la prima lagnandosi delle preghiere che le donne facevano con qualche straordinario concorso alla Madonna del Monte, e la seconda per alcune armi introdotte clandestinamente; « e pare che da parte dei Francesi si studino pretesti per attaccar Genova, o almeno farle una visita simile a quella di Livorno, e la sua neutralità armata senz'armi va a rischio di costarle assai cara, » *Secreta* Consiglio X, 25 luglio 1796.

(2) Ibid.

marzo 1796 (1), e sua prima cura fu, siccome dovea essere, quella di guadagnarsi l'affezione de' soldati, ben sicuro che l'invidia, la gelosia, il disprezzo sarebbero stati i primi sentimenti eccitati da una promozione sì straordinaria fatta a confronto di tanti e valenti generali, che fino allora aveano figurato in quell'esercito. Con aspetto semplice e modesto cominciò a parlare della gloria che ufficiali e soldati s'erano acquistati nella precedente campagna, vantò le loro virtù militari, la loro pazienza nel sopportare ogni sorta di privazioni, fece loro intravedere non lontana la ricompensa a tanti sagrifizii, si annunziò come incaricato specialmente di metter termine a' loro patimenti, parlò della speranza che in essi poneva la patria, promise tutto dedicarsi al loro servigio; ai generali disse, che accettando il titolo di loro capo non avea aspirato che ad essere loro eguale nel patriottismo, che la loro vecchia esperienza varrebbe a frenare e a dirigere la sua troppo fervida immaginazione, ad ampliare i suoi studii in un'arte ch'essi già possedevano in grado sì eminente. Per tali vie pervenne ad acquistarsi la generale benevolenza, a rianimare l'entusiasmo nelle truppe, e dopo averle ben ordinate e disposte, deliberò riprendere l'offensiva, sebbene in numero di gran lunga inferiore alle forze dell'inimico, facendo la principale massa del suo esercito verso il monte san Giacomo da Altare a Montenotte.

Era il 10 d'aprile 1796, quando Beaulieu prevenendo l'assalto nemico, si diresse a Voltri, e dopo feroce combattimento se ne impadronì; l'indomani Argentau e Roccavina si voltavano contro le trincee francesi a Montenotte. Ma colà appunto trovavasi, come dicemmo, la massa delle forze francesi mandate da Bonaparte, il quale

(1) *Guerres des Français en Italie*, 1794-18:4 t. I, 48.

da quella posizione aveva in animo di sforzare il centro dell'inimico. Ferocissima pugna fu quindi ingaggiata intorno a quelle trincee, che gli Austro-Piemontesi si sforzarono invano di superare, respinti vittoriosamente dal generale Rampon. Interrotto il combattimento per la sopravvenuta notte, la mattina seguente, un'ora avanti il levar del sole, il generale Laharpe investiva di nuovo Argentau, nel tempo stesso che, secondo le disposizioni date da Bonaparte, giungeva Massena per la sommità degli Apennini, e affrontava gli Austriaci ad un altro punto, sostenuto efficacemente dallo stesso Bonaparte. Ributtati gli Austriaci da per tutto, la loro rotta fu totale; perdettero gran numero di morti e di prigionieri, molte bandiere; Montenotte, da cui prese nome la battaglia, cominciò quella lunga serie di allori, che fregiar doveano successivamente Bonaparte.

Non è del nostro ufficio raccontare le susseguenti battaglie; basti, che Bonaparte vincitore ancora a Millesimo e a Dego trionfava non solo delle forze del nemico, ma altresì delle sediziose minaccie dei suoi stessi soldati, che dopo tante fatiche e tante sofferenze sostenute, domandavano ad alta voce pane e vestiti, e a'quali mostrando dall'alto de' monti le sottoposte pianure d'Italia, ei diceva: « Soldati! ecco i campi della fertile Italia, l'abbondanza vi sta dinanzi, sappiate conquistarvela, sappiate vincere, e la vittoria vi fornirà domani tutto ciò che oggi vi manca. « — Per tal modo rianimando il loro coraggio, eccitando in essi l'allettativa della conquista, li conduceva di vittoria in vittoria, forzava Beaulieu a ritirarsi precipitosamente per Acqui e Gavi fin sotto la protezione dei bastioni di Torino, batteva il piemontese Colli a Ceva, fugavalo a Mondovì, il terrore penetrava nella stessa capitale del Piemonte. La maggior parte delle fa-

miglie più ragguardevoli spaventate dall'avvicinamento delle truppe repubblicane, di cui temevano, oltre che le armi, l'infezione dei principii, si tenevano preparate alla fuga; lo stesso re omai perduta ogni fiducia nelle proprie forze e nell'appoggio degli alleati, scriveva a Colli domandasse un armistizio per venire poi ad una trattativa di pace, colla mediazione della corte di Spagna. Rispondeva Bonaparte, fosse prima condizione la consegna di due delle tre fortezze, di Cuneo, di Alessandria o di Tortona. E senza intanto sospendere le sue operazioni militari prendeva durante il maneggio Cherasco, e il 26 aprile tutto il suo esercito trovavasi raccolto sotto Alba. Le sue predizioni si erano avverate, l'abbondanza era succeduta allo stremo di tutto; il coraggio, la confidenza delle truppe erano divenuti sì grandi, che non sarebbe stata omai alcuna impresa stimata da esse troppo ardua od impossibile.

Il 28 aprile segnavasi a Cherasco una convenzione col re di Sardegna, in virtù della quale le ostilità dall'una e dall'altra parte avrebbero avuto a cessare, nel mentre che si sarebbero trattate vivamente le condizioni della pace. Fu questa infatti sottoscritta a Parigi il 15 maggio susseguente, e per essa cedeva re Vittorio Amadeo la Savoja e la contea di Nizza, le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona ed Alessandria, od in luogo di questa, Valenza; prometteva smantellare la fortezza di Susa e la Brunetta; non dar asilo, nè appoggio ai fuorusciti, sopprimere i processi per opinioni politiche, fornire di viveri l'esercito repubblicano; Vittorio Amadeo sottoscriveva, in somma, il proprio avvilimento.

Per questa pace avea Bonaparte diminuito considerevolmente le forze della lega, e l'esercito austriaco congiunto coi soldati di Napoli, e con qualche parte di Tede-

schi testè giunti dal Tirolo, vedevasi costretto alla ritirata nel Milanese, e solo esposto a tutto l'impeto dei Repubblicani, cui niun altro ostacolo più ratteneva, se non il passaggio del Po. Ma nullo ostacolo potea frapporsi agli arditi disegni di Bonaparte. Nel trattato col re di Sardegna, ei s'era riservato il diritto di passare il Po a Valenza, e tutti gli apparecchi che andava facendo, miravano a far credere a Beaulieu che effettivamente tendesse a quella parte. Ma mentre il generale austriaco si occupava a fortificarsi e a disporre le sue truppe in modo da poter opporgli valida resistenza, ecco che Bonaparte, improvvisamente, e con meravigliosa celerità, compieva il suo passaggio a Piacenza, e l'otto di maggio già stava sul territorio milanese. Pochi giorni appresso il duca di Parma segnava a dure condizioni un armistizio.

Il passaggio del Po, la fuga di Beaulieu e la sua precipitosa ritirata sull'Adda aveano colpito di stupore e di spavento tutta l'Italia. Che cosa avrebbe più potuto arrestare Bonaparte nella sua corsa vittoriosa? Per lui combatteva, oltre alle proprie armi, il favore de' popoli suscitati dalle idee di libertà da cui faceasi precedere. Quei repubblicani, rappresentati sotto l'aspetto del terrore, e come scellerati ed empii, apparivano invece a' popoli, come liberatori dalla schiavitù politica e religiosa, annunziatori di un'era di felicità, ovunque parlavasi del loro valore, ovunque delle riforme che si facevano in Francia; ed erano certi di trovare in ogni città un partito ad essi favorevole.

Le quali idee penetravano non meno nelle provincie veneziane di là dal Mincio. « Frutto della mia attenzione, scriveva il capitano vice-podestà di Bergamo, Alessandro Ottolini, il 30 aprile 1796 agl'Inquisitori di Stato (1),

(1) Raccolta cronol., pag. 94.

fu il conoscere chiaramente essere in questa città, e forse anche in alcune più popolate terre del distretto, predominante ed osservabilmente diffuso un certo genio d'indipendenza e di propensione alla novità, il quale però, comechè non accompagnato da verun fatto, che interessar potesse le gelosie del governo, e contenendosi i male intenzionati in limiti di moderazione, io mi sono contentato di procedere con prudenti misure, di modo che il male non si estendesse più oltre « ... Ma dopo le vittorie francesi sugli Austro-Sardi crebbe l'entusiasmo, d'altro più non si parlava, gli animi sempre più si accendevano, e l'Ottolini scriveva ancora: » Non si limitano i discorsi a sole dispute d'opinione. Uno spiegato genio di libertà, con somma imprudenza portato quasi in trionfo da alcuni pochi, ma con esterni non equivoci segni secondato da molti, accresce il disordine. Giunge a tal segno la temerità di certuni, che osano d'insultare perfino con indegne espressioni quell'augusto Governo sotto cui vivono, la santità delle sue leggi, ed il luminoso carattere di chi n'è alla custodia .... La materia è troppo bene disposta, una scintilla potrebbe bastare a suscitare un incendio totale. Pochi sono quelli che tranquilli riposino all'ombra delle saggie presenti pubbliche direzioni. Trepidano i più buoni, e modestamente si querelano del così da essi creduto abbandono alle temute eventualità; e lo esagerano poi ed apertamente disapprovano i meno prudenti e più apprensivi. I malvagi poi traggono anche da ciò argomento di screditare il pubblico nome e renderlo ingrato, benchè nel loro cuore ne esultino, e fondino anche in ciò la speranza di desiderate novità. »

Intanto nella ruina delle cose in Lombardia, vedendo già minacciata Milano, partiva da quella città l'arciduca Ferdinando colla sua famiglia e colla corte e arrivava il

9 maggio in Bergamo, ossequiato da quei rappresentanti (1), donde poi progrediva per Brescia e Verona. Gran numero di gente, specialmente villici, estranei ancora alle idee francesi, spatriava per sottrarsi ai mali della guerra, o per odio agl'invasori che considerava come nemici di Dio, e ricoverava nel territorio veneziano. Lo stesso giorno scriveva il generale austriaco Kerpen al rappresentante di Crema (2), domandandogli il passaggio che diceva essergli assolutamente necessario, e promettendo che le sue truppe mantenuto avrebbero il più stretto ordine e rigorosa disciplina, puntualmente pagando ogni cosa. Il rappresentante G. B. Contarini, mancante d'istruzioni, privo di qualunque mezzo di difesa, non potè se non provedere alla tutela della città facendo passare le truppe per di fuor delle mura, non altro potendo fare, come scrivea, « privo in ogni rapporto e destituito affatto di forze e mezzi di robuste cautele, con scarsissimo presidio di fanteria e cavalleria, mancando anche interamente di polvere ed altre munizioni, pel caso che la città fosse stata minacciata da un qualche incontro o fatto d'armi che potesse succedere con di lei pericolo, fra le due armate belligeranti in queste prossimità, avendo la mira d'impedirne possibilmente l'ingresso a forze armate, e a truppe che si volessero ritirare. »

In tale stato di abbandono avea lasciato il Governo le città di Terraferma, e come Crema così tutte; non presidii, non cannoni, non munizioni (3). Trista scusa la lunga pace fino allora goduta, ma concedendosi anche che durante il corso di essa si fosse ogni provvedimento

(1) Dispacci Ottolini, Raccolta cronol., pag. 76.

(2) Deliberazioni Senato militar T. F. 9 maggio.

(3) Rapporto del tenente generale Gio. Salimbeni al podestà Anton-Marino Priuli II, 13 maggio Ibid.

militare abbandonato, nulla potrà scolpare la trascuranza nell'ordinare, e più ancora nell'eseguire a tenore della deliberazione del Senato del 1794 quelle parti che la propria naturale difesa e la tutela de' sudditi altamente richiedevano (1), e che fatte specialmente a tempo, e prima che divampasse la guerra, non avrebbero per modo alcuno lesa quella neutralità, anche disarmata, che volevasi professare. Imperciocchè per codesta neutralità disarmata, ben potevasi intendere il non mettere in campo grosso esercito, atto a destare sospetto nelle potenze belligeranti, ma non già di non riattare le mura, di non istituire presidii, di non proteggere, per quanto fosse stato possibile, le persone e gli averi dei sudditi.

Scossi tuttavia i Savi alle notizie degl'imminenti pericoli, credettero provedere col far nominare in Senato il 12 maggio un Proveditor generale in Terraferma, il quale superiore ad ogni altro pubblico rappresentante « potesse prestarsi alla verificazione esatta delle pubbliche viste (di conservare incolume la tranquillità, e vedere continuata nei sudditi quella consolazione e conforto che ad essi ben si convengono) accorrendo prontamente dovunque il bisogno lo richiedesse, rendere con la necessaria

(1) « Ma i nemici di questa deliberazione (del Senato di procedere ai mezzi di difesa, vedi sopra pag. 224) trovarono bene il modo sotto prudenziali o economici pretesti di eluderla nell' esecuzione, sicchè dopo il primo ammasso di circa sette mila uomini di truppa non si potè mai col fatto ottenere che questo venisse aumentato nè che si eseguissero le necessarie operazioni alle piazze, nè che munite fossero della conveniente artiglieria. In questo stato di cose entravano nel maggio dell' anno passato le armate in Italia e, come era ben prevîsibile, si posero subito in possesso delle più importanti piazze e città del nostro Stato che trovarono indifese. » Allora dice aver egli rivolto ogni impegno a tener contente le truppe straniere, sommistrando loro abbondanti provigioni, a conservare buona intelligenza coi loro comandanti e mantenere nella moderazione i popoli. Lettera del cav. Pesaro da Vienna 18 luglio 1797.

sollecitudine inteso il Senato di ciò che andasse conoscendo, ed eseguire quelle deliberazioni che nella varietà degli eventi fossero trovate opportune. »

Senza misura è il biasimo che vien dato comunemente alla dappocaggine e inettitudine dell'eletto Prov. Foscarini. Non già che in lui fossero esimie qualità e che sebbene avesse sostenute le ambasciate di Vienna e di Costantinopoli, fosse l'uomo più acconcio al momento, ma bisogna pur considerare le condizioni in cui si trovava, le commissioni che gli erano date dal governo, di conservare *incolume la tranquillità e procacciare conforto e consolazione ai sudditi*; bisogna considerare che fino dal giorno susseguente al suo arrivo in Verona domandò al Senato che fossegli conceduto il generale Stratico (1) per valersi della sua capacità ed esperienza nelle cose di guerra; che pochi giorni dopo mandava al Senato una nota di quanto occorreva alla difesa della piazza chiedendo istruzioni *fino a qual punto debba spingersi la sua custodia* (2), senza mai ottenere categorica risposta, ma solo nuove esortazioni a destreggiare e tentar tutte le vie di conciliazione. Da tutto questo è facile conchiudere quanto grande dovesse essere il suo imbarazzo, e che anche un uomo d'assai più vigoroso animo, che non fosse il Foscarini, non avrebbe potuto prender sopra di sè la malleveria di fatti i quali avessero potuto condurre ad una guerra.

Intanto i Francesi, avanzando sempre più nella Lombardia, vincitori dopo terribili sforzi al ponte di Lodi, entravano in Milano. Scriveva da Bergamo l'Ottolini (3)

(1) Sua lettera 20 maggio 1796.
(2) id. 27 »
(3) 13 Maggio Delib. Sen. T. F. mil.

dello spettacolo miserando di tanta nobiltà e di tanti principali soggetti che fuggendo da quella città ricoveravano sul territorio veneziano, molti a piedi, altri in vetture, per mancanza di cavalli, tirate da buoi; nè meno commovente quello della folla de' villici, che abbandonando il loro paese e le sostanze arrivavano tuttodì colle desolate famiglie ne' luoghi di confine. Ma già neppur questo era rispettato, cominciavano le devastazioni dei corpi franchi nelle ville e nelle campagne, le querele dei villici, l'impossibilità nel Governo di difenderli (1). Sopragiungeva un picchetto di cavalleria, e poi un corpo di fanti e cavalli sotto il comando del generale Berthier domandando il passaggio per Crema. Riusciva a stento al podestà Giovanni Battista Contarini di distoglierlo, come già avea fatto coll' austriaco Kerpen, dall' attraversare la città, impegnandosi però a fornire all' esercito viveri e foraggi che il Francese prometteva pagare puntualmente, facendo osservare altresì dalle truppe rigorosa disciplina. Ma quanto poco assegnamento fosse da fare su tali parole, ben dimostrarono le querele poco dopo giunte dai villici, e le minaccie del generale Beaumont, quando presentatosi con un corpo più grosso domandava anche per questo le occorrenti provvisioni, altrimenti prenderebbele da sè. Venne a Crema lo stesso Bonaparte, e visitato dal Contarini, questi così riferisce la sua prima conversazione con lui (2). » Conobbi necessario l'animare, in quanto me lo potevano permettere le giuste convenienze, la cortesia e gentilezza nel trattarlo, giacchè ebbi motivo di ravvisare in lui, e segnatamente nel commissario Saliceti, un tuono alquanto sostenuto, ed animo ingombro di mala

(1) Vedi le tante lettere Foscarini, Ottolini, ecc. nelle Delib. Sen. T. F. mil.

(2) Dispaccio 12 maggio da Crema Delib. Sen. T. F. mil.

soddisfazione rapporto alla serenissima Repubblica. Esso generale Bonaparte o per naturale taciturnità, o per volontaria dimostrazione di mal umore, o fors'anco per stanchezza delle sofferte fatiche, stette serio e pensieroso, e destramente interrogato, s'egli era stanco, mi rispose, che lo era di molto. Dimandò della strada tenuta dal convoglio e truppe austriache passate per questa parte, e massime se aveano avuto ingresso in città, su di che io gli dissi, che tennero la strada esterna, e che eccettuati alcuni uffiziali nessun altro dell'armata vi si era introdotto, essendosi quelle truppe assoggettate docilmente a questo punto di buona regola militare. Ricercò di Beaulieu, e se da me fosse stato veduto nel suo passaggio per qui; e così pure quanto tratto di strada passi tra Crema e Pizzighettone, e da colà al fiume Oglio; dimandò in quanto tempo un espresso facesse il viaggio da questa a codesta città di Venezia, sulla distanza delle quali due città volle pure essere informato, apparendo, che dovesse avere occasione di spedirne alcuno; non diede alcun preciso indizio dell'oggetto di tali da lui procacciate istruzioni, su cui fu colla possibile aggiustatezza appagato, ed inoltre si mostrò desideroso di avere una carta topografica dello Stato veneto di Terraferma, che si è subito rintracciata, ma inutilmente. Bensì gli si procacciò quella del territorio cremasco, che come intesi fu da lui accettata. M'interpellò pure se avea reso conto al mio Governo del passaggio delle armate pel Cremasco, ed io difatti credetti di non dissimulare quello ch'era di verità, cioè che dei primi corpi militari avea avanzati li corrispondenti ragguagli, e che degli altri mi riservava di farlo in altra occasione. Il commissario Saliceti, sdrajato con sprezzante non curanza nella poltrona su cui se ne stava assiso alla mia sinistra, come stava alla mia dritta il ge-

nerale, fece esso commissario uno sfuggevole cenno del conte di Lilla nominandolo come pseudo re di Francia, e sul punto della sua partenza dagli Stati della veneta Repubblica, disse che questa lo avea tenuto nel suo seno ricovrato fino che le cose erano state in bilancia, e che lo congedò solamente quando la preponderanza della Repubblica francese coi rapidi progressi delle sue armi in Italia vi diede il tracollo; al che da me fu risposto, che la mia Repubblica lo avea lasciato nei suoi Stati sotto la semplice qualificazione di conte di Lilla, e portato io naturalmente dal discorso a difendere in ciò la di lei condotta, gli feci riflettere ch'era stata tra i primi a riconoscere la Repubblica francese, ed a riguardarla come amica stringendovisi coi legami di una pubblica ministeriale corrispondenza, su di che appagato dalla mia risposta, non ebbe cosa a replicarmi. Accennò alla sfuggita che a Venezia si attrovavano degli emigrati francesi, e su tale articolo gli si ha riflettuto, che quello è un paese di libertà non interdetto a veruno che non viola le sue leggi, per eguale officio di umana società e ospitalità per ogni nazione; dimandò poscia esso Saliceti con quale diritto ed in qual modo il convoglio e truppe austriache si erano introdotti e aveano avuto passaggio sul territorio della veneta Repubblica, esprimendosi *che a lei era nemico nato l'impero;* al che risposi che nella neutralità che osserva la Repubblica stessa nella guerra presente, io senza commissione del mio Governo su tale articolo, colto all'improvviso dalla richiesta del permesso fattomi giungere ad ingresso già avanzato sotto la piazza, lasciai correre così. Mi sembrò di rimarcare un senso di dispiacere in lui per il passaggio stesso, mediante il quale disse che il generale Beaulieu era loro scappato dalle mani, essendosi esso Saliceti espresso che la Repubblica Veneta

dovrà prendere ora preciso partito e determinazione su tal punto delle concessioni di passaggio delle truppe austriache sulle di lei terre. Ed a questo passo non preterisco una particolarità, ed è che avuta nelle mani la detta carta topografica di questo territorio, nell'esaminarla il generale Bonaparte ed il Saliceti come mi venne riferto, con moti di capo e con cenni, diedero abbastanza a divedere essersi sempre più confermati nella persuasione che il generale Beaulieu non avesse altro scampo e adito alla sua ritirata fuorchè la via del Cremasco. Quello poi che egli disse rapporto all'amicizia che lega codesta Serenissima Repubblica alla Francia, sulla quale cadde incidentemente il discorso, sembra meritare un qualche riflesso, poichè egli soggiungendo alle parole d'altri che nominarono la veneta amica alla francese, si espresse in questi precisi termini, cioè *dovrebb' esserle amica, ma l'interesse, l'interesse* . . . . . Aggiungerò a tutto ciò che l'aiutante maggiore del generale Bonaparte avendo avuto occasione di far parola del conte di Lilla ritirato per l'innanzi a Verona, ebbe ad esprimersi: *fosse pur vero che si trovasse colà, che lo anderessimo a salutare.* Si congedò poscia il general Bonaparte, e nello staccarsi da me, si palesò obbligato per le usategli attenzioni e gentilezze. »

Continuavano intanto gli Austriaci a passare pel territorio veneziano, sempre inseguendoli i Francesi. « L'armata austriaca, scriveva Antonio Marin Priuli capitano e vice-podestà di Verona il 15 maggio (1), nella maggior confusione e sconcerto, ridotta a quanto dicesi a solo diciotto mila uomini, compresi gli ausiliarii napoletani, si ritira precipitosamente verso il Tirolo. Ciò porta delle non prevedute nuove molestie negli Stati di Vostra Sere-

(1) Delib. Senato T. F. milit.

nità, ed un'alterazione di ogni ordine e disciplina, e delli convenzionali metodi di passaggi. Io mi faccio lecito di riflettere, che la posizione della fortezza di Peschiera a tre sole miglia distante da Castelnuovo e contermine al Mantovano, potrebbe forse venire occupata per proteggere la ritirata. »

Difatti la predizione non tardava ad avverarsi. Il 18 scriveva di nuovo il Priuli, come alcuni corpi di truppa appostati sulle colline presso la fortezza di Peschiera, mettevano in angustia quel proveditore, al quale il Senato; cui domandava istruzioni, avea risposto (1) raccomandandogli estrema circospezione e tutta la possibile avvertenza per tener lontana la forza armata da quella fortezza, coll'esortare in destro modo i comandanti austriaci a battere le strade convenzionali, come era stato sempre praticato a norma dei sovrani concordati (2). *Alla di lei vigilanza*, scriveva, *viene raccomandato di non accordare ingresso nella medesima a forza armata;* tanto era lontano il governo veneto da quella connivenza, che gli fu poi rimproverata, coll'Austria. Ma che potevano vane parole ove non erano nè genti, nè cannoni? Infatti il colonnello Gio. Antonio Carrara comandante della fortezza scriveva il 24 maggio al Proveditore generale Foscarini (3); non esservi neppure una insegna da esporsi sopra li rampari che denoti a qual sovrano appartenga questa fortezza .... Le porte della piazza sono libere al giornaliero passaggio delle truppe imperiali. Quali incomode conseguenze possano derivare da questa cieca condiscendenza, la virtù di V. E. può conoscere. »

Di ciò profittando il generale Liptay scriveva il 26

(1) Delib. Senato T. F. mil.
(2) Lett. Priuli al proveditore di Peschiera.
(3) Raccolta cronol., pag. 88.

da Roverbella al provveditore generale in Terraferma (1) e al comandante di Peschiera sulla necessità in cui si trovava, stante l'avvicinamento di truppe francesi dalla parte di Brescia, di occupare temporariamente la fortezza, e subito dopo, senza neppur aspettare la risposta, vi entrava. Scriveva immediatamente il Carrara al Proveditor generale avere gl'Imperiali occupata la fortezza, nulla curando le ragioni con cui egli si era sforzato di farli desistere, e alle quali il generale Liptay avea risposto che non essendo Peschiera piazza armata, e presentando un sito vantaggioso sarebbe stata altrimenti occupata dai Francesi i quali già si trovavano al di qua di Brescia; che del resto s'impegnava di far avere ad esso Carrara entro cinque ore uno scritto dal generale supremo Beaulieu, a giustificazione del suo operato e a discolpa del Proveditore presso il veneto governo. »

A tal notizia non lasciava il Senato di farne giuste querele all'ambasciatore conte di Breuner (2). « Alle costanti direzioni del Senato di perfetta imparzialità furono analoghi li sensi della rettitudine di Sua Maestà Imperiale sempre espressi verso la Repubblica nostra. Affidati noi alli medesimi, si è sempre riposato, come dovevasi, su quella buona corrispondenza che conveniva alla coerenza dei principii e dei fatti in ogni circostanza osservati. Non potendo quindi esser derivato dalle commissioni della M. S. a' propri generali, che si turbasse colla occupazione di Peschiera il territoriale diritto di un moderato governo, fermo sempre nel più scrupoloso esercizio della propria imparzialità e sollecito di non som-

(1) Ibid. 88, 89, ove pur leggesi la lettera di Beaulieu.
(2) *Esposizioni Principi* 28 maggio 1796.

ministrare occasioni di querele a' principi amici, non che per naturale dovere rivolto alla preservazione dei suoi territoriali diritti, e al ben essere dei proprii sudditi, è certo il Senato nel riscontrare le manifestazioni su tal proposito contenute nella di lei memoria del giorno di jeri, di conformarsi alle intenzioni di S. M. I. facendo giungere ad essa anche col pregiato di lei mezzo la significazione dell'amaro senso destato negli animi nostri, e spiegandole la piena confidenza che verranno rilasciati gli ordini più precisi, affinchè sgombrata dalle truppe la piazza predetta, ritorni al natural dominio del proprio principe, acciò si ridoni a quegli abitanti la calma che devono attendere sudditi di un principe costante nella propria moderazione verso le contendenti nazioni. Un tal giustissimo oggetto confidasi soddisfatto dalla rettitudine e sempre spiegata benevolenza nel di lei Sovrano, presso cui non può dubitarsi non sia Ella pure per appoggiarlo con quella cooperazione che corrisponde al di lei retto animo, la cui conoscenza ci ha fatto sempre rinnovarle con piacere i sentimenti della distinta nostra considerazione et affetto. »

I quali ampli documenti volemmo riferire perchè si vegga con quale fondamento il sig. Daru ed altri storici menassero tanto schiamazzo contro il veneto governo pel fatto di Peschiera, quasi che succeduto di almeno tacito accordo dei Veneziani (1). Bonaparte se ne valse poi molto opportunamente pei suoi disegni, ma nella lettera al Direttorio scriveva: « La verità dell'affare di Peschiera è

(1) Ed ancora recentemente: Guerres des Français en Italie depuis 1794 jusqu' à 1814. Paris 1859. *Mais le noble sénat ayant permis aux Autrichiens d'occuper Peschiera, Bonaparte cru qu'il pouvait user des représailles en s'emparant de Vérone t. I, pag. 120.*

che Beaulieu gli ha ingannati; ha dimandato il passo per cinquanta uomini e si è impadronito della città (1). »

Nè hanno maggior fondamento le accuse di volonteroso vettovagliamento accordato dalla Repubblica agli Austriaci a preferenza dei Francesi, poichè lo stesso giorno 27 maggio domandando l'ambasciatore de Breuner, che siccome non era più possibile provvedere di viveri il Tirolo dal Mantovano, volesse il Senato permettere l'estrazione di grani dalle provincie venete per sussistenza di quei miseri popoli, *almeno con una tacita connivenza, serbando la più segreta riserva*, ciò eragli rifiutato adducendo la scarsità dei prodotti, bastanti appena agl'interni consumi (2), come gli veniva altresì negato il 4 giugno uno stabile deposito di grani imperiali in Chioggia (3).

Quale la liberazione si fosse che i Francesi apportavano al Milanese, non tardarono a dimostrare le chieste contribuzioni, le gravezze d'ogni maniera, la domandata consegna delle armi e l'espilazione perfino del Monte di Pietà (4). Laonde l'Ottolini mandava il 26 da Bergamo (5) al Senato un quadro spaventevole della condizione di Milano, e della migrazione de'suoi cittadini; Pavia e i suoi contorni ribellavano; sangue, sacco, incendii punivano l'ardimento. Posato quel moto che avea per qualche momento interrotto i disegni di Bonaparte, li riprendeva con

(1) Darù, t. 1, pag. 216 trad. it. e *Correspondance de Napoléon I*, 19 pratile anno 4 (7 giugno 1796).

(2) *Esposizioni Principi*.

(3) Ibid.

(4) Vedi varii decreti del generale Despinoy 21 maggio.

(5) Fin d'allora l'Ottolini podestà di Bergamo accennava ad un orgasmo nei villici e scriveva: « Io non mi allontano da quei consigli di moderazione ripetutimi da V. Ser. e convenienti alle circostanze di totale imparzialità, ma riconosco quasi impossibile il poter frenare l'entusiasmo degli abitanti delle campagne che temono delle desolazioni. » Deliberaz. Sen. T. F. 27 maggio Filza N. 23.

vigore per cacciare totalmente gli Austriaci dall'Italia, obbligandoli a ritirarsi nel Tirolo e nella Germania. Ma ciò non era possibile senza che ambedue le parti guerreggiassero sul territorio veneziano dacchè la Repubblica lasciato avealo aperto e sprovveduto.

Teneva Beaulieu al di là del Mincio la linea del lago di Garda e Peschiera fino a Mantova, e vi avea tre ponti, a Rivalta, a Goito e a Borghetto. Mantova era la sola città che ancor rimanesse all'Imperatore in Italia, ove avea perduto perfino tutt'i suoi alleati naturali. Imperciocchè come Toscana s'era fin dall'anno precedente dichiarata amica della Francia, così or Modena e Parma comperavano a prezzo d'oro e di preziosi oggetti dell'arte, una pace precaria, e Bonaparte sempre più inorgoglito di eventi tanto propizii, partivasi da Milano per farsi incontro al nemico. Già l'esercito francese s'era mosso avanzando fino al Chiese, il generale Massena avea marciato per Cassano, Soncino e Chiari alla volta di Brescia, per recarsi poi a Montechiaro; Augerau si diresse per Cassano, Fontanella e Brescia al ponte di s. Marco; Serrurier colla riserva, dovea tenere la strada di Volta. Bonaparte nel condurre i suoi soldati alle nuove battaglie che si preparavano, pubblicava loro quel famoso bando, in cui richiamando le già compiute imprese, annunziando le ancor più gloriose da compiersi, chiudeva colle parole: *quando rientrerete ai vostri focolari, i vostri concittadini, additandovi, diranno: Ed anch'egli fu dell'esercito d'Italia.*

Così inanimiti, esaltati fino al fanatismo, non era cosa che loro paresse impossibile, ed un terribile scontro dei due eserciti era imminente. Arrivato Bonaparte a Brescia raggiungevalo una lettera del proveditor generale Foscarini, il quale lagnandosi delle violenze francesi, non ostante gli ordini precisi del Direttorio che rispettati fos-

sero i riguardi dovuti verso un principe neutrale, pregavalo volesse mettere pronto riparo ai disordini avvenuti in Crema ed altrove, procurare compensi ai danneggiati, dare agli uffiziali strettissime istruzioni sull'argomento (1). Questa lettera fu malamente accolta da Bonaparte. Visitato dal podestà Alvise Mocenigo, ed informatosi da lui esattamente dell' emergenza che avea fatto cadere Peschiera in mano agli Austriaci, mostrò per allora contentarsene, rinnovando le assicurazioni dell'amicizia e delle buone intenzioni de' Francesi riguardo alla Repubblica veneta e diffondendosi in lusinghevoli espressioni; alle quali facevano invero strano contrasto il dì seguente le grosse contribuzioni imposte dal Kellermann, con promessa di puntuale pagamento, che poi non venne.

Il 10 pratile (29 maggio) la divisione del generale Augereau era entrata in Desenzano per surrogarvi quella del generale Kilmaine che retrocedendo alla volta di Lonato arrivava nella stessa notte a Castiglione, mentre il general Massena si trovava a Montechiaro. A due ore dopo mezzanotte tutte le divisioni mossero contemporaneamente alla volta di Borghetto, ove Bonaparte avea divisato di passare il Mincio (2). L'avanguardia austriaca, forte di tre a quattro mila fanti e mille ottocento cavalli, difendeva i contorni di Borghetto. Respinta, si affrettò a passare il ponte e tagliarlo, ma i Francesi nullamente da ciò trattenuti, passavano sotto il generale Gardanne il fiume coll'acqua fino al petto, e tenendo alto sulla testa il fucile, non curanti della tempesta di palle che loro pioveva addosso dall'altra sponda. Gli Austriaci, memori del ponte di Lodi, ne rimanevano atterriti, si davano alla fu-

(1) Delib. Sen. T. F. mil. 26 maggio Filza N. 24.
(2) *Guerres des Français* I, 117.

ga; intanto sul restaurato ponte passavano i Repubblicani, e con ardore gl'inseguivano; Bonaparte per tagliar al nemico la ritirata, spedì prontamente Augereau ad occupare Peschiera. Al suo arrivo, già gli Austriaci se n'erano ritirati, e si trovavano in piena marcia verso il Tirolo.

La guerra austro-francese in Italia era dunque terminata, sola Mantova in cui Beaulieu avea gittato un rinforzo di dodici mila uomini, si teneva ancora per gl'Imperiali. Per isnidarneli, molto tornava opportuna l'occupazione di Verona. Bonaparte non se ne faceva scrupolo. « Il comandante in capite Buonaparte, così scriveva il Mocenigo da Brescia (1), giovine d'anni ventotto, sente al più alto grado le passioni dell'orgoglio, risoluto nelle sue determinazioni, crede illimitabile tutto ciò che è dipendente dalla sua volontà.... Ogni evento, anche innocente, nel quale creda di rilevare qualche opposizione alle sue intenzioni, lo fa passare in un baleno alla ferocia e alle minaccie ..... » Nè tardò a mostrarsi tale verso gli inermi Veneziani, a'quali, benchè desse precedentemente avviso come le necessità della guerra lo stringessero a passare pel loro territorio, assicurando del resto l'incolumità dei diritti degli abitanti, invitando i magistrati e i preti a far conoscere alle popolazioni questi sentimenti, ed esortarli a non avversare i Francesi (2), mostravasi già assai diverso in una conferenza col tenente colonnello Giusti, mandato dal proveditor generale Foscarini a Valeggio a complimentarlo delle ottenute vittorie e offrirgli un foglio, nel quale ritoccava dei danni cagionati dalle sue truppe. Accolse dapprima Bonaparte benevolmente l'inviato, e fattolo sedere a sè vicino, cominciò a leg-

(1) Deliber. Sen. T. F. 29 maggio. Filza n. 23.
(2) *Raccolta cronolog.* I, 93.

gere lo scritto. Non era giunto ancora alla metà, che gettandolo sul tavolino, disse non meritare risposta un foglio, che parlava di risarcimento di piccoli danni recati da' soldati francesi nella breve loro stazione in Crema e Brescia; ben aver egli piuttosto due forti motivi di lagnanza contro la Repubblica, per cui avrebbe a trattarla come nemica, cioè di aver dato ricetto al conte di Lilla, poi, e principalmente, di aver accordato ai suoi nemici la fortezza di Peschiera, col solo oggetto di opprimere la sua armata, ma che questa si vendicherebbe esemplarmente; minacciò di venir a Verona ed incendiarla, poi ridursi a Venezia; dovesse intanto presentarsi lo stesso proveditore a giustificarsi, e quella sera stessa.

Partì il Giusti, trattenuto anche alquanto nel viaggio dal comandante della divisione in Villafranca, che non volea lasciarlo proseguire. Il Foscarini, all'udire la domanda di Bonaparte, n'ebbe non poco sgomento (1), e scrisse tosto a Venezia rappresentando la sua dura condizione, e i timori che questa gl'inspirava; poi insieme col segretario Sanfermo si diresse a Peschiera, ove allora trovavasi Bonaparte. Era il 1.° di giugno ed egli dava rapporto della sua conferenza nei seguenti termini (2):

« Ho adempito al dovere di cittadino. Io sono stato a Peschiera, già in mano de' Francesi, traversando una nu-

(1) Le parole di cui il Foscarini si serve nell' avvisare la sua gita al Senato, chiudendo: *Dio voglia benedire i miei voti, il mio olocausto per il bene della patria*, non vanno prese, come fece taluno, nello stretto senso inducendone la pusillanimità del Foscarini. Se ne valse più tardi anche il Pesaro in una medesima missione allo stesso Bonaparte. « Altro conforto, ei dice, non resta al mio animo abbattuto e agitatissimo, se non di far conoscere che non vi è *olocausto* per un buon cittadino, il quale non debba non solo al vero interesse, ma pure alla vera obbedienza della sua patria. Delib. milit. T. F., 31 maggio.

(2) *Raccolta*, pag. 96.

merosa colonna di truppe di questa nazione, che con li suoi posti avanzati si spingeva fin al di là di Castelnuovo. Ho veduto il general Bonaparte; era a tavola, e l'accoglimento non fu il più lusinghiero. Finito il pranzo, ci ritirammo in una stanza, egli, io, il generale Berthier, ed il circospetto segretario Sanfermo. Non dettaglio a VV. EE. ciò ch'ebbi a pronunziare nell'ingratissima conversazione; quanto dissi fu guidato dalle pubbliche massime di neutralità da un canto, di amicizia e riguardi verso la Repubblica francese per parte di VV. EE., e le prove manifeste con cui sempre hanno comprovata la lealtà de'suoi principii. Queste furono le basi sulle quali ho piantato il mio ragionamento, e le risposte che diedi ai propositi che questo giovane vincitore ebbe a tenermi .... »

« Mi disse dunque, continua il Foscarini, che la Repubblica di Venezia avea mal corrisposto alle amiche disposizioni della sua nazione; che ben diversi furono i fatti dalle venete espressioni; che l'avea tradita, lasciando ai Tedeschi occupar Peschiera, ciò che gli avea fatto perdere mille cinquecento uomini (a Borghetto), il di cui sangue reclamava vendetta; che se si volea conservare in neutralità doveasi resistere (non faccio che ripetere le sue parole) agli Austriaci; che se si temeva di non aver forze sufficienti, sarebbe egli stesso accorso alla difesa; che qualora si credeva avessero abusato gli Austriaci della buona fede su cui si riposava, era uopo non protestare, ma dichiarare loro la guerra; che si doveva impedire ad essi il passaggio dal mare sui fiumi facendo uso delle galere; chiamò i Veneti stretti amici degli Austriaci e tanto più pericolosi nemici della Francia, quanto che simulata considerava la passata amica condotta di VV. EE. verso la Francia; che tale era eziandio il sentimento vero del suo Governo. » Passava quindi all'argomento dei

fuorusciti, tornava sull'asilo accordato per due anni al re di Lilla, dicendo che solo il timore avea indotto finalmente la Repubblica ad espellerlo, che avea commissione dal Direttorio di abbruciar Verona, e ch'egli si proponeva di ciò fare quella notte, avendo già a quella parte diretto il generale Massena con una colonna di truppe e artiglieria; che avea ordine di dichiarare la guerra a tutt'i principi italiani, al primo segno che dessero d'inclinazione agli Austriaci; che avea già scritto a Parigi e attendeva risposta per romper guerra al Senato, e correre sui dominii veneti; che Peschiera era sua perchè conquistata sugli Austriaci; che i delitti infine del governo veneto erano ben altra cosa, e ben altramente importante che i piccoli danni recati dalle truppe francesi nel loro passaggio.

Invano richiamavasi il Foscarini nelle sue discolpe, alla sempre osservata imparzialità, alle spiegazioni già date a Parigi, al manifesto di Bonaparte stesso da Brescia, e all'occupazione da lui fatta di quella città e di Crema; invano ricordava i sacrosanti principii di ragione, di diritto e di equità; invocava il confronto delle epoche in cui erano avvenuti quei fatti. Il generale tornava sempre sul dire « non giudico le intenzioni, ubbidisco ai comandi che ho ricevuti, seguo le massime della guerra, riconosco i fatti, e questi devono decidermi. Peschiera non si è voluta presidiarla con due mila uomini; si è dato asilo al pretendente, e solo fu espulso, quando mosso il Senato da timore di sinistri. Furono accordati e tollerati i passaggi, non si è fatto uso delle galere per impedirli sul mare, non si è giustificata la supposta innocente condotta nel fatto di Peschiera dichiarando la guerra all'Imperatore. »

Insolente, incomportabile linguaggio era questo, poichè Bonaparte ben sapeva, che dal momento che la Repub-

blica avea dichiarata la neutralità disarmata, troppo bonariamente affidandosi alla santità dei trattati e alla naturale equità, non avea forze pronte sul luogo, nè la piazza di Peschiera era in tal condizione da poter opporre valida resistenza; ei ben sapeva che il menomo atto di ostilità contro l'Austria, esponeva la Repubblica a vedere il suo territorio invaso dalla parte del Tirolo e del Friuli; ei ben sapeva che chiamar in soccorso, siccome egli pretendeva, i Francesi, era oltre all'avvolgersi in quella guerra che il Senato avea appunto deliberato di evitare, un dare il paese in balìa del potente soccorritore, e pretendere che Venezia per far piacere a lui avesse a gittarsi in un mare di guai, era invero una domanda che superava quanto di arbitrario e di violento si fosse per anco inteso. Tanto solo potè ottenere il Foscarini, che l'abbruciamento di Verona fosse sospeso, ma in cambio dovette promettere che le truppe di Massena vi sarebbero ammesse senza resistenza, che esse occuperebbero i tre ponti dell'Adige traversanti la città, i quali sarebbero presidiati da truppe francesi, sino che le ragioni della guerra lo esigessero. Era questo infine lo scopo vero di tanto schiamazzo; Bonaparte non volea se non un pretesto per occupare Verona. Il povero Foscarini, già mite e di poco animo per natura, sbigottito al parlare focoso, alle minaccie soldatesche di Bonaparte, senza istruzioni del Senato, e senza neppur modo da chiederne, giacchè gliene fu perfino rifiutato il tempo; coll'incendio di Verona, la strage degli abitanti, la guerra dichiarata innanzi agli occhi, credette minor male il cedere. Fu detto ch'egli dovea come Piero Capponi esclamare: « Ebbene, voi suonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane », e chiamare il paese alle armi, somministrarne a uomini, a donne, a fanciulli con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagu-

ne all'Adige, dalle bocche del Timavo all'emissario di Lecco (1). Belle parole invero, ma non fondate sull'esatta considerazione della diversità che correva tra le condizioni del Capponi e dei Fiorentini, e quelle dei Veneziani. Il primo, nella propria città, circondato da un popolo che fremeva della perduta libertà, che avea armi e forze contro un nemico non numeroso, entro alle mura, ove ogni finestra potea divenire una feritoia, ogni sommità d'edifizio una torre, ogni via un asserragliato terreno, che i Francesi avrebbero dovuto conquistare a grande fatica e strage; Foscarini invece solo, in mano ad un feroce soldato, che ad ogni sua ripulsa od ardita parola avrebbelo fatto per lo meno ritenere; un'oste vittoriosa che avea sbaragliato potenti eserciti, e che sarebbe in un lampo entrata nelle città non difese, nè preparate, le quali invano avrebbero potuto sperare salvezza da una insurrezione in massa, mentre a predisporla aveano mancato tutti gli elementi: eccitamenti, capi, armi. La resistenza di Verona avrebbe senza dubbio deciso della pronta perdita di tutta la Terraferma, forse nell'impeto della vittoria, di Venezia stessa. Ben doveansi aver munite le città, apparecchiato l'esercito, chiamata o almeno concertata la leva in massa al primo avanzarsi dei Francesi nella Lombardia, e in mezzo alle sincere proteste di neutralità far intendere altresì formalmente, altamente, che la Repubblica avrebbela fatta all'uopo rispettare da chiunque. Ma ora era troppo tardi; Austriaci e Francesi ne disponevano a piacere; continuò ancora a sussistere, ma per vedere il suo territorio corso, guasto, desolato, i suoi abitanti oppressi dalle tolte militari; commercii, industria, agricoltura impediti; assaporare, come suol dirsi, a lenti sorsi la morte.

(1) Botta *Storia d'Italia*, libro VII.

CAPITOLO SECONDO.

Consulta straordinaria nel casino Pesaro. — Francesco Battagia e Nicolò Erizzo inviati a Bonaparte. — Loro dispaccio da Verona. — Condotta del Foscarini. — Abboccamento con Bonaparte. — Gl' Inquisitori informano sulle mire di lui. — Provedimenti per la sicurezza della capitale. — Il Senato informa il Querini a Parigi dell'occupazione di Verona fatta da Bonaparte. — Si quereia a Vienna delle violenze delle truppe austriache. — Misera condizione della Repubblica. — Il Condnimer richiamato da Roma e creato luogotenente a fianco del proveditore alle Lagune, Giacomo Nani. — Provedimenti per l'erario e concorso spontaneo dei sudditi. — Eccitamenti di Tomaso Mocenigo Soranzo in Senato e discussioni. — Se si dovesse e potesse prendere la risoluzione di abbandonare la Terraferma. — Assedio di Mantova e progressi dei Francesi nell'Italia centrale. — Condizione di cose nel Bergamasco e indirizzo delle popolazioni valligiane. — Scrittura di Giacomo Nani. — La Repubblica si adopera per avere al comando delle sue truppe il principe di Nassau. — Il gabinetto di Vienna vi si oppone. — All'armamento si oppone Bonaparte col mezzo del ministro Lallement. — Il cav. Pesaro nominato *Conferente* di Francia, incaricato della risposta. — Continuano le violenze francesi. — Nuovo eccitamento di Marco Barbaro in Senato e discussioni. — Informazioni degl' Inquisitori al Collegio. — Proposta della Francia d'un'alleanza colla Repubblica, colla Porta e colla Spagna. — Conferenza del signor di Verninac col balio Federico Foscari a Costantinopoli. — Nota del sig. di Verninac. — La Repubblica persiste nella neutralità. — Francesco Battagia proveditore straordinario in Terraferma in luogo del Foscarini. — Lettera furiosa di Bonaparte al Battagia. — Giustificazioni di questo. — Conversazione del Fratacchio con Bonaparte. — Altra del Battagia a Peschiera. — Lettera di Bonaparte al Direttorio. — Altra di Lallement a Bonaparte. — Provedimenti di viveri e di difesa.

2 giugno.

La notizia del Foscarini avea gettato l'allarme nel governo; erasi tosto radunata nella notte stessa una consulta nel casino del procurator Pesaro in Canonica (1), essendo Savio di settimana Gio. Antonio Ruzzini; immensa era la confusione, varii erano i pareri, chi pauroso e vile credeva vedere i Francesi già nelle lagune e a Venezia; chi più animoso voleva che si perisse colle armi in

(1) Sito di Venezia vicino alla piazza s. Marco.

mano, *nè si accorgeva che mancavano le truppe e i generali* (1); altri rideva vedendo prossimo il trionfo delle proprie idee rivoluzionarie; tutti volevano e non volevano, gridavano e si accusavano a vicenda. Finalmente fu deciso di proporre il domani al Senato l'elezione di due Savii del Collegio i quali dovessero recarsi immediatamente a Verona per assistere il Foscarini in una nuova conferenza con Bonaparte in Verona stessa, rassicurare questo generale e dissipare ogni suo dubbio sulle rette intenzioni della Repubblica. Eletti Francesco Battagia e Nicolò Erizzo I, partirono immediatamente i due deputati, ed abboccatisi a Verona col Provveditor generale Foscarini, scrivevano tosto al Senato, che mentre era loro di dolce conforto l'aver trovato la somma delle cose nella provincia (2) appoggiata in così scabrosi momenti all'esperienza ed al fervore di un così egregio cittadino, tutto occupato per possibilmente provvedere alle difficilissime emergenze del giorno, altrettanto dolore ebbero a risentire al conoscere la indescrivibile estensione dei mali che gravitavano sopra i poveri sudditi e sull'erario, senza poter coltivare una certa fiducia che preservati fossero gli eminenti oggetti della pubblica tranquillità e sicurezza. « Volle l'Eccellenza Sua Foscarini, continuavano, comunicarci ogni cosa; e nelle politiche interne ed economiche sue disposizioni, non abbiam potuto che ravvisare la continuazione di quel patrio sentimento che lo ha animato nel corso tutto della illustre sua carriera. Utilissimi furono i limiti che ci ha forniti per metterci al fatto delli rapporti tutti delle vigenti dolentissime conseguenze, e per essere altresì prevenuti del carattere e ge-

(1) Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia, Londra 1798, p. 111.

(2) Rapporto 3 giugno, Delib. Sen. T. F. — Manca nella Raccolta cronol.

nio del general Bonaparte verso il quale dobbiamo adempiere le commissioni che piacque a VV. EE. ordinarci. »

Queste parole dei due deputati non sembrano invero accagionare Foscarini di quell'eccesso d'incttitudine, che vien comunemente rinfacciata al Foscarini; esse contengono tutt'altro che biasimo alla sua condotta e questa veniva anzi approvata pienamente dal Senato (1) nel suo dispaccio 4 giugno dichiarando « analoghe alle viste pubbliche le direzioni da lui prese coi comandanti francesi e le sue disposizioni per vettovagliare il loro esercito. « Nè la minaccia di bombardare Verona era stata detta da Bonaparte, come taluni scrissero, a solo oggetto di sbigottire Foscarini, poichè fu da lui ripetuta anche ai due nuovi deputati (2), sebbene accolti assai più amorevolmente a Roverbella, e verso i quali si mostrò placato e contento, e ben lo potea, mentre avea raggiunto il suo scopo. Rinnovò le assicurazioni di amicizia; « la cosa, disse, è già trascorsa, ed

(1) Scrivevagli il 4 giugno: Li satisfacenti riscontri dalla consueta esattezza e sollecitudine vostra accompagnati coll'accetto dispaccio N. 20 sempre più comprovano al Senato il zelo commendabile da cui siete animato, e gli utili e sommamente aggraditi effetti della savia e prudente vostra condotta in ogni emergenza. Quindi nel rimarcare sì distinto merito dei modi destri ed avveduti che adoperaste verso i comandanti francesi, e specialmente col generale in capite Bonaparte, in qualche modo allontanate le male impressioni che si erano nel di lui animo generate, ed ottenuti ordini a freno dell'indisciplina delle milizie, ed a tutela dei sudditi, rimane poi nella sicurezza il Senato che in seguito della verificata evacuazione della Chiusa avrete prese le convenienti misure, perchè siano in essa rimesse le cose nel primiero lor stato. Delib. Sen. T. F. mil. filza N. 23. Manca nella Raccolta cronologica.

(2) Disp. 5 giugno. « Io era di già commissionato, diceva loro, che arrivato al Po, ed essendo ancora il Pretendente nei veneti stati avessi ad abbruciar Verona . . . . io mi ero proposto di eseguire il comando ma il successo allontanamento del Pretendente, e le dichiarazioni che mi furono fatte dal Proveditore generale in Terraferma, m'indussero a sospendere di eseguirlo.

io mi pregierò di dar riscontri alla Repubblica veneta dell'amicizia che la mia gli professa (1). » Prometteva quindi contenere rigorosamente i soldati, soggiungendo però, che alcuni mali della guerra erano inevitabili; prometteva ritirare le sue truppe, quando cacciato avesse interamente gli Austriaci; che le leverebbe anzi fin d'ora se la Repubblica s'impegnasse d'impedire ella stessa ogni loro occupazione e passaggio; domandava intanto certo numero di fucili che si trovavano a Verona, e di cui le sue truppe abbisognavano, dicendo che per salvare le apparenze, se ne sarebbe da sè medesimo impadronito; infine invitati i deputati a pranzo, e amorevolmente trattatili, chiedeva fosse permesso a' suoi nazionali portar nei veneti Stati la nappa repubblicana. Entrando poi a ragionare delle sue mire politiche, diceva essere intenzione della sua Repubblica ridonare l'Italia a sè stessa, ed erigere il Milanese in uno stato indipendente come era altra volta, con vantaggio altresì della Repubblica veneta che allora non si troverebbe più circondata da troppo grandi potenze. I deputati illusi, come sembra, da così dolci parole, scrivevano che il risultato della conferenza avrebbe a riuscire di grande conforto al Senato, vedendo dissipato quell'oscuro orizzonte che pareva minacciare la sua tranquillità, e conchiudevano che se anche l'erario

(1) E al Lallement ministro di Francia a Venezia scriveva quel giorno stesso 4 giugno da Roverbella : *Le sénat m'a envoyé deux sages du Conseil. Il est nécéssaire que vous lui témoigniez le mécontentement de la République de ce que Peschiera a été livrée aux Autrichiens. Le sang français a coulé pour la reprendre. Il ne faut cependant pas ancore se brouiller avec une République dont l'alliance nous est utile. J'ai parlé aux sages de la cocarde nationale. Je crois que vous devez fortement tenir pour que les Français la portent et que l'injure qui a été faite soit reparée* ecc. Correspondance de Napoléon I, t. I.

avesse a sentirsene aggravato, almeno la sua pace non sarebbe disturbata.

Di ben diverso tenore erano le informazioni che fino dal dì innanzi aveano gl'Inquisitori indirizzato ai Savii in una *Comunicata* (1) in cui svelavano certi progetti di Bonaparte che essi aveano potuto indirettamente penetrare, e dai quali appariva essere sua intenzione d'impadronirsi della fortezza di Legnago, opportunissima alle sue operazioni contro Mantova, e alla libera navigazione dell'Adige; che ei minacciava tutti gli Stati veneti, e perfino la Dominante, specialmente per averne buona somma di danaro (2). Questa *Comunicata* non fu dai Savii letta al Senato, per le loro particolari viste e per attendere probabilmente l'esito della deputazione di Battagia ed Erizzo, poi pel successo di quella riassicurati, la stimarono inutile.

Il Senato però spaventato fino dal primo dispaccio del Foscarini, avea preso deliberazioni per la sicurezza della capitale (3); avea richiamato la flotta (4), ordinata una leva di cernide nell'Istria (5), creato un'apposita magistratura col titolo di *Proveditore alle Lagune* (6), affidata a quel degnissimo personaggio che fu Giacomo Nani (7) avea mandato in fine un Promemoria al Direttorio

(1) *Comunicazione d'ufficio.*

(2) « Se il vostro progetto, scriveva Bonaparte al Direttorio, è di cercar cinque o sei milioni da Venezia, io vi ho procurato espressamente questa specie di rottura. » Lettera 19 pratile (7 giugno) da Milano.

(3) Falsità del Darù, che i provvedimenti militari si fossero fatti prima delle minaccie di Bonaparte. Darù IX, pag. 24 trad. ital.

(4) 2 Giugno in Pregadi al Capitanio in golfo, proveda gente in Dalmazia e Albania; al proveditor generale da mar, al bailo Vendramin a Costantinopoli, Raccolta ec., t. I, pag. 101.

(5) Al pubblico rappresentante in Istria ib.

(6) Ibid., pag. 103.

(7) Ib. 104. Questi atti furono riscontrati anche colle Delib. Senato militar T. F. filza N. 23. La Raccolta cronologica balza dal 5 al 23 giugno.

col mezzo del rappresentante veneziano a Parigi, Alvise Querini, spiegando gli avvenimenti, e ricordando la protesta fatta agli Austriaci per l'occupazione di Peschiera, la sempre serbata neutralità, lo stato inerme e le violente espressioni del generale Bonaparte al proveditor Foscarini, la speranza e il desiderio che il buon accordo tra le due Repubbliche non venisse sturbato.

Bonaparte intanto seguiva senza rispetto alcuno i suoi divisamenti, e una memoria scritta dal Senato al nobile Querini a Parigi in data 11 giugno da comunicarsi al Direttorio, narrava come segue l'occupazione di Verona, e le violenze delle truppe francesi.

« Dopo l'occupazione fatta dall'armi francesi della fortezza di Peschiera e l' intervista del proveditor generale col comandante in capo Bonaparte, è comparsa nella mattina 1.° giugno una grossa colonna di soldati francesi sotto le mura della città di Verona. L'ajutante del generale Massena che la comandava, si è presentato alla porta S. Zeno, e chiese di parlare al comandante generale della guarnigione, a cui espose gli ordini che avea di chiedere l'ingresso nella città e di mettere presidio sugl'interni ponti dell'Adige, minacciando l'uso della forza in caso di resistenza. Furono vane tutte le insinuazioni usate dal comandante veneto, poichè l' aiutante francese replicò le minaccie, e fu forza accordare. Tutto quello che si potè ottenere fu che non vi stanzierebbe l'armata, la quale avrebbe però il passaggio dei ponti, e che vi sarebbe una guardia nella città appresso i comandanti che vi avranno piantato i loro quartieri. Chiesero un giornaliero provedimento per dodici mila uomini, di vino, pane, bovi, fieno e biada, e questo da esser pagato a' prezzi del paese. Il solo riflesso sulla difficoltà del copioso provedimento nelle angustie delle derrate e del tempo,

bastò a concitarli, e a far rinnovare i discorsi della notte precedente. Eguali ricerche si fecero per gli altri corpi appostati a Castelnuovo, Peschiera e Campara. Universali sono i danni ed i pesi che soffrono i sudditi per opera degl'individui della truppa, e ad onta dei ripetuti ordini dei generali, specialmente nel territorio, dove sono obbligati a trasporti per centinaja di miglia co'loro bovi che spesso sono loro tolti. Minorato in seguito il numero dei soldati nei contorni della città, non perciò sono diminuite, ma anzi si accrescono le somministrazioni che vengono ricercate per il campo e per la formazione di magazzini, ed è forza prestarsi ad ogni ricerca. Duemila paesani in questa riflessibile stagione tolti all'agricoltura, sono ordinati dai comandanti francesi per fortificare la veneta fortezza di Peschiera. Occupano oggidì i Francesi anche la terra di Garda. Il generale Massena con lettera d'ufficio in data 9 corrente ricercò al veneto Proveditor generale due mila fucili a titolo d'imprestanza, spiegando nei modi più decisi di non ammettere riflessi in contrario, e fu fortunata combinazione che si sieno potute soddisfare tali dimande coi fucili di commercio, a scanso di compromettere i pubblici riguardi (1). »

E mentre così il Senato lamentava a Parigi per le violenze francesi, non meno lamentava a Vienna per le violenze austriache, e dolorosamente riconosceva ma troppo tardi, essere gli Stati veneti divenuti « il teatro di quella guerra dalli cui terribili effetti avea la Repubblica sempre cercato di garantire gl'innocenti e tranquilli suoi sudditi. » Dopo la invasione fatta dagli Austriaci nel Cremasco, che avea dato poi motivo a quella dei Francesi, scriveva il Senato al suo ambasciatore Grimani a

(1) 11 Giugno 1796 Delib. Sen. mil. T. F. Filza 24.

Vienna, essersi sparse le armi austriache su varii punti del territorio veronese fuori della strada convenzionale, con grave peso di quei miseri villici, ed avere con un colpo di mano occupate le fortezze di Peschiera e della Chiusa, e la terra di Lazise; così la lesione de'più sacri diritti d'un principe neutrale aver somministrato motivo ai generali francesi d'intimare l'immediato total incendio della città di Verona, per evitar il quale era stato costretto il veneto proveditor generale a tollerare il loro ingresso nella città medesima (1).

Laonde la condizione della Repubblica non presenta d'ora innanzi che una serie non mai interrotta, anzi sempre crescente di querele, di rimostranze, di suppliche, di concessioni ad ambedue le Corti (2), condizione atta a destare nello stesso tempo e compassione e sdegno verso il debole governo, ma insieme abbominio alle violenze, ai soprusi, ai tradimenti, da ambedue le potenze guerreggianti esercitate contro l'innocente Repubblica, valendosi del tremendo diritto del più forte; e se in mezzo a tanta abbiezione da una parte, a tanta prepotenza dall'altra, pur rimane ancor luogo all'ammirazione di alcune virtù individuali e di annegazione, tutta si spetta a quei rettori, che per corrispondere alle idee del governo, e mantenere nella moderazione i sudditi, non ebbero riguardo al sagrifizio della propria persona e degli averi (3).

(1) Ibid. Senza che la R. P. pigliassesi la cura di lagnarsene!, scrive il Darù t. IX, p. 24 relativamente alle violenze degli Austriaci.

(2) Vedi le varie filze delle Delib. Sen. Mil. T. F.

(3) Scriveva fra altri il 18 giugno Girolamo Barbaro capitano e podestà a Vicenza: « Tutto ho sagrificato in quel giorno (della fuga di molte famiglie da Verona) alla tranquillità della Provincia affidatami, e dimentico di esser marito e padre, non seppi occuparmi che dei doveri del cittadino, onde distruggere nel popolo quelle impressioni di terrore che si

Giungeva a Venezia, richiamato per espresso da Roma ove intrattenevasi, il cav. Tomaso Condulmer, già compagno dell'Emo, ed il Senato ad insinuazione del Proveditor generale alle lagune e lidi Giacomo Nani, creavalo suo luogotenente, affidandogli la direzione delle forze mobili nella laguna, comprese sotto il nome di *flottiglia*. Imperciocchè il Nani, di conformità a quanto avea già scritto nel 1757, nella sua opera *Della difesa di Venezia* (1), avea tracciato un sistema di difesa tanto stabile quanto mobile, facendo consister quella nel bene e opportunamente munire tutt'i margini della laguna, questa nelle flottiglie, che varie di forma, di numero, di armamento, doveano, a seconda dei siti, dei fondi, dei canali, guardare con diversi appostamenti tutti gl'ingressi, ed accorrere ovunque bisognasse e i segnali con opportuno sistema regolati, richiedessero.

E nel mentre il Nani si occupava della parte marittima, attendeva il N. U. Giuseppe Priuli a ben ordinare le truppe (2), che arrivavano dalla Terraferma (3) e dalla Dalmazia, rinnovava rigorosamente il divieto d'ingresso nel porto ai legni armati sotto qualunque bandiera si presentassero, ed il Senato prendendo in considerazione

scorgeano dipinte in quasi tutt'i volti, arrestar i progressi del male e ripristinar in questi sudditi la quiete e sicurezza. Delib. Sen. T. F. n. 24. Eguali erano le premure di Alvise Mocenigo podestà e capitano in Brescia, ed altri.

(1) Vedi sopra pag. 59.

(2) Giungevano contemporaneamente al Senato lettere di offerte per parte di luoghi e cittadini a difesa della patria; così la deputazione di Burano, isola contenente circa ottomila maschi, offriva cinquecento e più uomini atti alla difesa. Antonio e Girolamo Savorgnan, memori dell'esempio de'loro maggiori, offrivano sè stessi, e quanti uomini fosse creduto opportuno. Altre offerte vennero dalle Comunità di Valstagna, Oliero e Campolongo ecc. 7 e 8 giugno Delib. Sen. mil. T. F.

(3) Memoria Priuli 10 giugno Delib. Sen. Mil. T. F. E scrittura Nani 30 giugno.

lo stato esausto del pubblico erario (1), e l'enormità delle spese a cui faccasi incontro, oltre a quelle già in corso per le sussistenze francesi, deliberava nel giorno 9 di giugno una gravezza straordinaria, cioè di una nuova *decima* (2) ed un *campatico* (3) sopra quelli che possedevano in Venezia e Terraferma fondi *allibrati*, come dicevasi, a *fochi* veneti, lo che restringeva l'imposta nei soli Veneziani. E benchè a grave stento fosse stata nel decorso maggio soddisfatta la decima ordinaria, fu appena nota la deliberazione del Senato, che concorsero a gara tutt'i possidenti nel contribuire la loro quota, tant'era l'ardore suscitatosi nei cittadini di veder armata la Repubblica e poste le provincie in istato di decorosa difesa, anzi tant'oltre andarono che altre spontanee offerte aggiunsero (4), e l'esempio passando alle Provincie anche oltremare, si videro con sorprendente emulazione territorii, comunità, città, castelli, tutt'i corpi ecclesiastici e le laiche corporazioni concorrere volonterosi in soccorso della patria. La totalità delle oblazioni in contante ammontò a ducati un milione ducentonovantamila, seicento novanta, oltre a molti doni di oggetti ad uso dell'arsenale e dell'allesti-

(1) Lo sbilancio dell'erario, anche prima dell' invasione francese, proveniva dalla guerra e dai patti della pace coi cantoni d'Africa, dalle gravissime esigenze dei fiumi, dalle carestie di biade, dalla peste in Dalmazia, e da tanti altri rami di pesante straordinario dispendio. Vedi: *Scrittura del Magistrato dei Deputati ed aggiunti alla Prov. del danaro* (5 giugno) che chiudeva: « pesa al cuore cittadino di chi serve in quest' ufficio il dover ricorrere a suggerir questi mezzi, ma pesano ancor più le amare circostanze che imperiosamente questi mezzi ricercano. È questo il momento in cui l' amor patrio e il pubblico zelo deve con la maggior attività mostrarsi. L' interesse eminente dello Stato lo esige, il cuor cittadino deve prontamente concorrervi. »

(2) Il prodotto di essa fu di ducati 289,099. Delib. Senato T. F. mil. 16 luglio 1,796.

(3) Il campatico produsse ducati 129,395. Ibid.

(4) I soli procuratori di s. Marco offrirono per venticinque mila ducati, Delib. Sen. mil. T. F.

mento delle truppe. E ben n'erano rimeritati nella clemenza e paterna carità del Senato, il quale non ostante alle strettezze dell'erario, e alla previdenza delle ulteriori gravissime spese, decretava un sussidio di trenta mila ducati agl'indigenti di Brescia (1), sopprimeva il dazio della macina, non lasciava via intentata di alleviare alle comuni miserie. Inoltre con solenne decreto del 30 giugno rendeva pubbliche grazie a tanta divozione, a tanto attaccamento al governo (2), ed ordinava si facesse delle generose offerte apposita regolare tabella da tenersi esposta nelle Sale del Maggior Consiglio, del Pregadi, e nei soliti luoghi di s. Marco e Rialto.

Tutto adunque pareva accennare a guerra, alla risoluzione di una vigorosa difesa, e levatosi il giorno 11 giugno in Senato il nobile Tomaso Mocenigo Soranzo I, si fece a domandare una *deputazione di causa*, ossia, come or diciamo, licenza di parlare sull'argomento. Il che venendogli concesso da Filippo Calbo Savio del Consiglio di settimana (3), prese ad orare, presentando prima di tutto un vivo quadro dei danni e pregiudizii derivanti alla Terraferma dal passaggio e dalla dimora di estere truppe, si estese in riflessi politici sulla gravità delle con-

(1) Dal 1 giugno 1796 alla fine di aprile 1797

il Senato somministrò alla T. F.	Ducati	2,892,794. 22
Ritrattine	»	669,244. 8
		2,223,550. 14

oltre ad altri sussidii. *Vero quadro economico delle rendite della Repub. da 1 giugno* 1796 *a* 12 *magg.* 1797. Italia 1799.

(2) Il Senato con parte 30 giugno ringraziava colle seguenti parole: « Le nobili spontanee offerte che in continuata prova della loro costante devozione ed attaccamento alla Repubblica nostra a gara vengono fatte nelle attuali pesantissime circostanze da suddite città, corpi ed individui meritando un attestato solenne ecc. »

(3) Delib. Sen. Mil. T. F. filza 24.

dizioni attuali e sulle future pericolose contingenze della Repubblica, tanto per rapporto alla Francia quanto alla Corte di Vienna, e conchiuse che fossero eccitati i Savii a proporre sollecitamente sull'esempio di quanto erasi praticato nel 1702, 1733 e 1740, in aggiunta al già disposto per la Dominante e per Verona, anche l'elezione di commissarii o proveditori straordinarii nei varii luoghi, e la distribuzione di quei maggiori presidii nella Terraferma che si stimassero necessarii. Terminato il suo discorso domandava il bossolo *non sincero* ossia la presa in considerazione. Gli rispose il Savio di Terraferma di settimana Giuseppe Priuli, che spiegando la propria compiacenza nel riconoscere come le viste zelanti dell'onorevole proponente corrispondessero pienamente a quelle degli altri eccellentissimi Savi e alle previdenze sinora disposte, insistette tuttavia sul dimostrare il pericolo e la impossibilità di pronte ulteriori disposizioni quanto alla Terraferma, promettendo però che non sarebbero intermesse le meditazioni degli eccellentissimi Savi per trovarsi in grado di accorrere a momento opportuno a quanto esigessero le congiunture.

Replicò il Soranzo sostenendo il proprio assunto, e ripetendo la domanda del bossolo non sincero. Salì allora in bigoncia il nobil uomo Marc'Antonio Michiel, consigliere *da basso* (1), e con voci di dolore pose in vista le pericolose conseguenze che sovrasterebbero, se si adottasse in quell'ora qualche notevole innovazione in proposito delle forze, estendendo i riflessi sulla somma difficoltà di attuarne l'idea, sull'inefficacia di nuove cariche, sul rischio a cui metterebbonsi i pubblici riguardi, e sulla necessaria avvertenza di far le cose gradatamente, e per

(1) Vedi t. VIII, pag. 331.

quanto fosse possibile inosservate. Quindi ripetute le considerazioni e i motivi che consigliavano d'astenersi in quel momento da ogni ulteriore disposizione militare e di nuove cariche, invocò la sapienza del Consiglio a rifiutare l'effetto del bossolo non sincero come arrischiato e decisivo.

Prese a parlare dopo il Michiel il nobil uomo Alvise Mocenigo, dal quale enumerate con molta energia le occupazioni fatte dalle armi francesi, le vessazioni che soffrivano i sudditi, ed il bisogno di opporre qualche difesa, non che d'imitare l'esempio delle decorse neutralità, ricercò egli pure il bossolo non sincero ad oggetto che, pur rimanendo di spettanza dei Savii di proporre tutto ciò che in tal riguardo troverebbero opportuno, fossero però tenuti ad esporre prontamente il risultato delle loro meditazioni.

La seduta diveniva burrascosa, il che vedendo presentossi per la terza volta il nobile Soranzo, e declinando dalla prima domanda, protestò che non intendeva d'introdurre inopportuno riscaldo negli animi del Senato, nè di promuovere cose che turbassero la pubblica tranquillità, e molto meno di condurre la pubblica autorità a passi troppo rapidi e arrischiati, ma che desiderava unicamente che si manifestasse la mente del Senato, onde gli eccellentissimi Savii versar dovessero sulle circostanze rappresentate, e sui provedimenti che dietro il praticato nelle decorse neutralità, si potessero proporre ed adottare. Levatosi finalmente il nobil uomo Filippo Calbo, savio di settimana, chiamò la riflessione del Senato sulla somma delicatezza dell'argomento, sulle ben differenti circostanze delle passate neutralità in confronto della presente, sull'attual esistenza di poderose forze straniere in Terraferma, sugli oggetti e pretesti di scon-

tento che sarebbero stati di guida e di base ai Francesi, i quali nulla di meglio desideravano, manifestando inoltre i proprii dubbii sulla possibilità dell'attuazione delle cose chieste da' suoi preopinanti, non eseguibili in breve spazio di tempo e inosservatamente, non producenti per sè stesse alcuna utile conseguenza, nel mentre produrrebbero invece la dannosa distrazione delle urgenti difese che si stavano approntando nella Dominante, e conchiuse che come furono finora, così sarebbero anche per l'avvenire, continue ed incessanti le applicazioni dell'eccellentissima Consulta a tutto ciò che nell'attuale difficile combinazione di cose potesse confluire alla sicurezza e tranquillità della patria, ma che riputava eminentemente dannoso e di pericolo ai pubblici riguardi il dar segno e adombramento alcuno di concorrere per parte del Senato ai desiderii o alle disposizioni richieste dagli onorevoli proponenti.

Mandato in giro il bossolo pei suffragi, riuscirono centosessanta nel bianco, cioè per l'avviso dei Savii, sei soli che si opponevano, quarantasette per prendere in considerazione (1).

Una sì ampia votazione in favore dei Savii mostra chiaramente lo sgomento che si era impossessato degli animi, e la persuasione che omai qualunque sforzo per salvare la Terraferma fosse inutile, e non potesse se non arrischiare maggiormente la cosa pubblica. Ma allora bisognava prendere una decisa, ardita, generosa risoluzione, e, come erasi fatto ai tempi della lega di Cambrai, rinunziare alla Terraferma. Con ciò sarebbesi risparmiata a questa molti guai, all'erario molte inutili spese, sareb-

(1) Delib. Sen. mil. T. F. Questa ed altre discussioni in Senato si pubblicano per la prima volta.

besi lasciato tempo ad una sagace e avveduta diplomazia di maneggiarsi, di profittare degli avvenimenti, e di far uscire la Repubblica fors'anco salva da tanto turbine. Ma certo che ci voleva un animo assai generoso nel rinunziare alle ricche possessioni che i nobili tenevano in Terraferma, nel tornare all'antica semplicità in mezzo al tanto lusso allor dominante, nell'attendere provigioni soltanto dal mare e fondare soltanto nelle forze marittime la propria esistenza. Invece si presero incerte, oscillanti, imperfette deliberazioni, che rendevano la Repubblica sospetta tanto alla Francia, quanto all'Austria, e altri effetti non partorivano se non che tirarle addosso la nemicizia più o meno aperta dell'una e dell'altra.

I Francesi cominciavano intanto l'assedio di Mantova, e nello stesso tempo passando il Po entravano nei ducati di Parma e di Modena, il cui duca rifuggivasi a Venezia (1), poi invadevano gli Stati Pontificii, spingendosi fino a Bologna (18 giugno); da per tutto sorgevano effimere repubbliche; affrettavasi il Papa, affrettavasi Napoli a conchiudere trattati, con gravi sacrificii; la Toscana, non ostante le relazioni d'amicizia della Francia col Granduca, vedevasi rapito Livorno, sotto pretesto che vi avessero ottenuto favore gl'Inglesi, già tutto lo Stato trovavasi dipendere dai Francesi, i quali già andavano vociferando doversi cacciare Ferdinando austriaco. Così il terrore delle armi repubblicane teneva in isgomento e soggezione tutta Italia, ed era naturale che le sorti non potessero correre più favorevoli per la veneziana Repubblica. Scriveva il podestà Ottolini da Bergamo il 25 giugno della inaspettata visita del generale Cervoni; già apparire le intenzioni dei Francesi di presidiare la Valtel-

(1) 10 Giugno. Ringraziamento del duca per l'ottenuto asilo e deliberazione di serbare lo stretto incognito. *Esposizioni Principi* N. 178.

lina e Val Camonica, come occupato e fortificato aveano Legnago e Peschiera; soggiungeva l'8 luglio del prossimo arrivo di truppe francesi, de' suoi provedimenti a tutela della popolazione *la quale non può tollerare i Francesi sul suo territorio, se non perchè è un comando del suo sovrano che adorano;* della sua resistenza all'occupazione che i Francesi volevano fare di un sito chiamato la Fiera, e alla loro pretesa di assumere le guardie della città insieme coi Veneti, avendo egli soltanto consentito che un solo Francese fosse alle porte e un sottuffiziale nelle pattuglie per tenere in freno i soldati onde non dessero incomodo agli abitanti; informava infine che aveva avuta ogni cura di sostenere il pubblico decoro col rinforzare le guardie alle porte ed i presidii nel castello, e alzando nella notte i ponti levatoi.

Se grave impegno era quello dell'Ottolini di studiare modo a non iscontentare i Francesi e mantenere nello stesso tempo il pubblico decoro, non minore era quello di contenere la popolazione, in cui all'occupazione straniera e alle tante violenze che l'accompagnavano, andava crescendo ogni dì più il fermento (1). Il 7 luglio esso inviava al doge e al Senato il seguente indirizzo dei Bergamaschi (2), che riproduciamo per esteso, in grazia dei sentimenti che contiene. « La gratitudine verso gl'innumerabili benefizii versati sopra di noi dalla Serenissima Repubblica che per tanti secoli fra noi mantenendo la giustizia, la sicurezza e la felicità colle sue leggi clementi, ne dona

(1) Delib. Sen. T. F. n. 25. Scriveva inoltre il proveditore generale Foscarini da Verona l'11 luglio .... « Comincia a spargersi un amaro senso fra il popolo, spingendo il dolore sino a protestare che se le circostanze non concedevano al proprio governo d'accorrere alla loro tutela, spargeranno per sè medesimi il sangue ma non cederanno mai alla violenza, nè le armi. » Cons. X, *Parti segrete* filza 1796.

(2) Manca nella Raccolta cronol.

il dolce diritto di chiamarci più figli ancora che sudditi del suo paterno imperio; la gloria di appartenere ad un principato che colla sua sapienza e col vigore de'suoi consigli resosi vittorioso di tutte le vicende e del tempo distruttore, tende colla sua costanza ad una durata immortale; il sentimento geloso della nostra sicurezza dipendente dalla prosperità del nostro dilettissimo governo, senza cui saremmo confusi miseramente nelle sciagure di tanti popoli che con un gemito solo che risuona per tutta l'Europa, attestano la somma differenza dalla nostra fausta sorte; tutte queste considerazioni importantissime esigono che nei bisogni e pericoli dello Stato si sveglino tutti li membri, e con calore e prontezza da figli corrano li sudditi a circondare colle loro vite l'adorato principe, offrendo sè stessi alle saggie di lui disposizioni nel comune periglio per una efficace difesa, e presentando l'idea d'una devozione amorosa alla sua legge e d'un consenso che atto sia a frenare gli occulti nemici, li quali pensassero di turbare uno Stato, che oltre li suoi mezzi potenti è munito della prima salda forza degl'imperii, di quell'amore inestinguibile che nasce dalla persuasione e felicità dei sudditi. Per questi oggetti sentiti profondamente dagli abitatori delle infrascritte valli, e dai corpi infrascritti del piano, e con tanta rapidità ed ardore abbracciati dai rispettivi Consigli, essi hanno colle unite *parti* spiegato il vivo desiderio di spendere il sangue e la vita in difesa del principe, con uno sforzo degno di noi e di quella devozione pervenutaci in retaggio dai nostri maggiori. In vigore però delle risoluzioni prese dalli consigli suddetti, e della facoltà data a noi infrascritti difensori e sindici generali di dette valli e corpi del piano, dopo un esame maturo delle nostre forze, resta unanimemente preso e stabilito: Che riservato di fare un giusto riparto cal-

colato sulla forza delle rispettive popolazioni, del numero che sarà accettato e ordinato, sia umiliata col mezzo del nostro commissionato difendente Bidasio Imberti a piedi del trono del Serenissimo principe l'offerta del numero di diecimila uomini de'nostri abitanti atti alle armi, li quali armati colle proprie armi, e regolati come parerà alle saggie disposizioni del Sovrano, siano pronti ad accorrere a servire ai pubblici comandi in ogni luogo di questa provincia bergamasca, alla difesa e conservazione sotto a questo amatissimo dominio, e di far sentire al principe la volontaria disposizione di portare quei pesi che fossero occorrenti per conservare la comune felicità, supplicando il zelantissimo ed amatissimo nostro pubblico rappresentante nobil uomo Alessandro Ottolini, verso cui queste popolazioni hanno mille veraci doveri per le prudenti misure costantemente adottate per la sicurezza ed il bene di questi popoli, ad accompagnare benignamente questo nostro Commissionato, che porta tale sincero attestato della nostra fedeltà e suddito amore, desiderando che sieno messi alla prova li sentimenti di gratitudine e di zelo per li quali siamo unanimi fino alla morte per la gloria e difesa del più giusto e benefico de' sovrani. » (Seguono le sottoscrizioni) (1).

Della sincerità e spontaneità delle quali offerte non parmi aversi a dubitare, quando si guardi ai fatti, e si consideri specialmente che come scriveva G. B. Contarini podestà di Crema il 30 luglio da quella città, « i tragici avvenimenti, le stragi e atrocità di cui fu feconda la rivoluzione di Francia, ed il vicino orrido spettacolo di quanto operarono i Francesi nel rapido corso delle conquiste ed occupazioni loro in Italia, fece che il

(1) Seguono gli atti relativi ed altre offerte della Comunità di Martinengo, valle Seriana ecc.

timore di essi preoccupasse generalmente gli animi e se ne rendesse formidabile il nome (1). « Ciò, assai più che nelle città, accadeva nelle campagne e nelle valli, ove le lusinghiere promesse della libertà fatte dalla revoluzione o non erano penetrate o non erano intese; onde ben potè dirsi che non i sudditi mancassero al governo, ma questo a quelli.

Relativamente a' quali scriveva il proveditore generale alle lagune e lidi Giacomo Nani al doge (2) nel rendergli conto dei lavori da lui fatti nelle lagune e nelle isole per la difesa di Venezia: « Compiesi in questi anni appunto il giro d'un secolo, dacchè Venezia in quel tempo si rendea formidabile nelle sue guerre coi Turchi. *Mortifica il mio animo il vedere che dopo un secolo solo dopo quell'importante epoca, siano VV. EE. ridotte a pensare alla difesa del solo estuario, senza pensare di rivolgere il pensiero neppure una linea fuori del medesimo.* »

« E pure, continuava, sebbene relativo alle pubbliche massime, alla così necessaria neutralità, alla situazione decaduta delle finanze sia il presente stato passivo, e sebbene sieno VV. EE. in necessità di non alterarlo, *poichè altro che questo non può convenire*, egli è certo però che la paterna providenza e carità dell'eccellentissimo Senato sarà bene soddisfatta qualor possa in qualche modo in oltre accorrere colle proprie deliberazioni a quelle circostanze nelle quali si trovano involti tanti fedeli sudditi delle afflitte provincie della Terraferma, e che il zelo e la fede dei sudditi loro oltremare vanno preparando. Spontaneo e copioso è stato il concorso dei fedelissimi loro sudditi dell'Istria e della Dalmazia, a difesa della loro Dominan-

(1) Dispacci dei rappresentanti di T. F. 1796 e 97. Miscellanea busta XII, all' Archivio.

(2) 5 Luglio, Raccolta cronol., pag. 131.

te, ed ogni giorno si rende maggiore il numero di gente forte e robusta che accorre al di lei servigio. Il rallentare il concorso sarebbe un raffreddare il loro zelo. L'acquartierarli nelle isole dell'estuario è di grave spesa ed imbarazzo; sembra dunque che la sapienza dell'eccellentissimo Senato dovesse accoglierli, e trattenendo per la difesa della Dominante quel numero che è ricercato dalle esposte misure di custodia, cominciare a spingere il sopravanzo al margine esterno dell'Estuario medesimo, principiando ad impiegare a quest'oggetto le cernide italiane che qui si trovano raccolte, e quelle che andassero in seguito affluendo. Oltre al piantare in tal modo un esterno premunimento alla laguna, il quale potrebbe andarsi generalmente aumentando anche con qualche forza di oltramarini, soprabbondante al primario oggetto della Dominante, e spingersi ancora più innanzi secondo le circostanze, a tutela e conforto delle provincie della Terraferma, si verrebbe nello stesso tempo, anche in linea economica, a sollevare una parte delle spese necessarie per garantire le situazioni più deboli dell'Estuario, col risparmio di qualche numero di quelle stabili difese che furono disegnate dal sig. sergente generale Stratico, e che si stanno preparando per verificarle per ora nelle località le più esposte. Dunque ogni ragione spinge a riunire al di fuori e sulle rive dell'Estuario tutto quello che sopravanza di truppe alla stretta e positiva difesa delle lagune, e se il Governo di quelle dee essere necessariamente riposto in mano di chi abbia per poco o per molto visto in faccia il nemico, è necessario che VV. EE. ne adottino immediatamente la massima. Poteano elleno pensare alla scelta del medesimo a tempo in cui non v'erano ne'pubblici Stati foresticri, ma ora che sono sparsi quasi per tutta la Lombardia veneta, elleno devo-

no determinarsi a prendere quello che (purchè accompagnato sia da personal riputazione come conviene) non si trovi indegno di occupare il primo posto nelle truppe della Repubblica.

« Tale figura è necessaria a VV. EE. nello stato presente di neutralità; essa sarà molto più necessaria in quel momento in cui si farà la pace, per garantire le provincie vencte da quell'inondazione di malviventi con cui, come nel 1700, reliquie dei sbandati e vittoriosi eserciti colle proprie loro derubazioni, inondavano ed affliggevano la Lombardia. Ed essa finalmente sarà di somma importanza nell'atto di conchiudere la pace e negli articoli sui quali essa avrà ad essere piantata. Perchè se è vero che nessun privato può vantarsi padrone di alcun bene se non quando egli può difenderne il possesso coi titoli per cui lo possiede, la pratica di questo secolo mostra, *che nessun principe può possedere alcuna provincia, se non quando colla propria forza possa difenderla*, e li titoli d'ignominia con cui il generale Bonaparte rimproverò il bravo tenente colonnello Carrara perchè non si era difeso in Peschiera provano, che i titoli di antica prescrizione di tempo nulla vagliono, *e che il poter difenderli è il solo principio che regna nella presente guerriera giurisprudenza.* »

Pare che in seguito a questo eccitamento, si avviasse qualche trattativa per avere al comando delle truppe della Repubblica il principe di Nassau, ma traspirata appena la cosa a Vienna, il barone Thugut ne fece conoscere la sua disapprovazione all'ambasciatore Agostino Garzoni (1), e non se ne parlò più. Così l'armamento trovava da tutte le parti ostacoli; opponevasi la

(1) Suo dispaccio agl'Inquisitori di Stato, filza Consiglio X, 1797.

corte di Vienna alla nomina d'un valente generale, opponevasi Bonaparte all'adunamento di genti, ed il ministro Lallement presentava l'8 luglio una memoria al Collegio, nella quale diceva (1): che a tenore degli ordini testè ricevuti, egli avea a manifestare al Senato, che il governo francese non poteva vedere con indifferenza l'unione che si andava facendo da qualche tempo di soldati schiavoni, e di truppe nazionali a Venezia e nelle isole del suo distretto; che il Senato non avea preso alcun provedimento di difesa, allorchè gli Austriaci facevano passare nel territorio veneto corpi considerabili di truppe, e minacciavano introdurne anche per altre parti, in tutt'i passati tempi rispettate; perchè ora dunque tanta diffidenza verso i Francesi i quali inseguendo il nemico sullo stesso territorio, che esso viola ancora impunemente, sono costretti ad occupare, benchè come amici, alcuni posti indispensabili al successo delle loro operazioni? che doveva significare tanto adunamento di forze? Stupirne tutte le popolazioni delle venete provincie, non poter esse darsi a credere, se non che sieno dirette contro i Francesi, opinione che vie più acquista di credito per le perfide insinuazioni dei fuorusciti e dei partigiani dell'Austria, che vanno empiendo i caffè e le pubbliche piazze delle più scandalose espressioni. Il generale in capo dell'esercito francese riguardare tali disposizioni come ostili, o come occasionate da una diffidenza ingiuriosa e contraria agl'interessi della Repubblica francese. Il ministro di Francia aver dunque l'ordine di domandare una spiegazione franca e leale, e l'oggetto di tal movimento; riposar egli veramente sulle asseveranze positive fatte dare col mezzo del nobile Querini al Diret-

(1) *Esposizioni Principi* N. 178.

torio a Parigi, e continuamente ripetute dal procurator Pesaro della sincera e costante amicizia della Repubblica veneta per la francese, ma il generale attendeva dalla saviezza del Senato la cessazione immediata d'un armamento, la cui continuazione giustificando i suoi sospetti, lo determinerebbe a passi atti a distruggere in un istante quella buona intelligenza che i ministri rispettivi dei due governi si sono ingegnati d'intrattenere sino al presente, e che solo una pronta e soddisfacente risposta potrebbe mantenere.

Fino dal 4 giugno (1), a richiesta dell'ambasciatore Lallement, era stato nominato il cav. Pesaro in qualità di *conferente di Francia*, ossia incaricato di trattare con quel ministro sulle cose occorrenti, con l'obbligo di riferire di volta in volta al Senato, e quel ministro aveane testificato sommo aggradimento. Per mezzo del Pesaro adunque facevagli il Senato pervenire la risposta, in cui rinnovando le proteste di amicizia verso la Repubblica francese, e il fermo divisamento di mantenere la più imparziale neutralità, di cui avea già date indubbie prove, confidava che l'onorevole conferente avrebbe già potuto ne' suoi colloquii rischiarare gl'ingenui ed innocenti oggetti degli attuali indirizzi; tuttavia voleva il Senato richiamare alla memoria del ministro come la Repubblica, fidando nella lealtà e sincerità delle belligeranti potenze, si era astenuta dal fare provedimenti e precauzioni per assicurare la esterna tranquillità de' suoi Stati, tutte volgendo le sue cure a mantenere l'ordine e la calma nei propril sudditi; su questa medesima base continuava a riposarsi, ma prevedendo pur troppo il caso che fossero a verificarsi vive azioni di guerra in località vicine alla

(1) *Esposizioni Principi* N. 178.

stessa capitale, non poteva lasciare di prendere le necessarie precauzioni per garantire la tranquillità della capitale medesima da improvvise discese nell'Estuario, o di numerose popolazioni spaventate, o di bande di armati dispersi o fugati, che venendo a cercare un asilo vi traessero seco la confusione ed il terrore; questo essere il solo oggetto dell'adunamento delle truppe nella capitale, questo dell'armamento delle lagune; non dubitare ch'egli, il ministro, si darebbe ogni cura di dissipare ogni diversa interpretazione che dar si potesse a coteste disposizioni; ben potendo e nuovamente assicurare, che nulla stava tanto a cuore al governo veneto, quanto di conservare con Francia l'accordo più perfetto. »

Ma a tante proteste amiche della Repubblica rispondevano i Francesi continuando nelle violenze e nelle requisizioni con prepotenza militare; anzi dovendo pel trattato di tregua concluso con Napoli, le truppe napoletane separarsi dagl'imperiali, venivano messe alle stanze nelle provincie di Bergamo, Brescia e Crema (1); domandava Bonaparte l'allontanamento delle truppe oltramarine dal presidio di Verona, faceva levare le artiglierie da Legnago per adoperarle contro Mantova, impegnando anche così i riguardi della Repubblica verso la corte imperiale, intimava l'impossibile attuazione d'un ospedale con duemila letti in Brescia nel brevissimo spazio di due giorni, cose tutte di che lagnavasi il Senato al Lallement, al Direttorio, ma invano. Continuava intanto e sempre più vivo il fermento nelle popolazioni, ed il proveditor generale Foscarini scriveva agl'Inquisitori che vociferandosi che i Francesi pensassero perfino ad un dis-

(1) 11 Luglio il residente di Napoli a Venezia ne dà comunicazione al Senato.

armamento degli abitanti di Verona, questi aveano dichiarato non volervisi per alcun modo piegare; che, se il Governo non li proteggesse, farebbero essi da sè, verserebbero da sè il proprio sangue; aver egli invocato il soccorso del vescovo e de' capi delle arti per quietare l'effervescenza, ed ogni mezzo adoperare per contenere il popolo nella moderazione, ma di questa non poteva farsi a lungo mallevadore, per lo che domandava istruzioni (1). I Savi, che allora erano Daniele Dolfin e Pietro Donà, non davano comunicazione della lettera al Senato, e rimaneva perciò senza risposta; politica inesplicabile, riprovevolissima, e non esente da brutti sospetti, ma che ad ogni modo condur dovea a sicura rovina (2).

Tuttavia le notizie che giungevano dalla Terraferma non erano di tal natura da poter rimanere lungamente occulte, ed il nobil uomo Marco Barbaro del Consiglio dei Quaranta al Criminale levavasi a domandare in pieno Senato a quale scopo si fosse nominata una carica straordinaria in Terraferma nelle attuali condizioni. Tale scopo essere certamente quello della tutela e del sollievo dei sudditi, della preservazione del dominio, dell'esatta osservanza della neutralità. Ora gli effetti ottenuti non avere nullamente corrisposto, e quella carica essersi dimostrata inutile, e quindi trovandosi anche grandemente impegnato il pubblico servigio, domandava venisse da'Savi proposto un robusto provedimento. Risposegli il Savio di Terraferma in settimana Gian Domenico Almorò Tiepolo II, riflettendo intorno alla gravità ed alle

(1) Raccolta cronol. 11 luglio, pag. 139.

(2) Non era però arbitrio personale questo di tacere certe carte al Senato, trovandosi fino dal 1709 e più su, atti diretti dagl'Inquisitori ai Savi del Collegio colla formula: per comunicare al Senato *quando e se ad essi piacerà*.

conseguenze di tale deliberazione, sotto ogni più delicato riguardo politico e interno. Venne in suo appoggio il Savio del Consiglio Molin, notando esser cosa contraria ai metodi ed agl' istituti del Senato che i voti trovati nel bossolo non sincerò, chiesto dal nobile proponente, avessero a promuovere una concreta determinazione, anzichè semplicemente eccitare a studii sull'argomento. Rispose il Barbaro dichiarando, ch'egli infatti non intendeva se non di ricercare studii per parte del Senato sopra le cose da lui ricordate. Ma levandosi il Savio del Consiglio cav. Pietro Donà prese a provocare colla sua orazione il Senato a maturamente riflettere tanto sopra gli oggetti notati dal Barbaro, quanto sopra le difficili attuali emergenze, le quali concorrendo a rendere in sommo grado ristrette le facoltà del Provveditore, impedivano ch'egli potesse utilmente rispondere ai comuni voti. Insistette sopra le conseguenze pericolose, che da qualsisia innovazione derivar potrebbero ai pubblici riguardi, tanto per parte degli Austriaci quanto dei Francesi, non lasciando inoltre di considerare come fosse necessario usare di tolleranza fino a tanto che un miglior aspetto di cose non offerisse opportunità più favorevole per sollevare i sudditi dal peso di tanti mali. Consentì il Barbaro a riformare la sua proposizione, quella dei Savi fu approvata con pienezza di voti, e anche questa volta tutto finì nel non far niente, e lasciar che le cose continuassero il malaugurato lor corso.

Il 20 luglio comunicavano gl' Inquisitori al Collegio le notizie loro pervenute dell'assedio di Mantova: che i Francesi non ostante le perdite gravissime sofferte a causa della vigorosa difesa del nemico e delle malattie, erano tuttavia prossimi ad impadronirsi della piazza; che le loro bombe arrivavano fino alla cupola della Basilica

di s. Andrea, e nelle case contigue ben addentro nella città; che le loro batterie erano numerosissime ed il fuoco incessante; che se l'Austria non accelerava i soccorsi, era inevitabile la resa. E nello stesso tempo informavano del fermento che manifestavasi specialmente nel Veronese per la presenza delle truppe francesi, le quali aveano perfino occupato il castello, e imposto l'allontanamento degli Schiavoni e delle artiglierie; che gli abitanti aspiravano solo ad un cenno del loro governo, od almeno ad un tacito consenso per insorgere, partendosi da quella moderazione in cui si erano fin allora quasi miracolosamente conservati; che alle vessazioni ed alle enormità di ogni genere per parte dei Francesi, erasi aggiunta una epizoozia funestissima alla specie bovina, nel momento stesso che di questi animali più facea uopo pel consumo e pel carreggio; correr voce che Bonaparte manifestasse ancora un desiderio di alleanza colla Repubblica alla quale sarebbe disposto a cedere Mantova, o parte del Milanese od anche tutto con guarentigia della Francia; che se i Veneti volessero difendere le rive dell'Adige, egli ritirerebbe le sue truppe dal loro territorio, e ne assicurerebbe loro il possesso. Potrebbero essere finzioni, scrivevano, potrebbero esser parole dettate dal bisogno presente, ma pure meritarsi considerazione. Soggiungevano ancora, già sapersi che gli Austriaci cominciavano a vedere di mal occhio le direzioni de' Veneziani, e che non sarebbe impossibile che scendendo con nuove forze dal Tirolo, potessero cacciare i Francesi da Verona, e occuparla col medesimo pretesto usato dai Francesi rispetto a Peschiera.

Il pensiero di un'alleanza colla Repubblica pare infatti fosse allora sincero, avendone tenuto ragionamento nel medesimo tempo il sig. di Verninac al bailo veneto Fe-

derigo Foscari a Costantinopoli (1). Scriveva questo agl'Inquisitori da Pera il 9 luglio (riferendosi a'precedenti suoi dispacci) dei reiterati discorsi tenutigli dal Reis Effendi sui pericoli ond'era minacciata tutta l'Europa, sulla vana speranza della Repubblica veneziana di poter continuare più a lungo a sostenere una isolata esistenza politica, sull'opportunità, anzi necessità d'una sua alleanza colla Francia, con la Porta e con la Spagna; che il sig. di Verninac inviato di Francia aveagli chiesta una segreta conferenza, nella quale cominciando dall'asseverare i sentimenti amichevoli del Direttorio verso la Repubblica veneta, diceva aver avuto da quello l'incarico espresso e urgente di esibire alla Repubblica un'alleanza difensiva, a cui probabilmente avrebbero acceduto anche la Porta e la Spagna; essere questo il solo mezzo atto a por argine agli estesi progetti delle due corti imperiali, secondati dall'Inghilterra, e sopra tutto a garantire la Repubblica veneta minacciata sopra ogni altra; che quando piacesse al Senato di entrare in segretissima negoziazione dovesse munire il ministro di Venezia delle opportune istruzioni e di pieni poteri per trattare e conchiudere siffatta alleanza, la quale non solo guarentirebbe alla Repubblica la sua intera esistenza politica, ma procurerebbele altresì importanti vantaggi; che avendo risposto con parole vaghe e per nulla impegnative, avea soltanto chiesto una nota della sua proposizione in iscritto, al che il sig. di Verninac non erasi rifiutato, ed ora il bailo accompagnavala agl'Inquisitori per la necessaria strettissima segretezza, mentre, diceva, si sapevano pur troppo colà tutte le deliberazioni del Senato, nel quale per alcuno era certo assai male custodito il segreto.

(1) *Comunicata* degl'Inquisitori 5 agosto, Raccolta cronol., pag. 155.

Leggevasi tra altre cose nella nota del Verninac: « La natura stessa delle cose dando il medesimo nemico alla Francia ed al Senato, invitarli ad unirsi. Questo nemico dev'esser troppo noto al Senato. Egli è quella potenza inquieta ed ardita che ha disseccate le sorgenti della prosperità delle provincie di Terraferma della Repubblica e le di cui mire su queste medesime provincie non sono equivoche; che ogni giorno fa decadere il porto di Venezia dal suo primo splendore; che aspira finalmente, niente meno che a dominare nell'Adriatico, dopo aver invaso le interessanti contrade orientali bagnate dalle acque di questo mare. Ma l'Austria non è la sola potenza che deve eccitare la vigilanza del Senato. La corte di Peterburg sua alleata, la corte di Peterburg che marcia quasi apertamente oggidì alla conquista della parte europea degli Stati ottomani, e il cui impero d'Oriente è già tutto formato nel cuore de' Greci. Sì ai Turchi che ai Veneziani, la corte di Peterburgo minaccia niente meno della casa d'Austria, l'indipendenza e la sicurezza della Repubblica di Venezia. Qual dubbio infatti che la Russia non favorisca i progetti dell'Austria sulla Repubblica per premio della condiscendenza e della cooperazione che avrebbe ella esperimentata nelle sue proprie intraprese? Potrebbe d'altronde rimanere ai Veneziani qualche speranza di conservare un commercio vantaggioso e di custodire le isole del Zante, di Corfù e di Cefalonia, se il colosso della potenza russa giungesse a stabilirsi sulle sponde dei Dardanelli? Il Governo francese fa ricorso su questo punto alla coscienza ed ai lumi profondi del Senato di Venezia. Tali provvidenze dunque tendenti tanto ad impedire gli avvenimenti testè indicati, quanto a riparare il male già esternato, dando basi più solide alla potenza veneziana, non possono se non convenire al Senato. Tale è l'alleanza che

le è proposta, tanto più desiderevole, quanto che sarà veduta con piacere dalla Porta Ottomana animata dei medesimi principii sui quali essa verrà fondata, e dalla Spagna che verisimilmente non negligerà di entrarne a parte. »

Certo che ottime ragioni erano, ed allettanti proposizioni, ma che pure non valsero a rimuovere il Governo veneto dalla professata neutralità. Oltre il dubbio circa all'assegnamento che potesse veramente fare sulla loro sincerità, ed al timore delle conseguenze che potessero derivare dal darsi così fidente in balìa di alleato tanto pericoloso, riteneva ancora tutt'altro che consolidato il dominio francese in Italia, ben sapendo che l'Austria preparava un altro grande sforzo sotto Wurmser generale di buona fama, che non avrebbe tardato a scendere dal Tirolo; considerava ancora, come fin da principio, che accettare l'alleanza di Francia era aprir l'adito ad un inevitabile sovvertimento del Governo, era nella condizione delle cose di allora un preparare il trionfo della democrazia, era un esporsi all'eventualità di soccombere all'Austria irritata, ed i Savi del Consiglio tra il pericolo della rivoluzione o della conquista, preferirono non venire a nessun provvedimento decisivo e continuare nella professata neutralità (1).

La ducale 22 agosto declinava quindi ogni alleanza (2), anche puramente difensiva, perchè, diceva, avvolgerebbe ben presto inevitabilmente in una guerra a cui si renderebbero necessarii grandiosi armamenti per mare

(1) Raccolta, pag. 158. Erano Savii: Filippo Calbo, Antonio Ruzzini, Giacomo Grimani, Gio. Molin, Daniele Dolfin. Eguali risposte di amicizia e di buon accordo, ma lontane da ogni impegno, furono date dal nobile Querini al ministro degli affari esteri De la Croix, dall'ambasciatore Almorò Pisani al ministro di Spagna, principe della Pace, e dal proveditor generale Battagia allo stesso Bonaparte.

(2) Ducale 22 agosto nelle *Parti segrete Consiglio X.*

e per terra, incomportabili nello stato attuale dell'erario e della nazione; gli offerti aumenti di territorio non renderebbero che più difficile la condizione della Repubblica nel doverli difendere; le leve sforzate, le nuove imposte inasprirebbero i popoli da lungo tempo disavvezzi, divenuti per lunga pace, alieni allo spirito militare, nè si potrebbe ora ridestarlo senza gravi pericoli; le provincie, che come la Dalmazia e le Isole del Levante si conservavano più bellicose, mal volentieri avrebbero preso le armi contro i Russi o a favor degli Ottomani, pei loro principii religiosi; la ricchezza della Repubblica derivando unicamente dalla navigazione, verrebbe col mancare di questa, distrutta; del resto tener essa sempre fede nella lealtà delle potenze con cui visse sempre in pace, mentre vedrebbero non attendere essa che alla prosperità de'propri sudditi (2).

(1) Il cav. Pietro Donà, più di tutti accusato, scrisse, caduta la Repubblica, una Memoria a sua giustificazione intitolandola *all' imparziale Posterità* col motto *Conscia mens recti famae mendacia ridet*, che si conserva abbozzata nell' archivio de' conti Grimani a s. Polo. Permessomi dalla gentilezza di quel patrizii il vederla, ne trassi i seguenti appunti sulle materie che vi dovevano essere più ampiamente trattate: 1.° oggetto di quelle memorie; 2.° quadro della sua vita privata e politica colle prove dell' estimazione di cui avea sempre goduto tra i suoi concittadini, e quindi 3.° smentita a quelli che osarono calunniarlo; 4.° prospetto delle condizioni d' Italia, e principalmente della Repubblica di Venezia al momento in cui il cav. Donà assunse, forzatamente il carico di Savio grande; 5.° dimostrazione che quand' anche le prime non plausibili direzioni della Repubblica avessero preparato la di lei rovina, era da accagionarne principalmente quelli che nelle epoche più remote aveano tenuto le redini del Governo, non già il Donà che fu eccitato a prestarsi nelle pubbliche faccende quando non c' era più luogo a difesa, quando conveniva assolutamente sottostare alla legge del più forte; 6.° rigorosa analisi delle cause del decadimento della Repubblica, consistente: nelle cause interne che anche senza la grande spinta venuta dalla rivoluzione francese, non avrebbero potuto lasciare di cagionarle de' grandi sconvolgimenti; nelle esterne a cui non era in potere di lei il riparare, e per le quali senza sua colpa era andata gradatamente scemando di forze, mentre le altre nazioni procedendo in ragione inversa, si facevano più formidabili; quindi la esistenza della Repubblica essere stata sempre appoggiata al solo grande piano dell'*equilibrio politico* adottato in Europa, rotto il quale, e per parte di quella na-

Francesco Battagia era stato nominato il 18 luglio a surrogare il provveditor generale straordinario in Terraferma Nicolò Foscarini accagionato di debolezza, il quale secondo il solito stile diplomatico, veniva sollevato *a sua richiesta* dell'ufficio, incaricandolo di affidare intanto, fino alla venuta del nuovo provveditore, ogni faccenda e comunicare ogn' istruzione al podestà di Verona Anton-Marino Priuli. Francesco Battagia era già stato il 4 giugno, come abbiamo veduto, deputato a Bonaparte a Roverbella insieme col nobile Nicolò Erizzo e s'era dipoi trattenuto per superior comando a Brescia. Entrato in seguito nelle buone grazie del generale, fu quind' innanzi prescelto in ogni maneggio con lui. Da ciò vennegli brutta fama, quasi che all'ambizione dell'amico avesse sagrificato gli

zione che sola aveala fino allora garantita dalle avide fauci d' un forte vicino, essa dovea essere necessariamente la preda o della sua protettrice, o del suo insidiatore, o di chiunque avesse colle armi imposto la legge al debole; 7.° dal che aveasi a concludere che data l'ipotesi di tutta la possibile floridezza e potenza della Repubblica nel 1797, e supposto anche che essa prevedendo le conseguenze della rivoluzione francese fino dai primi momenti dell'esplosione, avesse pensato a garantire i suoi Stati, la sua libertà, la sua esistenza politica, tuttavia i suoi sforzi sarebbero riusciti inutili, anzi fatali, e sarebbe perita fra le stragi ed il sangue; 8.° risposte ad alcune obbiezioni che potessero venir fatte sul proposito, e dimostrazione, che qualunque epoca in cui la Repubblica, assalita da' nemici, trionfò, non poteva paragonarsi con quella del novantasette; 9.° separate così le cose veniva ad inferire che i difetti della Costituzione, i disordini cui non erasi opposto riparo, non essendo la sola causa della sua debolezza e decadenza, la sua caduta non torna tutta a carico dell'indolenza di quelli che la governavano da mezzo secolo a questa parte; 10.° osservazioni sopra i beni ed i mali di questa indolenza, e se la somma dei beni superasse quella dei mali, 11.° dalle quali cose è da dedurre a fior di evidenza, che la condizione della Repubblica al tempo del *Saviato* di Pietro Donà era tale, che l'inazione e il lasciarsi condurre dall' andamento immutabile delle cose, era l' ottimo fra tutt' i partiti. Nel duodecimo punto proponevasi il Donà di provare, che la massima presa dell' abdicazione del Governo non fu che una conseguenza della condizione delle cose, e che in quel sagrifizio, monumento irrefragabile dell'attaccamento degli aristocratici ai loro sudditi, ebbe pur parte l' amor patrio del Donà, che vi si prestò con mille cure e pericoli; 13. difesa di quelli ch' erano stati

interessi della patria, accusa che non crediamo giustificata abbastanza per confermargli in questa storia il nome di traditore.

Le primizie della nuova sua carica furono a vero dire pel Battagia, disgustosissime. Scrivevagli Bonaparte una furiosa lettera da Castiglione delle Stiviere (1): « Dappoichè voi siete a Brescia, o signore, gli abbondanzieri dell'esercito hanno cessato le loro somministrazioni. Mi avevate promesso di mettervi ordine, e di procacciare siti per gli ospedali, ridotti a misera condizione. Il vostro predecessore si comportava in modo favorevole ai Francesi, e fu questa forse la ragione per cui cadde in disgrazia. Vi prego, signore, farmi conoscere a quale giuoco giuochiamo, nè credo sarete a tollerare che i vostri fratelli

alla testa del governo nel 1797 calunniosamente calpestati, movendo dal falso principio che si potesse, e in conseguenza si dovesse opporre una valida resistenza, e dal non averlo fatto, inferendo che i Savi favorissero la causa della Francia; 14.° la qual ipotesi non potea essere che figlia della più crassa ignoranza, col doppio maligno oggetto di piacere al popolo, uniformandosi al suo modo di vedere, e di far cosa grata ad alcuni, piaggiando alle loro private passioni, mentre non v'ha documento che provar possa una connivenza coi Francesi.

Si ponno vedere sullo stesso argomento del contegno osservato dalla Consulta negli ultimi avvenimenti, e sulla caduta in generale della Repubblica parecchi scritti usciti poco dopo, per lo più di sentimenti favorevoli agli Austriaci, poichè gli eccessi della democrazia aveano inasprito più che mai l'animo contro i Francesi: *Lettera ingenua d'un osservatore imparziale*; *Risposta alla lettera ingenua*; *Lettera apologetica della Repubblica di Venezia*, *Pensieri suggeriti dall'amor della patria*; *Lettera del cavalier Pesaro al Gallino*; *Trame degli Oligarchi veneti*. Due lettere di Mallet du Pan *sulla dichiarazione di guerra alle due Repubbliche di Venezia e di Genova*; *Discorso storico pronunciato al popolo* (Tentori); *Lettera scritta dal castello di s. Felice al Senato dal Secretario Rocco Sanfermo*; *Osservazioni imparziali sulle memorie degli ultimi otto anni*; *Diario di quanto successe dal 2 al 12 maggio*; *Osservazioni del medesimo*; *Osservazioni sulla lettera apologetica del Morosini*; *Diario dei fatalissimi avvenimenti di Venezia nel maggio 1797* di Fr. Donà deputato a Bonaparte m. s. Cicogna. *Riflessi sulla caduta della Repubblica di Venezia* del co. Giacomazzi id. ec. ec.

(1) Prov. straord. in T. F. N. 1. Filza Battagia 3 Termidoro (21 lug.).

d'armi muoiano senza soccorsi entro alle mura di Brescia, o assassinati sulla strada maestra. Se non vi trovate sufficiente per mantenere l'ordine nel vostro paese, e far fornire dalla città di Brescia quanto è uopo per lo stabilimento degli ospedali, e i bisogni delle truppe, mi converrà prendere provvedimenti più efficaci. Vi prego di credermi con sentimenti di stima e considerazione. Bonaparte. »

Il Battagia nel mandare questo foglio al Governo dichiaravane insussistenti le querele, poichè comodi ed opportuni alloggi s'erano procurati, ottocento e più essere i letti apprestati nelle varie località; aveali visitati lo stesso agente generale degli spedali Chevalier, accompagnato dal direttore ed altro suo dipendente, i quali aveanli trovati in ogni lor parte laudabili, come aveano manifestato nella relativa informazione a Bonaparte; nessuna diligenza essere stata ommessa quanto alle somministrazioni, e più si adoprerebbe per l'avvenire. Quanto poi agli imputati assassinii, potea il Battagia assicurare ch'erano stati dati ordini precisi e rigorosi alle varie pubbliche rappresentanze perchè non lasciassero mezzo che giovasse a guarentire la sicurezza dei passeggieri, e a conseguire l'arresto dei malviventi; avrebbe desiderato dare maggiore energia ai comandi coll'invio di qualche numero di soldati, ma la scarsezza di questi essergli impedimento; tuttavia le aggressioni e gli assassinii essersi fatti più rari (1).

E rispondendo a Bonaparte il 22 (2), facevagli oltre alle suddette cose osservare, che se le somministrazioni venivano mancando, ciò dipendeva perchè il paese si fa-

(1) Ibid.
(2) Ibid. mancano nella Raccolta.

ceva sempre più esausto, e l'epizoozia metteva stragi tra i bovi; che quanto agli ospedali, s'era fatto ogni sforzo possibile, richiamandosi a questo proposito al rapporto del Chevalier; e quanto agli assassinii, oltre che fattisi assai rari, il generale volesse pure nella sua equità considerare come fosse malagevole, anzi impossibile l'ovviarvi totalmente in un paese montagnoso com'era quello e di mille ricettacoli e intralciati e nascosti sentieri, che ad ogni modo mandavagli il colonnello Fratacchio il quale meglio potrebbe a viva voce dileguare dall'animo suo ogni dubbio, ogni ombra di sospetto.

Difatti riferiva Fratacchio circa all'esito della sua missione: (1) che arrivato a Castiglione verso le ore 13 del 22 luglio e fattosi annunziare a Bonaparte avea avuto in risposta che lo pregava di pazientare pochi minuti, tanto che avesse finito una lettera, passati i quali era stato introdotto da Murat e ricevuto graziosamente dal generale. Salutatolo per parte del Battagia, dimostrato il dispiacere delle false informazioni avute e come il provveditore nulla ommetteva per aggradirgli, presentò la lettera. Ebbene, leggiamo, disse Bonaparte dirigendosi ad una finestra. « Letta ch'ebbe la lettera, scrive il Fratacchio, mi disse che era in fatti poco contento in genere, e soprattutto per gli assassinii che si facevano continuamente sui soldati francesi, e che perciò pensava, se ne nascessero ancora, di trattare li luoghi come avea fatto a Binasco e a Pavia. Li ricercai con rispettosa riverenza se permetteva che un militare parlasse con la verità di cui faceva professione; mi guardò, poi rispose: dica pure. Gli dissi adunque che di questi assassinii dopo l'arrivo dell'eccellentissimo provveditor Battagia non era arrivato a

(1) Prov. straord. di T. F. filza N. 1 all'Archivio.

sua notizia che uno solo accaduto in Brescia, e per il quale avea prontamente dati li più risoluti ordini per l'arresto dello scellerato, ma che questo erasi sottratto e salvato nelle montagne sul momento; che non era di nessuna ragione nè di nessun popolo il voler chiamare responsabili le popolazioni e le città, se uno scellerato commetteva un assassinio. Che a lui (Bonaparte) era solo riferito ciò che accadeva a qualche individuo delle sue truppe, ma che li eccessi da queste commessi certamente egl' ignorava, quantunque qualche volta portati a'suoi uffiziali. Mi rispose che non era un solo l'assassinio, ma che in varii luoghi erano stati molti, e che avrebbe prese perciò delle risoluzioni relative se mai ne accadessero ancora, e che avrebbe incominciato dal ponte di s. Marco ove sapeva che n'erano stati fatti, e che rapporto poi a' ricercati bisogni per gli spedali ed altre somministrazioni in Brescia, se queste non fossero state fatte, avrebbe posta una imposizione di due milioni alla ricca città di Brescia, con li quali danari avrebbe proveduto ai bisogni. Aggiunse che nessuno più di lui avea aggradito che il Battagia fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava, ma che la di lui missione in detta città era un indizio che poco si approvava la condotta del Mocenigo, perchè molto bene serviva l'armata francese. Replicò poscia che in fatti era poco contento, e che sapeva anche che comunemente si diceva, che li villici bergamaschi e bresciani uniti alle valli potevano, se si volesse, imporre ai Francesi, della qual cosa egli rideva di cuore, poichè li avrebbe ridotti come li paesani della riviera di Genova. Risposi che queste erano voci soltanto dei malintenzionati capricciosi e maligni, che cercavano di allontanare la buona intelligenza. Anche li ammalati francesi, soggiunse, si lasciano morire sulle strade, cosa contraria alla carità ed umanità. Gli risposi

che ciò era assolutamente falso, e che il Battagia avea già con le sue cure, con le sue ricerche, e con le sue insinuazioni trovato modo opportuno per collocare mille cinquecento letti per ammalati, e che si prestava pure a trovar sito anco per li altri cinquecento a norma della ricerca delli due mila; che sin ad ora già erano stati somministrati otto in novecento paglioni, e che si lavorava il resto, non essendo questa cosa di un momento; che tutto ciò poteva essergli assicurato dai suoi direttori d'ospitali che a momenti saranno da lui, e che il nobil uomo Battagia lo pregava a non credere a ciò che li commissarii o incaricati gli partecipavano; che tutte le ricerche di carni, fieni, vini, legne, medicamenti, carrette ed altro erano state fornite nelle misure possibili, e che non ommetteva diligenza per dar le prove più certe della buona intelligenza e amicizia. Allora prendendo un tuono più risoluto soggiunse: a Venezia si sono armati, nella supposizione forse d'imporre ai progressi delle armate francesi, giacchè suppongono vicina la discesa degli Austriaci. Io batterò li Austriaci, e farò che li Veneziani paghino le spese della guerra, giacchè hanno dato il passaggio al nemico. Chiesto di nuovo il permesso di parlare, soggiunsi, che la Serenissima Repubblica non aveva permesso il passaggio nè agli uni nè agli altri, e che S. E. ben sapeva ch'essa non aveva una neutralità armata per impedirlo; al che mi disse che mi apriva il suo cuore, e che se i Veneziani non disarmavano a Venezia e subito, egli andava a dichiarar loro la guerra, e che ciò sarà stato detto anche dall'ambasciatore. Si rasserenò poi un poco, e aggiungendomi di salutar V. E. mi commise di pregarla in suo nome di voler domani a sera esser a Verona ove sarebbe egli pure arrivato, desiderando di parlargli. Li aggiunsi che non poteva rispondere di ciò, non sapendo se

senza pubblico permesso potesse colà trasferirsi, ed allora mi replicò per ben tre volte, che lo pregassi in suo nome. »

Considerata l'importanza della cosa, il Battagia nell'impossibilità, per la ristrettezza del tempo, di consultare il Senato, prese sopra di sè la grave malleveria, e lasciata Brescia, si recò alla conferenza con Bonaparte che incontrò il giorno 23 a Peschiera: « Me gli avvicinai, scriveva al Senato, fuor di Peschiera ov'c stava visitando il numerosissimo parco di artiglieria, e staccatosi da molti uffiziali ch'erano con lui, si mise meco a passeggiar solo e a discorrere. Disse che l'armo straordinario che si faceva a Venezia, dato il momento e la celerità con la quale si andava facendo, non poteva avere per oggetto che la Francia sola; che esso armo e tutte le offerte patriottiche in danaro che venivano fatte avevano dato un impulso tale a tutta la popolazione di Venezia e dello Stato da farla divenire ai Francesi avversa; che tutto conduceva a così credere, i discorsi d'ogni ceto di persone, le discussioni in Senato nelle quali si rappresentavano i Francesi sotto i colori più odiosi, questi stessi discorsi replicati in ogni angolo dello Stato, a lui notissimi per i rapporti sicuri che ne aveva, gli assassinii continui che venivano commessi, e finalmente un incomodissimo ritardo nel somministrare i bisogni all'armata francese che giungevano qualche volta a mancare, particolarmente a Verona ed a Brescia dopo che il Governo mi aveva spedito in Terraferma, aggiungendo che io lo scusassi di una tal riflessione, ma che non poteva far a meno di riflettere su un tal fatto. Aggiunse che all'armata francese non doveva punto mancare il bisogno, e ch'egli avea determinato a procurarglielo da sè col mezzo di pesanti contribuzioni sopra Brescia e Verona, ritornando a questo

passo sopra le solite querele dell'occupazione fatta dagli Austriaci di Peschiera, sopra l'asilo dato al conte di Lilla ed a tanti emigrati a Venezia, il soggiorno de' quali serve anch'esso a suscitar la nazione contro i Francesi; che la Francia grande e trionfatrice non doveva soffrire simili ingiurie, e che per questo poteva esigere che col fatto fossero riparate; essergli già stato comunicato dal ministro Lallement la risposta del Senato alle sue proteste sopra l'armo, che questa risposta era inconcludente nè dovea distoglier lui, generale, dal considerarla di niun valore perchè vuota d'effetto; al qual passo parlando del Lallement medesimo come d'un uomo inetto, mi disse che si sarebbe veduto col fatto essere inutile anzi dannoso lo studiare ritardi col pretesto di andata e venuta di corrieri da Parigi a Venezia; ch'egli avea prese le opportune disposizioni non tanto per ridurre inutili tutti gli sforzi degli Austriaci, resi sempre più vani per la prosperità continuata delle armi francesi sul Reno, ma per essere in istato di farsi padrone di tutta la veneta Terraferma a causa dell'equivoca condotta dei Veneziani, col mezzo della quale occupazione avrebbe avuto il modo non solo di mantenere abbondantemente tutta la sua armata, ma di levar delle contribuzioni pesantissime, trasportandone il ricavato a Parigi, come avea fatto in altri Stati d'Italia, acquistando un diritto di trattarla come nemica. Se un tal discorso gravitasse sopra il mio cuor cittadino lo possono imaginar VV. EE., come pure se io m'abbia studiato con ogni mezzo di togliere da così fatali disegni l'animo d'un uomo, il discorso del quale quanto più era vestito d'un'aria tranquilla e piuttosto cortese, altrettanto faceva temere che nessun mezzo l'avrebbe tolto dalle prese deliberazioni. Riandando i fatti principali da che cominciò questa guerra desolatrice, dissi che un tratto

luminosissimo d'amicizia verso la Francia avea dato la Repubblica di Venezia riconoscendo il nuovo governo repubblicano, benchè fossero allora pesantissime le forze dei collegati contro di esso, nell'interno agitata la Francia da più fazioni, fluttuante nella forma di governo, nè certo in istato allora di meditare imprese sopra l'Italia, e con rischio di spiacer gravemente alli membri più potenti ciò della lega, i quali con replicati eccitamenti cercavano di aumentare col concorso dei Veneziani le loro forze; che lasciando tanti altri fatti indicanti sincera amicizia, lo pregava di aggiungerne altri due al primo; l'uno di aver ricevuto il sig. Lallement per ministro adonta di qualche minaccia per parte dell'Inghilterra, e l'altro di averne spedito uno da Venezia che tuttavia vi risiede; che circa il conte di Lilla era cosa sopra la quale non si doveva più parlare, essendo già stato ricevuto con segni d'approvazione ciò che s'era fatto rispetto a lui; che l'occupazione di Peschiera fatta dagli Austriaci non poteva essere soggetto di querela, mentre riposando la Repubblica di Venezia sopra le proteste replicate di amicizia dell'Austria e della Francia, aveva creduto di suo interesse il mantenersi in una neutralità disarmata; che finalmente dopo l'occupazione dell'armi francesi di Peschiera e di Verona, e dopo intrapreso l'assedio di Mantova, molti tratti di non dissimulata dispiacenza avendo avuto luogo con l'Austria per rifiutati passaggi di forze e di viveri, non si poteva non riconoscere un tratto di prudente cautela anche verso dell'Austria le disposizioni che si facevano in Venezia, le quali aveano anche per oggetto il buon ordine della città accresciuta di tanti abitatori in grazia delle circostanze correnti. Mi disse che niente calcolava tutto ciò, giacchè la sua querela era piantata sopra un cambiamento improvviso e di disposizioni e di viste, in

grazia delle quali egli si restringeva a protestare che se dentro quarantotto ore non gli venisse una promessa di ridurre le forze militari in Venezia sul piede ordinario, egli avrebbe dichiarato la guerra alla Repubblica, e che dal Direttorio aveva una plenipotenza nel governo di questo affare. Mi aggiunse che io scrivessi che avrebbe da me ricevuta una risposta decisiva o in voce o in iscritto, che la Repubblica di Venezia poteva scegliere chi le fosse piaciuto per trattare con lui, o col ministro Lallement intorno alla modalità di un tale disarmo, contento ch'esso si andasse facendo senza una certa celerità per un riguardo verso della Repubblica, ma che dell'effetto voleva essere sicuro, insistendo con forza che le fortificazioni dell'isole, che i continui esercizii del cannone, che gli altri estraordinarii armamenti, tornava a replicare, erano un' ingiuria che la Francia non poteva nè doveva soffrire; che egli non entrava nelle sue viste politiche, ma che componendosi seco lui amichevolmente le cose, la Repubblica veneta e lo Stato per le spese incontrate nel mantenimento delle truppe francesi avrebbe potuto avere un risarcimento nella cessione di Mantova e nella distruzione di Trieste ch' egli avrebbe promessa e mantenuta, posto dannosissimo al commercio veneto; che se poi nè l'uno nè l'altro di questi partiti fosse piaciuto, continuassero i Veneziani con prontezza le somministrazioni alle truppe francesi, ed egli prometterebbe che sarebbero soddisfatti in contanti. Aggiunse che l'occupazione fatta di Ancona era una conseguenza della diffidenza concepita per la condotta dei Veneziani, onde avere un mezzo per distruggere il loro commercio al caso che le cose amichevolmente non si combinassero; che avea già stabilito di mandare a Venezia un uffiziale ad intimare il disarmo, tempo ventiquattro ore, ma che un riguardo verso quella Repubblica gli

aveva fatto scegliere il mezzo di parlare con me, e di esigere che io ne scrivessi a Venezia. — Mi mancherebbe il tempo di far passare per Peschiera questo dolente dispaccio in questa sera, se ad una ad una riferissi le cose discorse, per il che mi restringerò ad assicurare l'eccellentissimo Senato di aver cercato ogni strada in mezzo al dolore che mi trafiggeva il cuore, onde distoglierlo dalle annunziate disposizioni, e mi restringerò a dire d'avere a grande stento conseguito che le ore quarant'otto si riducessero a cinque o sei giorni. » Ciò scriveva Battagia il 23 luglio 1796 da Desenzano, poi soggiungeva il 24 da Brescia: « che il generale Bonaparte avea detto che l'armo era diretto solo contro i Francesi, mentre sinó che gli Austriaci erano stati padroni dell'Adige non s'ebbe alcuna gelosia, e questa avea incominciato soltanto quando i Francesi se ne impadronirono; che il suo piano di guerra contro gli Austriaci non avrebbe portato di occupare Verona, i castelli, Legnago ed altri punti, ma di andare invece ad incontrarli prima che discendessero; e che se al primo dei due partiti si era appigliato, ebbe per oggetto di porsi in istato di essere da un momento all'altro padrone di tutta la Terraferma ; che sebbene la Repubblica di Venezia con una diffidenza, senza ragione ingiuriosa alla Francia, e fuori di tempo quanto all'effetto, si fosse procurata tanta disgrazia, era ancora al caso di ripararla, poichè, mentre non sarebbe motivo di gelosia che precauzioni fossero da lei prese con le ordinarie forze delle armate grossa e sottile, avrebbe potuto ciò fare ancora con dignità, convenendo amichevolmente quanto al modo di disarmare, del che domandava per primo passo d'essere assicurato. Disse varie volte che la condotta della Repubblica di Venezia in questi ultimi tempi era tale quanto alla diffidenza, come se avesse a fare con Van-

dali, e perciò essa avrebbe avuto nei suoi Stati un'armata appunto di Vandali. Che, quanto agli assassinii, egli vi avrebbe rimediato con incendiare qualche terra perchè servisse di esempio. Cercando io con ogni industria e destrezza di ribattere quanto mi andava dicendo, lo chiamai a riflettere che circa agli assassinii si usavano le maggiori diligenze per prevenirli, al qual passo ripigliando quanto sta esposto nell'altro dispaccio, mi disse che se la Repubblica di Venezia agiva di buona fede verso quella di Francia, doveva stampare un editto con il quale tutt'i sudditi fossero istrutti dell'amicizia che lega le due Repubbliche, contento che in un tale editto si parlasse pure della neutralità professata e degli Austriaci, ch'erano entrati nello Stato veneto. Quest'editto, disse egli, accompagnato delle necessarie cure del governo, avrebbe fatto conoscere che la Repubblica di Venezia vuol vivere in amicizia con quella di Francia, ed avrebbe insieme sospeso un linguaggio reso or mai comune e nella capitale e in tutto lo Stato in disprezzo delli Francesi, che egli non voleva più oltre soffrire. Soggiunse che il numero degli Schiavoni fatti venire a Venezia lo fomentava, e che anche per questo chiedeva che gli appartenenti ad un armo straordinario fossero rimandati. Diffondendosi sopra il momento in cui si sono accresciute le forze in Venezia, mi disse, che se la Repubblica si fosse armata quando i Francesi cominciarono a minacciare l'Italia, la cosa non avrebbe potuto eccitare alcuna gelosia (1), ma che nel caso di cui si tratta, le circostanze, per le addotte ragioni, erano ben diverse. Questo per me affannoso dialogo in due riprese avrà durato per ben due ore. Compreso da dolore il mio cuore per non essere riuscito ad

(1) Notisi bene questo passo.

onta di tutta l'industria ch'io seppi usare, a dileguare tante minaccie, mi si para dinanzi lo stato, per quanto mi fu detto, della veneta Terraferma (governata con cuore paterno per secoli dall'eccellentissimo Senato, resa floridissima particolarmente in questi ultimi anni) vicinissima al pericolo d'essere in preda ad una serie di mali dei quali non si può calcolare nè l'estensione nè il valore nè la durazione. In questo stato sì delicato di cose mi perdonerà l'eccellentissimo Senato se per togliere ogni pericolo d'equivoco, ripeto che il general Bonaparte chiede con fermezza tra cinque o sei giorni una comunicazione o in iscritto o in voce da me, che dichiari senza equivoco ed ambiguità di parole se l'eccellentissimo Senato aderisce o no alla massima di disarmare, e che per quanto al modo di farlo, avrebbe lo stesso eccellentissimo Senato potuto scegliere una persona per trattare immediate con lui Bonaparte, ovvero col ministro di Francia a Venezia. »

Tutte queste lunghe lettere volli riferire per esteso, perchè ben si veda di quai pretesti, di quali minaccie e spauracchi si servisse Bonaparte contro i Veneziani. Egli ben sapeva che essi aveano fornito già tre milioni pel sostentamento dell'esercito, se non direttamente, però per mezzo di un appaltatore, secondo gli accordi da esso Bonaparte fatti col proveditor generale, e che l'accusato ritardo proveniva dalle vane insistenze di esso appaltatore per ottenere il pagamento a cui i Francesi s'erano impegnati. « Sono oggi costretto, scriveva Bonaparte al Direttorio (1), muovermi a sdegno contro il proveditore, esagerare gli assassinamenti che si commettono contro le nostre truppe, e querelarmi aspramente che

(1) Questa parte della lettera è omessa dal Darù, vedi la traduzione, it. t. XI, pag. 222.

l'armamento non siasi fatto quando gl'Imperiali erano i più forti, per tal modo io gli obbligherò a fornirci, per acchetarmi, tutto il bisognevole. È questo il modo con cui vuolsi trattare con gente di tal sorta; essi continueranno a fornirci parte di buon grado, e parte per forza sino alla presa di Mantova, al qual tempo io dichiarerò loro apertamente dover essi pagarmi la contribuzione ordinata nelle vostre istruzioni, lo che sarà facilmente mandato ad effetto. »

Eppure quanto agli armamenti, aveagli scritto apertamente il Lallement stesso da Venezia il 25 luglio: « io vedo coi miei propri occhi la verità di quanto mi ha detto il signor Pesaro. Tutt'i preparamenti che si fanno, non hanno altro fine che quello di guardar le lagune e difendere il lido del mare, lo che non manifesta intenzioni ostili contro di noi (1). »

A quest'oggetto infatti erano principalmente diretti gli sforzi del Senato. Il 21 luglio facevansi provedimenti per assicurare alla città i viveri, cominciando da una esatta inchiesta di quanto frumento vi esistesse e a quanto salisse il consumo delle carni; lodavasi il Nani che colla cooperazione del Ferretti e di Vincenzo Dandolo avea scoperto naturali conserve di acqua dolce al Lido, per le quali la città in qualunque evento non sarebbe venuta a mancarne (2); raccomandavasi nella vigente epizoozia la scrupolosa osservanza delle regole sanitarie; ordinavansi il 23 per la custodia notturna della città, pattuglie formate in ogni contrada dai bottegai e dai loro garzoni,

(1) Ibid, pag. 229. Anche questa parte della lettera fu omessa dal Darù.

(2) Delib. Senato mil. T. F. N. 26 ove leggesi il rapporto Nani 18 luglio con suggerimenti ed osservazioni fatte pel provedimento d'acqua dolce al Lido. Inoltre vi sono le scritture Ferretti e Dandolo, tavole di costo e spese, disegni relativi.

inscritti dai quindici ai sessanta anni, da dividersi in isquadre con un capo ed un sottocapo, presedute da due patrizii e due cittadini, e soggette al Consiglio dei Dieci pel mantenimento dell'ordine (1).

Ingiungeva quindi nuovamente il Senato al Battagia che vedesse un' altra volta Bonaparte per rassicurarlo circa alle sue intenzioni, e che vigoroso bando sarebbe pubblicato per contenere i sudditi nella dovuta moderazione (2). Nè dalle parole differirono i fatti, poichè alle offerte che appunto allora venivano agli inquisitori dal capitano e vice-podestà di Bergamo Alessandro Ottolini in nome degli abitanti delle valli pronti a porre e averi e sangue in difesa della Repubblica, rispondevano quelli, mandando bensì lo sperimentato sergente generale Noveller per ordinarli pel caso di bisogno, ma raccomandavano in pari tempo: « che il contegno de'sudditi nella moderazione, riservatezza e circospezione non doveva essere in menoma parte alteràto da questa comparsa di un generale, ma conservarsi nelle massime e nel fatto sui principii della professata imparzialità e tolleranza » (3).

(1) Risultarono:

	uomini da 14 a 60 anni	Padroni di bottega.
S. Marco.	6443	1429
Castello	10676	962
Canaregio	9430	960
Dorsoduro	7635	726
S. Polo	3194	663
S. Croce	4863	343
	42241	5083

(2) Delib. Senato T. F. 28 luglio filza N. 26.

(3) Il Darù mutilando, raffazzonando i documenti per far lor dire a suo modo, si appoggia a questa lettera, per provare le mire di tradimento dei Veneziani. « E ciò che leva ogni dubbio, ci dice, è una lettera che gl' In-

Raccomandavano che le truppe venissero ordinate e disciplinate, che fosse proveduto a quanto richiedevasi pel loro armamento e pei viveri, ma insieme ad Ottolini soggiungevano: « Tutte queste disposizioni e preparazioni essendo tendenti alla *difesa del principato e propria*, nè parendo verificabili che in forme collettive, se fatalmente ne arrivasse la necessità, Ella ben riconosce quanto sia a cercarsi che il caso mai si verifichi, ma se questo estremo arrivasse, quanto occorra di prudente, uniforme e contemporanea azione. Perchè il caso non succeda, deve tutto cercarsi e di maturità e di contegno e di dolce freno al pericoloso entusiasmo d'un popolo . . . Ad ottener che il caso non avvenga, occorrono tutt'i modi più riservati, e però la di lei maturità eviterà ogni dimostrazione pubblica di apparati e di esercizii, fuorchè i soli delle ordinate cernide della stagione e queste raddolcirà in quelle forme che crederà proprie della circostanza » (1).

Dalle quali cose tutte risulta all'evidenza che se i Veneziani armavano, era soltanto *per tenere in freno il fervore del popolo senza avvilirlo* (2), e per l'estremo caso di una necessaria, inevitabile difesa; ma la loro condizione era ridotta a tale che tanto l'armarsi quanto il non armarsi era ad essi rinfacciato; tradimento diceasi il primo; viltà, dissennatezza, slealtà verso la patria il secondo. Sciaguratamente i Savii, irremovibili nel loro propo-

quisitori medesimi scrissero il 28 luglio ai podestà di Bergamo, che tanto zelo dimostrava, perchè continuasse ad armare, e tenere in ordine i popoli mal contenti, usando la maggior diligenza, ma col più profondo secreto, ed evitando di far scoppio immaturo » T. IX, pag. 31. A documento della verità daremo intiera la lettera degl' Inquisitori nei documenti.

(1) Raccolta, pag. 152.

(2) Rapporto fatto dagl' Inquisitori al Collegio sugli armamenti 31 agosto 1796. Raccolta, pag. 178.

nimento di non far nulla, delle offerte dei sudditi, dei consigli degl' Inquisitori, della stessa volontà del Senato (1) non si curarono, e mentre per tal modo le condizioni della Repubblica sempre più peggioravano, grandi fatti di guerra accadevano in Italia, che doveano trascinare poi con sè il sovvertimento totale de' suoi governi e della Repubblica di Venezia con essi.

(1) Parte 12 luglio. Racc. 135.

CAPITOLO TERZO.

Bonaparte si reca da Brescia all'assedio di Mantova. — Nuovo esercito austriaco sotto Wurmser. — Primi scontri favorevoli agli Austriaci. — Speranze concepute dai Veneziani. — Battaglia di Lonato descritta da un rapporto veneziano. — Altri fatti d'arme con vario successo. — Battaglia di Castiglione. — Sue conseguenze. — Animate discussioni in Senato. — Lamentanze di questo a Parigi e a Vienna. — Crescono le sciagure del Veneto per parte dei Francesi e degli Austriaci, ed ambedue accusano la Repubblica. — Riflessioni del Battagia. — Continuano le vittorie dei Francesi che si avanzano nel Tirolo. — Conferenza di Bonaparte a Verona col podestà Priuli. — Provedimenti di sicurezza a Venezia. — Eccitamento di Marco Barbaro. — Discussioni sui provedimenti per l'erario. — Procedimento biasimevole della *Consulta*. — Notizie inquietanti. — Conferenza di Lallement con Pesaro sulla nuova proposta di alleanza. — Memoria presentata da Lallement sull'argomento. — Il rifiuto vie più inasprisce i Francesi. — Lamentanze di Lallement per alcuni scritti ostili alla Francia. — Disposizione degli animi in Venezia. — Condizioni d'Italia.

In sul finire del luglio 1796 il generale Bonaparte trovavasi a Brescia, ove si era trasferito per incontrarvi la moglie Giuseppina, venuta da Parigi col duca Serbelloni. Il proveditore Battagia profittando di quell'incontro, procurò in una conferenza di guadagnar l'animo di Giuseppina in favore degl'interessi veneziani (1), ma in mezzo al festino Bonaparte sottraevasi, partendo improvvisamente per recarsi a dare l'ultimo assalto a Mantova, di cui pareva prossima la caduta. Diveniva l'acquisto di Mantova tanto più importante, quanto che il nuovo generale austriaco Wurmser riunendo sotto i suoi ordini ciò che ancor rimaneva di meglio dell'esercito imperiale, i volontarii che per entusiasmo ed amor della

(1) 25 e 26 luglio. Estratti di carteggio e note in francese, probabilmente del commissario Bassal. Nell'archivio di s. Fedele a Milano.

patria accorrevano sotto le bandiere, e specialmente i bravi Tirolesi, calava nuovamente dai monti alla grande impresa di restituire l'Italia all'Imperatore, od almeno a liberar quella città. Molto superiore di numero all'esercito francese, divisava fare dimostrazioni colla sua sinistra sopra Legnago e Verona, portare il grosso delle sue genti sulla strada che conduce dal Tirolo al Monte Baldo, spingere la destra su quella che va a Gavardo e a Brescia, nella speranza di avviluppare l'esercito francese, e di costringerlo ad arrendersi.

Il 29 luglio l'esercito imperiale si mise in movimento. L'ala sinistra comandata dal generale Davidovich discese la riva sinistra dell'Adige per Ala e Peri, alla volta di Dolce, mentre una colonna sotto il generale Messaroz dirigevasi su Verona (1). Il centro condotto dallo stesso maresciallo Wurmser si avviò fra l'Adige e il lago di Garda verso Montebaldo. Il general Melas coll'ala destra si diresse a Lumini pel declivio del Montebaldo, nel tempo stesso che un corpo separato sotto gli ordini del generale Quosdanovich scendeva lungo la riva destra del lago di Garda per Riva e Salò per attraversare poscia le montagne di Gavardo e dirigersi sopra Brescia. Investiti da così sproporzionate forze Massena e Joubert dopo maravigliosi conati si videro costretti a retrocedere, la vittoria sembrava favorire le armi austriache che entravano a Verona, occupavano Salò (29 luglio), obbligavano i Francesi a sgomberare da Brescia. Bonaparte conobbe che non c'era tempo da perdere, e che le rapide mosse degli Austriaci con eserciti tanto superiori di numero richiedevano un disegno ardito, che potesse ad un tratto annullare tutte le loro operazioni. Prese prima di tutto la pron-

(1) *Histoire des guerres des Français en Italie*, I, pag. 137.

ta risoluzione di levare pel momento l'assedio di Mantova per riunire le sue truppe, e lasciando anche parte dell'artiglieria ed altri inutili ingombri, ripassò il Mincio.

Queste notizie rialzavano l'animo dei Veneziani a novelle speranze, e benchè avessero a soffrire dalle requisizioni tedesche non meno che dalle francesi, le consideravano più facilmente come passeggiere, e pensavano che cacciati i Repubblicani dall'Italia, le cose avrebbero potuto ritornare all'antico assetto, e Venezia uscirne salva come era avvenuto nelle precedenti guerre del secolo. Ma furono momentanee illusioni, e il fatto di Lonato accaduto il 31 luglio dovea ben tosto disingannarli. Udiamone il racconto da un rapporto pervenuto al governo (1).

« Discesero gli Austriaci forti di dodici mila uomini a questa volta (di Brescia), ed in questa mattina di buon'ora si trovarono in grosso numero al ponte di san Marco circa quattro miglia di qui distante. All'ora medesima trafilò per questa terra un corpo di mille uomini francesi diretti dal generale Despinoy, il quale appostossi all'ingresso di Lonato dalla parte di Brescia, ed in questo frattempo alcuni altri distaccamenti, inferiormente di qui, si videro dispersi nelle conterminanti colline, senza poter riconoscere il loro numero. S'avviarono a questa volta gli Austriaci, e giunto il primo corpo al luogo detto i Molini, mezzo miglio di qui distante, la truppa francese accampata di fuori col generale Despinoy si ritirò retrocedendo anch'essa nelle sunnotate colline, nelle quali ogni ragione vuole, che nella decorsa notte molti si fossero posti già in agguato. Dati i segni voluti dall'arte militare, e rilevata dagli Austriaci col mezzo loro dagli avanzati posti la ritirata nemica, proseguirono il

(1) Proveditori straord. di T. F. N. 1. 1796. All'Archivio.

cammino, ed in breve momento vi pervennero. Scaramuccie di poco momento furono le prime fra appostamenti ed appostamenti, ma trascorso dalli Tedeschi anche Lonato ed usciti (1), ricevettero l'urto dei Francesi: il vivo fuocò, la forte azione di alcuni pezzi da campagna che fecero agire per ogni dove, non valsero a scacciare il nemico. Da per tutto questo si vide insorgere, ed in breve tratto di tempo si sentì il tuonar delle fucilate e del cannone, e si ravvisò per ogni dove Tedeschi e Francesi che si battevano a gran fuoco, e questa terra medesima sulla cui porta agivano due pezzi di cannone, non fu esente da questi conflitti. Vinti però gli Austriaci dall'ardor francese cominciarono a ripiegare ed a concentrarsi nella piazza con gli stessi cannoni che erano sopra le porte, ma aumentandosi la perdita, cominciarono a disordinatamente retrocedere dopo aver anche in essa piazza di Lonato sostenuto un forte attacco. Dopo due ore e mezza di viva mischia, la loro fuga fu generale, e la vittoria si decise per i Francesi, che ad ogni forza gl'inseguirono, scacciandoli da ogni posto, e perseguitandoli ad alcune miglia di quì distante. Contemporaneo fu il segnale di questo vantaggio, ed universali le grida di gioia de' vincitori, che le accompagnavano col suono degl'istrumenti. »

La ritirata degli Austriaci da Lonato permise alla divisione Massena di porvi le sue stanze, e di estendersi fino a Ponte s. Marco. Il primo d'agosto Augerau si recò a marcie forzate in Brescia, sempre aprendosi colle armi la strada tra il nemico che si vide obbligato a sgomberare precipitosamente anche da quella città. Il generale Sauret, direttosi fino dal 31 luglio sopra Salò per liberar-

(1) *Le général Ocskay prevint l'attaque du général Dallemagne. Il sortit de Lonato et engagea un combat des plus opiniâtres et des plus meurtrieurs.* Histoire des guerres ec. p. 142.

vi il generale Guyeux chiuso con un solo battaglione in un edifizio, dal quale si difendeva con prodigioso valore, era riuscito parimenti nella sua intrapresa, ed avea respinto gli Austriaci, togliendo loro due bandiere e due cannoni, oltre a molti prigionieri. Insieme con Salò aveano i Francesi ricuperato Montechiaro.

Wurmser era entrato lo stesso giorno 31 luglio in Mantova, accolto con acclamazioni di giubilo, poi uscitone il domani, andava ad appostarsi sul Mincio per formare il blocco di Peschiera. Ma uditi i fatti di Salò, di Lonato e di Brescia, riconobbe la necessità di approssimarsi al generale Quosdanovich, il quale per non perdere la sua comunicazione con Riva erasi ripiegato su Gavardo. Marciò quindi alla volta di Goito, e spinse la sua avanguardia su Castiglione, ove stanziava il generale francese Valette con mille ottocento uomini, che avea ordine di difendersi fino agli estremi, per ritardare più che fosse possibile la marcia del Wurmser. Ma Valette non tenne fermo, e all'avanzarsi delle genti austriache sgomberava da Castiglione ritirandosi a Montechiaro, cosa che sconcertava non poco i disegni di Bonaparte. Il quale già comunicava ad Augerau il suo divisamento di ritirarsi sul Po, quando quel bravo generale ne lo dissuase, assicurandolo che potrebbe fare qualunque assegnamento sulle sue truppe. Allora mandato Guyeux a riprendere Salò, rioccupato dagli Austriaci, Bonaparte disponevasi ad investire lo stesso Wurmser.

« La prima aurora del giorno 3 corrente (informava l'ignoto relatore veneto) diede luogo ad una sanguinosa battaglia, che durò fino a sera. L'armata austriaca era col centro a Castiglione delle Stiviere, con la sinistra verso Borghetto, in ordine obliquo, e con la destra tra Solferino e Capriana. L'attacco maggiore fu al centro

comandato dal general Bonaparte e dall'austriaco generale Quosdanovich. Le batterie austriache di campagna erano postate oltre a' termini territoriali del dominio veneto, sulla strada detta Mercatova, che per la Campagnola di Montechiaro viene a Castiglione. Sembra però che il primo sforzo siasi fatto nella medesima, dove la cavalleria tedesca manovrò con qualche superiorità. Fino al mezzogiorno la zuffa si mantenne in questa posizione, ma gli Austriaci retrogradavano su Castiglione, dove dalla montagna che ivi domina sulle rovine d'un vecchio castello, le artiglierie a mitraglia e la moschetteria per le strade e per le finestre danneggiarono acremente la cavalleria francese, e non poco sofferse l'infanteria. Ad ogni modo l'impeto di questa e l'avanzamento di molte colonne obbligò verso sera i Tedeschi ad evacuare Castiglione ripiegandosi verso Solferino, ed abbandonando qualche cannone. Per le voci che sorsero nel giorno seguente, si vuole che la perdita reciproca tra morti, feriti e prigionieri oltrepassi li quattordici mila uomini, lo che se anche viene esagerato, sarà vero ad ogni modo che ella fu grande, e che in Castiglione erano coperte le strade di morti.

« Sulla destra degli Austriaci fu pure vivo ed ostinato l'attacco, e l'azione durò molte ore. Dicesi che li Francesi ivi sieno stati respinti per ben sei volte con molto danno della lor cavalleria e granatieri. Ciò sembra credibile per essere giunti due generali feriti a Brescia, e due rimasti feriti nel campo, oltre varii capi di brigata. Sulla sinistra non vi fu azione od almeno non giunse a nostra notizia per esser molto lontana ... Questa prima battaglia sul punto di Castiglione non fu decisiva. Tutta quella colonna si ripiegò a Solferino, paese non più d'un miglio lontano dall'altro. L'ala sinistra con un

piccolo movimento retrogrado si alineò al centro, mantenendo l'obliquità della linea di battaglia.

« Il combattimento del giorno 4 fu egualmente robusto, ma con incertezza d'esito. Nel giorno 5 poi l'armata austriaca divisa in più colonne ricominciò l'attacco e respinse li Francesi di là da Castiglione riacquistando l'altura ed il campo perduto nel giorno 3. Dicevasi che li Francesi avessero ripiegato nella Campagnola di Montechiaro e si facessero forti sulle alture di s. Pancrazio munite d'artiglierie, che il maresciallo Wurmser avesse molte volte respinto l'attacco dei Francesi, ma che finalmente per qualche impensato avvenimento, due corpi di circa seimila uomini erano stati tagliati fuori, lo che avea obbligato il generale austriaco ad una piena ritirata passando il Mincio (1). »

Difatti la condizione in cui trovavasi Wurmser dopo la battaglia di Castiglione era presso a poco la medesima del suo predecessore Beaulieu dopo quella di Borghetto. Il giorno 7 i Francesi rientrarono in Verona; Mantova fu stretta di blocco, Wurmser, in conseguenza di altri fatti sfavorevoli, erasi ritirato ad Ala, pronto a rientrare nel Tirolo, ove sospingevalo il nemico che s'era impadronito dei siti di Montebaldo, della Corona, di Preaboco, di Rocca d'Anfo, pe' quali fatti venivano a perfezionare le vittorie di Lonato e Castiglione, e a preparar ancor maggiori avvenimenti.

Le prime vittorie austriache aveano prodotto un general fermento in Italia, e in più luoghi apparivano segni di prossima rivolta. Il vice-legato del papa cardinal Mattei, alla partenza delle truppe francesi, era rientrato

(1) Proveditori straordinarii in Terraferma N. 1 all' Archivio generale.

in Ferrara, vi avea fatto abbassare fra molta agitazione del popolo il vessillo di Francia, e rialzare quello del Papa, chiamando la Municipalità a rinnovare il giuramento. Quale poi lo sgomento si fosse alla notizia de'nuovi trionfi francesi è facile imaginare. Il cardinale chiamato da Bonaparte a Brescia, vi fu tenuto prigioniero. A Venezia il consigliere Marc'Antonio Michiel prendeva a rappresentare in Senato le sofferenze immense delle popolazioni per tanti andirivieni di truppe, le loro violenze e richieste militari (1), domandando pronti ed efficaci provedimenti ed appoggiando sulla necessità di conservare l'affetto che i sudditi da per tutto dimostravano, di non abbandonarli, e di far loro vedere che non si erano raccolte truppe soltanto per la difesa di Venezia, e che se essi davano le loro sostanze e le persone in servigio della patria, venivano impiegate, com'era di giustizia e di dovere, anche in loro tutela. Si spedissero dunque, diceva, truppe dalla Dominante in Terraferma, si eleggesse un nuovo proveditore generale, il quale assumendo la suprema direzione dei preparativi da farsi, potesse, senza trasferirsi per ora in Terraferma, attendere in Venezia ai primi provedimenti, e instava urgentemente perchè venisse presentato al Senato un progetto relativo. Risposegli Filippo Calbo Savio di settimana, che s'era già fatto tutto quello potevasi fare nelle attuali circostanze senza esporre i pubblici riguardi, che in quella stessa sera si dava mano a nuove operazioni, ma che nell'incertezza ed oscurità degli avvenimenti, e nella possibilità di tornare allo stato di angustia, da cui era il Senato appena uscito, sarebbe imprudente ed assai arrischiato il fare di più; convenire del resto in preferenza ad ogni altra cosa prove-

(1) 4 Agosto Delib. Sen. T. F. N. 27.

dere alla salvezza della capitale, locchè non si era ancor conseguito; mentre ammassato un numero conveniente di uomini era indispensabile un certo tempo per ammaestrarli e provederli di vestiario, di armi, di munizioni per poter poi ritrarne un utile servigio. Rifletteva inoltre, che dopo le dichiarazioni fatte ai Francesi, quanto all' armamento, circoscritto solo alla capitale, e dopo le pessime disposizioni da loro manifestate, richiedevasi la più seria ponderazione per non arrischiarsi con determinazioni affrettate, pericolose, e forse inutili, e che volendo cambiar massime, quanto alla neutralità disarmata, converrebbe prima darne partecipazione a Vienna ed a Parigi. Ma levatosi il nobil uomo Iseppo Priuli appoggiando la proposta Michiel, richiamava alla memoria dei Savi esistere una scrittura del proveditore alle Laguna ed ai Lidi contenente appunto osservazioni sull'uso da farsi della forza militare raccolta in Venezía in pro' cziandio della Terraferma, ed invitava in conseguenza i Savii a produrre al Senato su di essa quelle proposizioni che trovassero opportune. Rispose all'uno e all'altro il Calbo all'incirca le medesime ragioni già addotte altre volte accompagnandole da qualche osservazione sopra la indicata scrittura, e assicurando in fine che assidue erano le meditazioni dei Savii anche in questo rapporto, e che metterebbe ogni impegno e gli studii più intensi a ben approfondire immediatamente la materia.

Tornò il Michiel in bigoncia il giorno 9, spiegò sensi di dolore per le presenti oscure vicende, e per le calamità dei sudditi di Terraferma, rinnovò le esortazioni perchè si venisse all'elezione d'un nuovo proveditore generale in quella, con l'obbligo di preparare prima della sua partenza e produrre al Senato un disegno che tutte abbracciando le viste politiche ed interne dello

Stato, e salve sempre le massime di neutralità, disponesse e apparecchiasse quanto potesse convenire di farsi alla prima favorevole opportunità, per conforto e tranquillità dei sudditi, e per la tutela dello Stato. Gian Antonio Ruzzini Savio di settimana rispondendogli, dopo aver riconosciuti veri pur troppo i mali rappresentati, ed enumerate le providenze prese finora per possibilmente rimediarvi, passò all'analisi dell'espediente suggerito, ne additò la inconvenienza e i pericoli, e manifestò la piena sua disapprovazione. Sostenne ancora il Michiel la sua proposta e domandò il bossolo non sincero perchè i Savi avessero ad esibire al Senato proposizioni analoghe al suo eccitamento. Rispose il Ruzzini replicando le sue ragioni, e che l'elezione della carica proposta dal preopinante colle commissioni da lui indicate, era inaccettabile, arrischiata e non consona coi metodi della Repubblica, per le quali ragioni non gli prometteva neppure di occuparsene. Si levò allora Costantino Querini manifestando il desiderio d'una proposizione che fosse grata al Senato, e che abbracciasse nello stesso tempo tutti gli oggetti più premurosi; si fece a considerare che nel caso presente la carica di proveditor generale di Terraferma non conformavasi con gli esempi delle altre occasioni, nelle quali si aveva sostenuta una neutralità armata. Quindi domandò che fosse richiamato l'attuale proveditore (1) come eletto ad altra destinazione, che lasciato il proveditore straordinario Battagia di là dal Mincio, se ne eleggesse un altro di qua, e che ambedue avessero a supplire agli oggetti politici, economici e delle popolazioni, riservando l'elezione d'una primaria carica in Terraferma al caso che avessero a cambiarsi le oscure condizioni presenti.

(1) Nicolò Foscarini, che sebbene dimesso fino dal 21 luglio era rimasto ancora in carica. Delib. Sen. T. F.

Rispose il Ruzzini, che il soggetto dell'eccitamento del Querini essendo diverso da quello del Michiel conveniva prima dar corso alla proposta di questo. E girato il bossolo, si trovò scartata con centosessantadue voti favorevoli al Collegio, ventisei contro.

Toccava allora alla proposizione Querini. Il Ruzzini accennò in via di riflessione le difficoltà che si opponevano all'aderire alla sua petizione, promettendo però di continuare in unione agli altri Savii nell'esame di essa, sebbene già da loro replicatamente considerata. Tornò ad insistere il Querini sull'urgenza dei relativi studii, e girati i bossoli riportò ragguardevole numero di voti favorevoli, ma non ancora bastante a far conseguire alla proposta il vigore di legge.

E così in vane dispute passava il tempo, e i Savii con belle parole acquietavano il Senato, e le sciagure dei popoli crescevano (1).

Lagnavasene il Senato al nobile Querini in Francia, mandandogli uno *Species facti* da presentarsi al Direttorio, lagnavasene a Vienna, cui esponeva non meno tutte le violenze austriache, lagnavasene a tutte le Corti, ma con qual pro'?

Già in addietro altre promemorie erano state man-

(1) Lo scontentamento mostravasi per satire, che si trovavano per la città e per bollettini introdotti nelle urne de' suffragi; diceva l'uno: *Casini, zogo, vestiario.* Altro deplorava l'abbandono dell'abito nero con ruina dei tessitori nazionali e uscita di due milioni dallo Stato. Un terzo: *I Francesi a Bressa in Castello, il Pisani con loro, tosseghelo.* Altri: *Venezia può essere esposta ai Francesi di fuori con l'appoggio d'un numero grande di quelli di dentro che ora stanno quieti e ben spesso occulti.* Altri infine chiamavano l'attenzione su certe persone sospette come Spada, Gallino, Melancino, Salimbeni che infatti figurarono poi nella municipalità; sul difetto di fortificazioni, sul libero sparlare del governo, mettendone in evidenza agli stranieri la debolezza ec. Miscellanea LXXIII, all'Archivio.

date a Parigi sulla violenta occupazione di Brescia, di Verona, di Peschiera, di Legnago, sulle ricerche esorbitanti e ognor crescenti pel sostentamento dell'esercito, per trasporti, per lavori, rilasciando a pagamento soltanto *boni*, ed anche questi non sempre; sul contegno vessatorio, violento, contro i poveri abitanti specialmente nelle ville; sul voluto allontanamento da Verona di grossa parte del presidio, e l'occupazione poi fatta dei due castelli, impadronendosi dell'artiglieria e delle munizioni che vi si trovavano; sulla strana intimazione di licenziare la truppa che il Senato raccoglieva a solo fine di mantenere la pubblica tranquillità e la moderazione nella popolazione. Informava poi lo *Species facti* essersi ravvisato il 29 luglio un insolito movimento nelle truppe francesi a Verona, le quali domandarono che gli abitanti stessero rinchiusi nelle loro abitazioni, minacciando di passare a fil di spada quelli che si trovassero per le strade, e pretendendo nuovamente, come già aveano fatto per l'addietro, le chiavi della porta s. Giorgio; come aveano divertito anche le acque di un fiumicello ch'entra in città, demolito il casino del marchese Malaspina fuori della suddetta porta, ed abbruciato tre molini in villa Perona, nel tempo stesso che chiedevano entro due giorni la somministrazione di una esorbitante quantità di farine e di liquori, di centoventimila razioni di biscotto, e di tre in quattrocento bovi; come nel giorno seguente, alla notizia dell'avvicinamento delle truppe austriache si erano i Francesi partiti, asportando sette cannoni, inchiodandone sedici, fracassando le carrette degli altri, e disperdendo nelle fosse le munizioni da bocca e da guerra che loro rimanevano; eguale condotta aver essi tenuto nell'uscir da Legnago, bruciando anche il grandissimo ponte del sostegno del Castagnaro, fatto a difendere dal-

le inondazioni dell'Adige l'inferior parte della provincia che restava quindi esposta a gravissimi pericoli, lasciando colà perfino un distaccamento di cavalleria per impedire che alcuno accorresse ad estinguere quell'incendio, ed affondando quant'era rimasto dei passi dell'Adige fino ad Anguillara. Da Peschiera aver fatto uscire tutti gli abitanti che non si trovavano forniti di provigioni per tre mesi, con ciò dando segno della intenzione di esporre quella piazza a tutti gli orrori del bombardamento; asportare essi in alcuni luoghi con violenza le cose necessarie alla sussistenza ed altri effetti dei poveri villici, maltrattandoli anche nelle persone, e interrompendo la navigazione superiore dell'Adige (1).

Continuava la carta. « Entrato in Brescia il 31 luglio il general Bonaparte fece tosto occupare il castello, i Francesi derubarono la dogana pubblica di Desenzano, e coi cannoni puntati saccheggiarono in parte quell'abitato; tanto cresciuti i loro bisogni per gli spedali in Brescia, che qualche giorno si dovette pensare all'alloggio, e al provedimento di tutto l'occorrente sino per sei mila ammalati. Occupata dagli Austriaci la porta s. Zeno in Verona, vi ricomparvero in tempo di notte i Francesi, e nulla curando l'angustiosa situazione dei Veneti, nè volendo ascoltare il governatore della piazza, che anche durante la mischia si era recato per parlamentare col comandante francese, senza frappor ritardo fracassarono a colpi di cannone la porta stessa, posero presidii nei castelli e sulla piazza, e bandiera spiegata, nulla curando le proteste dei veneti comandanti (2).

(1) Raccolta, pag. 168 e deliberazioni Senato T. F. 13 agosto.

(2) Anche di questo fu fatto colpa ai comandanti, quasi avessero voluto proteggere la ritirata degli Austriaci. Darù IX, 46. Lo *Species facti* mandato a Parigi dice: E nella loro ritirata (gli Austriaci) penetrati a for-

Nè procedevasi con più mitezza dalla parte degli Austriaci, ed oltre che pagavano in *Boni* o semplici ricevute tutto ciò che imperiosamente domandavano, scriveva Marco Ferro capitano del castello della Scala il 14 agosto da Primolano (1): « Non rispettano più questi signori Austriaci le nostre campagne e le nostre case, ma anzi senza punto ricercare entrano in esse, e si prendono a voglia loro tutto ciò che gli pare, fieni, sorgo ed uva immatura, sforzano le case, e se alcuno si scuote, o minacciano d'ammazzare, o lo tentano. Il terrore e l'inasprimento d'animo contro tal gente si sono talmente impossessati nell'anima di questi villici, che ci vuole tutta la possibile pazienza e prudenza con promettergli la gratitudine del sovrano per acquetarli, acciò non nasca qualche flagello (2). »

Alle quali lagnanze rispondeva il generale Ott, che i sudditi veneti potevano pur soffrire qualche danno dalle truppe austriache, che alla fine, più che per sè stesse, combattevano *per il bene del veneto Stato!* (3).

Basta percorrere l'immenso numero di documenti

za nella città di Verona dietro la minaccia di atterrarne le porte, se si avesse dilazionato anche di pochissimo tempo ad aprirle, le occuparono con numerose guardie. Sopraggiunti poi li Francesi la notte degli otto alla porta s. Zeno, l' inopportuna resistenza degli Austriaci, che mostrarono di volersi sostenere in quel posto, attirò le vie di fatto per parte di quelli, che la fracassarono a colpi di cannone, eccitando la maggior inquietudine, ed esponendo a non lieve pericolo quella innocente numerosa popolazione. » Anche nella Villa di Fontaniva, territorio vicentino, una truppa di ulani commise eccessi nella casa di un povero villico.

(1) Deliberazioni Senato T. F. mil.

(2) Ibid.

(3) 10 Sett. Delib. Sen. T. F. Fino dal 6 agosto, scriveva parimenti Francesco Cicogna capitano di Salò: « Crescono gli aggravii per le somministrazioni all' una e all' altra parte; ma i saccheggi, i spogli e le soprafazioni sofferte dalle truppe austriache in ogni parte dove comparvero, furono talmente eccedenti, che possono dirsi desolatrici.

relativi a quei disastrosissimi tempi per formarsi un'idea degli orrori cui era in preda il veneto Stato per opera di ambedue le potenze belligeranti. E a tante oppressioni aggiungevasi, che e l'una e l'altra accusavano la Repubblica di usar preferenza alla parte contraria, e mentre i Tedeschi dicevano: *i signori Veneziani si son portati più bene con li Francesi di quello che con li Tedeschi* (1), i Francesi li accusavano di fornir loro viveri, di favorire i trasporti, ecc., cose che tutti ottenevano soltanto per la forza e per le minaccie; invano adducendo la Repubblica la dichiarata ed osservata neutralità. Dal che si vede qual base avessero le rampogne di Bonaparte, e con qual fondamento il Darù abbia appoggiato su di esse la difesa del suo eroe, e le tante invettive ch'egli scaglia contro il veneto Governo.

Sulla condizione delle cose, mandava il Battagia da Brescia 21 agosto al Senato le seguenti importantissime riflessioni (2): « Condotta la Repubblica francese per una serie di esterne prosperità ad essere arbitra si può dire d'una pace con l'Austria (minacciata persino la capitale del suo impero) sembra che due oggetti principalmente sia per avere in vista nel combinarla: la depressione dell'Inghilterra e la conservazione vigorosa dell'Impero Ottomano. Un mezzo potente per conseguire questi due oggetti sarebbe quello di condurre la casa d'Austria a divenir sua alleata, staccandola dalla triplice lega, e perchè la Francia potrebbe con più comodo rivolgersi a danno dell'Inghilterra, e perchè sarebbe convertito in sostegno della Porta Ottomana un potente istrumento di oppressione per la medesima. Per determinare a ciò la

(1) 20 Giugno 1796 Bassano. Deliberazioni Senato T. F. mil.
(2) Proveditori straord. di T. F. N. 1 all'Arch.

casa d'Austria, ed insieme a rinunziare con minore resistenza a'ricchi paesi bagnati dalla Schelda, dalla Mosa e dalla Mosella, non che alla Lombardia, due circostanze ha in mano la Francia. L'una la depressione in cui l'ha posta per tante vittorie, l'altra d'indennizzarla con l'acconsentire all'occupazione della Baviera, che da molti anni forma le di lei cure più ansiose. Se una tale disposizione fosse il prezzo dello scioglimento della triplice lega e della formazione di una nuova colla Francia, si vedrebbero unite insieme Berlino e la Russia per impedirne l'azione. Quanto a Berlino, dee allontanare la detta unione della Baviera agli altri dominii della casa d'Austria, che (quando pure non fosse equivalente alle Fiandre ed alla Lombardia) deve per altre circostanze eccitare potentemente la gelosia del re di Prussia, perchè, data la posizione di quell'elettorato, la monarchia austriaca diverrebbe una massa unitissima, ed in istato di difendere tutti gli Stati propri con tutte le sue forze, a differenza di ciò che ha luogo allorchè molti estesi possessi sono lontani dal centro dei proprii dominii per tante ragioni, le quali agevolmente si veggono. S'aggiunga che quest'unione accrescerebbe di molto l'influenza di casa d'Austria sulla Dieta germanica per la sottrazione da essa d'un membro tanto importante quanto si è la Baviera. Come poi s'usa coprire col manto della giustizia ogni azione, così il pretesto di questa guerra sarebbe il resistere ad una violenza contro la casa di Due Ponti, erede della Baviera morto l'elettor palatino, la qual casa al momento d'una nuova pace potrebbe essere risarcita con la secolarizzazione di uno degli elettorati ecclesiastici, e conservandosi il numero di voti con l'innalzare a tal grado qualche stato secondario del germanico corpo, come sarebbe Wirtemberg o altri. Quanto alla Russia, benchè la sorte della Baviera

non la tocchi sì da vicino, vorrebbe però togliere alla Porta Ottomana un sostegno così vigoroso come sarebbe quello della lega che si suppone, e questo solo sarebbe per la Russia un elemento d'unione con Berlino facendo tacere per un tempo quelle gelosie con le quali si sogliono guardare i vicini che si occupano di affari il più delle volte in collisione fra essi, la qual circostanza potrebbe accrescere di due nemici l'unione della Russia e di Berlino, cioè la Svezia e la Danimarca. Questo piano di cose che cessando una guerra ne farebbe sorgere un'altra, oltre le viste sopra enunziate, avrebbe per la Repubblica francese pur l'altra di non ricondurre ad un tratto nel seno della Francia, data una pace universale, un immenso stuolo di armati e di generali intraprendenti ed influenti sull'animo dei soldati, le quali cose potrebbero divenire sorgente di nuovi turbamenti interni per quella repubblica, nè può trattenerla dall'incontrare una nuova guerra lo stato delle sue finanze, giacchè può sostenerla in paesi forestieri con poco o nessun dispendio. Questi gli oggetti ed i mezzi principali per conseguirli; è da considerarsi ora quali potessero essere i secondarii tendenti a dar grado maggiore ai principali indicati. Per acquistare la Francia una preponderanza nel commercio del Levante, togliendolo alla sua rivale, e più di tutto per sostenere la Porta Ottomana, e difenderla dalla distruzione di cui la minaccia la Russia, ha bisogno la Francia d'essere secondata da una potenza marittima, a portata di spingere le sue forze nell'Arcipelago, venendo il bisogno e di somministrare un comodo asilo alla squadra francese in vicinanza a quel mare. Esaminando con queste viste le potenze d'Italia, non v'è che la Repubblica di Venezia che tutte le combini, e per i suoi possessi in Levante, e per l'abbondanza de'suoi boschi, e per un

arsenale vasto e ben proveduto e per una configurazione di stato che possono somministrargli grande numero di marinai eccellenti. Una cooperazione cotanto importante per favorire non solo gl'interessi ma insieme gli odii e gli amori della nuova repubblica, tanto più sarebbe efficace, quando con un accrescimento di dominii venisse ad accrescerne le forze. Per questo sottraendo a casa d'Austria gli Stati d'Italia, diventa confacente alla Francia (alla quale per tante ragioni non sembra convenire possessi nell'Italia medesima) il dividere le spoglie fra la Repubblica di Venezia, l'infante di Parma ed il re di Sardegna. La prima per le addotte ragioni, il secondo per condurre la Spagna impegnata di buona fede (com'è il carattere di quella corte) pei vantaggi dell'Infante, a stringersi sempre più colla Francia; il re di Sardegna per farla da generosi. Se queste idee comunque informi corrispondessero in tutto o in parte agli elementi d'una pace fra l'Austria e la Francia, sarebbe cosa di grave momento per l'eccellentissimo Senato il cercar di tener dietro ad ogni passo che si facesse, onde ridurlo adottato, per quanto le circostanze comportassero, alle proprie viste. Dico per quanto le circostanze lo comportassero, mentre data la strana alterazione delle cose in Europa, può sembrare assai difficile che l'eccellentissimo Senato, attesa la posizione degli Stati suoi, sia per restare distaccato dal politico vortice, governandoli come da lunghissimi anni ha potuto fare. Ciò posto, sembra che fosse opportuno se non promuovere, almen secondare quelle disposizioni che lo portassero ad un aumento di Stati, piuttosto che in quei che possede essere condotto con la violenza a secondare le viste altrui, mentre la Francia avvezza a vedere tutto cedere a'suoi volcri, con un'armata vittoriosa esistente nella veneta Terraferma, è in circostanze pur troppo d'a-

gire con efficacia di mezzi per conseguire questo desiderio. Ad un tale ragionamento può condurre non solo una lunga serie di fatti e presenti e passati, ma i varii discorsi che io stesso intesi dai principali dell'armata francese in varie occasioni, e quel che più importa, e più d'una volta, e uniformemente dal general Bonaparte e dal Saliceti, come in circostanza sta scritto ne' miei dispacci riverenti. Nè è da credersi che tali due persone siano di poca significazione a Parigi, considerando il modo con il quale hanno proceduto le cose d'Italia e procedono tuttavia, al che l'eccellentissimo Senato può aggiungere il cenno da me fatto nell'ultimo numero a proposito del linguaggio che tiene scrivendo il general Bonaparte a codesto ministro di Francia. Che se i dominii in Italia dovessero essere abbandonati per essa, e per le viste della Francia giovasse l'ingrandimento della Repubblica di Venezia, questa, col rifiutarsi a tali viste ed insieme ad un ingrandimento, potrebbe indurre il Governo di Francia, o chi lo rappresenta in Italia con esteso potere, a voler trarre altri vantaggi abusando della propria forza, o col fare che si mantenesse un'armata, chi sa per quanto tempo, o con delle prestanze forse a quest'ora domandate. Queste circostanze sembrano consigliare di trarre vantaggio dalla presente condizione delle cose, e ciò tanto più, quanto che fu sempre una sciagura per l'Italia e particolarmente per la Repubblica di Venezia, che potenti sovrani fuori di essa vi avessero dominii, i quali per così dire ad ogni girar di lustro vi attrassero la guerra, come è accaduto in questo secolo per ben quattro volte; che se dalla terza alla quarta vi corsero molti anni, ciò nacque per la unione fra la Francia e l'Austria, la quale appena cessata, s'ebbe, come le altre volte, in casa la guerra. Conoscendo quanto l'eccellentissimo Senato sia lontano per i

suoi istituti lodevoli dal cercare dei vantaggi con l'altrui sagrifizio, educato io medesimo in tali principii, e come uomo privato e come cittadino, non avrei su di ciò fatto nessuna parola ove si trattasse di renderlo attore; ma se un tal piano, per quella parte che riguarda soltanto la depressione della casa d'Austria, fosse per la condizione delle cose deciso, saria l'approfittarne giustificato non solo dal considerare di non essere l'istrumento immediato dell'altrui male, ma anzi un mezzo per allontanare i maggiori danni, e forse per provedere alla propria sicurezza. Che se pur le circostanze cessassero alquanto d'essere cotanto avverse alla casa d'Austria, non sarà mai una fonte d'inimicizia per essa, all'accostarsi di una pace, che l'eccellentissimo Senato siasi tenuto vegliantissimo e a Vienna e a Parigi e altrove, onde allontanare i pericoli di vederla concludere con di lui danno, senza poterlo allontanare dagli altri. »

Ma le parole del Battagia non trovarono ascolto, e i suoi suggerimenti vennero più tardi considerati come i consigli di un traditore.

Effettivamente era allora nelle intenzioni del Direttorio aumentare il territorio della Repubblica a compenso delle tante gravezze che su di lei pesavano per soppe-rire ai bisogni dell'esercito. Da ciò in gran parte derivava che tutte le rimostranze, le promemorie, le sollecitudini del Senato e dell'ambasciatore Querini a Parigi, niun effetto conseguivano, e alle ragioni addotte della lealtà della Repubblica, alla quale veniva per sì pessimo modo corrisposto, rispondeva il direttore Rewbell le precise parole: che il Direttorio esecutivo parlava dietro i veri principii, ed il generale Bonaparte operava dietro quanto credeva fosse necessario all'esecuzione delle operazioni militari che gli erano commesse (1). »

(1) Lett. Querini 28 luglio 1796 Parigi.

Tuttavia cercava il ministro degli affari esterni de la Croix di confortare la Repubblica alla pazienza, col qualificare i presenti mali come momentanei e derivanti soltanto dall'assedio di Mantova, al cessare del quale quelli pure cesserebbero, e che infine la Repubblica stessa avrebbe a trovarsi molto compensata dal vantaggio immenso che le deriverebbe, quando tutta l'Italia fosse liberata dal giogo austriaco. Ingegnavasi poi di togliere ogni sospetto che i Francesi avessero alcuna mira sopra Venezia, anzi interrogando l'ambasciatore sullo stato delle sue relazioni col Trentino e coi Grigioni, facevasi intendere essere possibile per la Repubblica un aumento di territorio da quelle parti (1). Ma il Querini lungi dal lasciarsi allettare da codeste magnifiche speranze, insisteva sempre sul sollievo delle tante sciagure de'sudditi, e alle domande di Rewbell circa agli armamenti che Venezia faceva, rispondeva, come già altra volta (2), non essere strano se il governo veneto facesse disposizioni per difesa propria e non per offesa di alcuno, e che non avendo potuto assicurare la sua neutralità lasciando inermi le sue provincie di Terraferma, riposando sui principii in ogni tempo e generalmente osservati, si trovasse nella necessità di guarentirsi almeno nella capitale e nel circondario delle lagune, onde impedire che bande di soldati o fuggitive o insecutrici venissero a portarvi la confusione e disordini, e che sotto il pretesto della convenienza di operazioni militari di qualche esercito, succedesse a Venezia ciò ch'era succeduto a Verona ed in quasi tutte le altre città e fortezze dello Stato. Tacque Rewbell, e tornando sulle offerte territoriali, accennava al Bolo-

(1) Lett. Querini 22 luglio 1796 Parigi.
(2) *Idem* 9 agosto, daremo nei documenti tutte queste lettere interessantissime tratte dall'Archivio di s. Fedele a Milano.

gnese o al Ferrarese, soggiungendo che il Governo francese non temeva l'ingrandimento della Repubblica, ma che anzi lo desiderava.

Il governo veneto però, per nulla rassicurato, continuava negli armamenti e a ridurre la laguna in buono stato di difesa, secondo che eccitava il Nani nella sua scrittura del 26 agosto al Senato (1).

Sempre più infuriava Bonaparte (2), e benchè Battagia non cessasse dal raccomandare ai varii rappresentanti la moderazione, e che si contenessero i sudditi (3), non era possibile che nelle campagne specialmente non sorgessero disordini, ed ogni piccola causa di alterco tra villici e soldati bastava a far dar di piglio alle armi; all'avvicinarsi specialmente dei Francesi si spargeva tutto

(1) Erano disposti a S. Nicolò del Lido 2597 fanti, 40 cavalli, 260 artiglieri; in Castel s. Andrea italiani 337; alla Certosa 944; a s. Giorgio maggiore 714; alla Giudecca 537; alla Motta di s. Antonio 210; a s. Giorgio in Alga 230; a s. Angelo della Polvere 144. — A Murano italiani 1640; a Campalto 87; al forte Alberoni 222; a Castel s. Pietro 225. A Chioggia 528, nel Castel di Chioggia 100; a Brondolo 437. — Nel Porto del Lido stavano i seguenti Legni; la galeotta *Tesifone*; la galera *Giunone*; la galeotta *Bella Annetta*; al Porto di Malamocco, la galera *Pace*, la tartana cap. Radmari, lo sciabecco *Fortunato*; al Porto di Chioggia la galera *Zaira*, le galeotte *Buona Amicizia, Azzardo*; gli sciabecchi, *valoroso Leone, Conforto*. — La flottiglia si componeva di galere 1, galeotte 5, sciabecchi 8; cannoniere 8, obusiere 37, pieleghi e bragozzi 84; zattere 8; feluche 2. Deliber. Senato Terraferma militar. N. 28.

(2) Scriveva Bonaparte al Direttorio da Milano 9 fruttidoro, 26 agosto: *J'ai commencé à entamer des négotiations à Venise; je leur ai damandé las vivres pour les besoins de l'Armée. Vous trouverez ci joint copie de la lettre du citoyen Lallement. Dès l'instant que j'aurai delayé le Tyrol, on entamera une négotiation conforme à vos instructions; dans ce moment ci, cela ne réussirait pas, ces gens-ci ont une marine puissante et sont à l'abri de toute insulte dans leur capitale. Il sera peut être bien difficile de leur faire mettre le sequestre sur les biens des Anglais et sur ceux de l'empereur ....*

(3) Lettere ai rappresentanti di Bergamo e Verona 30 agosto. Prov. straord. T. F.

all'intorno lo spavento; si sonava talvolta a stormo, non per assassinarli, ma per porsi sulle difese, e qualche brutto fatto succedeva.

Proseguivano intanto le vittoriose armi francesi irresistibilmente il loro corso. Ricevuti rinforzi, poterono stringere vieppiù il blocco di Mantova. L'occupazione di Rocca d'Anfo e di Lodrone alla retroguardia del generale Quosdanovich causò nel generale Wurmser giusti timori che l'intenzione di Bonaparte fosse di marciare rapidamente da colà sopra Trento e impadronirsene. Abbandonata perciò Ala il 13 agosto, dispose le sue genti alla difesa di Trento, e vi si mantenne fino ai 18; poi vedendo non succedere alcuna mossa importante del nemico a quella volta, mandò una parte di quelle a Roveredo, altra fece di nuovo avanzare sopra s. Marco, mentre diecimila bravi Tirolesi s'incaricavano della difesa delle bocche del paese (1). Wurmser con circa trentamila uomini imprendeva quindi a discendere di nuovo per le valli di Sugana e della Brenta alla volta di Bassano, per tentare d'impadronirsi dei ponti di Legnago sull'Adige e recarsi al soccorso di Mantova, nel tempo stesso che il generale Davidovich disegnava inquietare i Francesi sull'alto Adige, e trasportarsi pur anco alle spalle della loro linea di difesa, nel caso che Bonaparte avesse pensato di volgere le sue forze contro la sinistra dell'esercito austriaco. Era in somma divisamento di questo di costringere i Francesi ad abbandonare le loro posizioni fra l'Adige ed il Mincio, e ristabilire, senza correre i rischi di una battaglia, le comunicazioni con Mantova.

Ma Bonaparte non tardò ad avvedersi del disegno del generale austriaco, e già il 2 settembre le divisioni

(1) *Histoire des guerres des Français en Italie* I, pag. 172.

destinate ad investire il generale Davidovich si trovavano in movimento. Era l'esercito austriaco diviso in parecchi corpi (1), l'uno occupava Stonico sulla Sarca, l'altro s'era trincerato presso alla città d'Arco sulla medesima Sarca, un terzo a Ravizzone e Slavini di Marco, un quarto sotto Trento, ed un quinto, più grosso degli altri, a Bassano. L'esercito francese, parimente diviso in più corpi, occupava colla divisione del generale Massena le posizioni di Rivoli, Campara, la Sega e la Chiusa, con quella di Augerau tutta la destra dell'Adige fin sotto a Verona, con quella di Sauret comandata dal generale Vaubois, formava l'ala sinistra tra Storo e Tione; una mezza brigata trovavasi a Salò, ed una completa divisione sotto al generale Sahuguet teneva varii posti nel Mantovano.

Nel giorno 3 il generale Bonaparte si trasferì da Verona alla divisione di Massena, e verso Ala di Trento. Contemporaneamente avanzava Vaubois per Tione, Bollino, Tieno e Riva, fino a Mori, sulla riva destra dell'Adige. Il giorno 4 settembre fu aspramente combattuto. Il corpo austriaco postato a Slavini di Marco venne furiosamente investito da Massena, sulla sinistra del fiume, mentre dall'altra parte Vaubois si presentava sulle alture di Nago e di Mori. Grande ed ostinata fu la resistenza, ma alla fine gli Austriaci furono costretti a ritirarsi. Davidovich allora, chiamate a sè le truppe del generale Wukassovich, apprestavasi a difendere il forte posto di Caliano, ma intanto il generale Rampon avanzavasi tra Roveredo e l'Adige; Victor entrava a passo di carica in quella città; Vaubois perseguitava le truppe che si ritiravano lungo la riva destra dell'Adige, già poco discosta da Trento, verso la quale gli Austriaci si trovavano in

(1) Prov. straord. in Terraferma N. 1. Relazioni 2 a 8 settembre.

piena ritirata (1). Non era ancora spirato il giorno 4 che il castello della Pietra e le sue batterie erano forzate dalle colonne francesi che si arrampicarono sui monti, e passarono l'Adige coll'acqua fino alla cintola (2). Cadde Caliano, e il dì seguente Bonaparte entrava in Trento.

Wurmser, vedendo omai impossibile far fronte al nemico da quella parte, pensò con savio divisamento di creargli imbarazzi e molestie ai fianchi, voltandosi di nuovo all'Italia. In conseguenza moveva il campo austriaco da Bassano, e sotto il generale Mezaros (3) spingevasi fin oltre Villanova. Tre erano i corpi disposti ad investire: il centro in Legnago, l'ala sinistra a s. Pietro, Madonna di Cerea e Sanguinetto, la destra verso le due Roverchiare. La prima trionfando a principio respinse i Francesi sino a Nogara, e Kilmaine dovette ritirarsi fino ad Isola della Scala. Ma poco tardarono i Francesi a rimettersi in possesso di Sanguinetto; Augerau forzava Legnago, occupata dagl'Imperiali, a capitolare; Wurmser, sconfitto pienamente a Bassano, era costretto, a rinchiudersi in Mantova.

Quali devastazioni, quali violenze apportassero questi combattimenti avvenuti la maggior parte sul suolo veneziano, è facile imaginare (4). Giungeva Bonaparte a Verona, e a lui recatosi il Priuli (5), trovavalo assai mal disposto contro i Veneziani. Ebbe accoglienza poco cortese, vivissimo dialogo. Diceva Bonaparte essere la pub-

(1) *Histoire des guerres*, pag. 176.

(2) Prov. Estraord. di Terraferma da cui togliamo queste relazioni.

(3) Ibid.

(4) Lettere Rappresentanti di Verona 13 agosto e 23 sett. 1796 all'Arch., e i molti *Species facti* nella Raccolta cronol.

(5) 1. Sett. ibid. E vedi anche Conferenza di Bonaparte con Battagia a Brescia 30 agosto Cons. X, *Parti segrete*.

blica tranquillità turbata in Verona per colpa dei nobili e del clero; che varii Francesi erano stati assassinati; perfino la vita di alcuni generali essersi trovata minacciata, senza che fatta fosse la dovuta giustizia; che gli abitanti si comportavano assai male, e in modo ben diverso da quelli di Brescia; che colà il Rappresentante veneto teneva provveduto l'esercito di tutto l'occorrente, mentre da quello di Verona poco venivagli somministrato, ed a stento, e di cattiva qualità; da ciò derivare il gran numero degli ammalati negli ospedali: « prorompendo quindi in espressioni assai determinate e veementi, e poco forse computando l'enorme quantità di generi anche in ieri richiesti, domandò in voce non solo, ma in iscritto pur anche, che nel termine di ventiquattro ore venissero da Verona fatti passare a Peschiera altri mille quintali di farina, seimila pinte di acquavite, e che entro la giornata fossero posti a disposizione del commissario ordinatore dugento muli da basto e sessanta cavalli da tiro, oltre ad altri novanta pel servigio delle barche sull'Adige; che se questi non esistessero, soldatescamente diceva, si dovessero staccare i cavalli dalle carrozze degli abitanti, protestando che se la città non somministrasse prontamente quanto occorreva, l'avrebbe caricata d'una imposizione di tre milioni, e ciò ripeteva più volte con somma energia. Ritornando poscia alla quiete della città, che volle riguardare come turbata, domandò con insistenza i motivi per che fosse stata rinforzata la guardia alle porte; che il procedere dei Veneti era equivoco, che il ministro francese in Venezia era pasciuto di parole amichevoli, ma i fatti non vi corrispondevano; che se il governo intendeva di far la guerra, la sua repubblica non esiterebbe ad avere un nemico di più; che se tutto era colpa della inesperienza di esso Priuli avrebbelo fatto uscire dalla

città insieme colla guarnigione, e sarebbesi egl' incaricato della quiete del paese, tanto più che essendovi entrato a colpi di cannone poteva considerar la città come di sua conquista, nel qual caso avrebbe costituita una municipalità di avvocati e mercatanti, cacciando i nobili, e protestò che avrebbe fatto incendiare ogni terra che avesse osato sonare campana e martello. »

Rispose il Priuli, essere stato sempre suo vivo impegno di mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità, e di dar prove manifeste dell'amicizia del veneto governo, chiamando lo stesso generale Augerau a testimonio delle sue sollecitudini per far arrestare i colpevoli d'assassinii contro i Francesi; che però prima di sentenziarli conveniva soddisfare ai metodi delle leggi sempre sacri in tutt'i paesi e fra tutte le nazioni; che si erano spediti alcuni corpi di truppe ai Comuni per contenerli nei sentimenti della moderazione prescritta dalle massime del governo; che i generi richiesti dall'esercito erano stati sempre somministrati dall'ufficiale all'abbondanza a misura delle ricerche; che se alcuni mancarono, come avvenne della legna, fu perchè dalla guerra stessa ne erano stati tardati o impediti i trasporti; che quanto alle carni, di cui si lagnava, l'ufficio della Sanità era abbastanza vigile, nè poteva lasciare alcun dubbio sulla qualità delle medesime; che, rispetto alla domanda dei cavalli e dei muli, non poteva ascondergli la somma difficoltà di compiacerlo, ma che tuttavia sarebbesi fatto il possibile. Il rinforzo delle guardie alle porte, continuava, avere il solo oggetto di assicurare nella città la bramata quiete, tale essere pure lo scopo delle pattuglie e delle cernide chiamate a presidio della città, espediente al quale esso generale medesimo avea in addietro spontaneamente eccitato il rappresentante; insomma la condotta della veneta Repubblica ben lungi

dal poter giammai essere soggetta a sinistra interpretazione, era tale da dare il conforto e la sicurezza che per una lunga serie di casi nel corso dell'attual guerra, doveva avere patentemente dimostrato in faccia all'Europa, e convinto il Direttorio medesimo della lealtà de' suoi sentimenti; che tntto quello che poteva conciliarsi con le regole della neutralità, tutto erasi fatto, nè da questo sistema sarebbesi la Repubblica giammai dipartita.

Le parole del Priuli poco valsero a calmare Bonaparte, o a far diminuire le violenze francesi. Nel tempo stesso scriveva il 6 settembre (1) Girolamo Barbaro capitano di Vicenza, come entrati colà gli Austriaci volevano a forza essere approvigionati (2). Era in somma una gara di chi potesse mettere più al fondo l'innocente veneziana Repubblica. La quale vedendo ognor più minacciata la propria sicurezza, vietava con decreto del 10 settembre l'ingresso dei forestieri a Venezia (3), dandone avviso a tutt' i rappresentanti e agli esteri ministri (4), e alle lagnanze dell'incaricato imperiale rispondeva (5), che essendo la laguna il solo munimento di Venezia, non

(1) Deliberaz. Senato Terraferma mil. N. 28.

(2) Si fa ampia esposizione delle loro violenze nello *Species facti* per Vienna 17 sett. 1796. Delib. Sen. mil. Terraferma. N. 29.

(3) 10 Sett. 1796. Il decreto leggesi anche nella Raccolta cronol. p. 185 » E da mo, nella riflessibile estraordinaria combinazione che esistono in prossimità dell' estuario bande di fuggiaschi e sbandati, la providenza del Senato trova conveniente d' ingiongere alla conosciuta esattezza del N. U. Proveditor alle lagune e lidi, di disporre le più precise istruzioni ed ordini onde sia risolutamente impedito non solo ai corpi o individui che abbiano appartenenza alle armate belligeranti, ma altresì sino a nuove disposizioni a qoalsivoglia forastiere non avente domicilio e che non sia suddito nostro l'ingresso in questa Città e in Chiozza, così esigendo gli attuali pubblici riguardi. «

(4) Delib. Sen. Terraferma.

(5) Ibid.

si poteva concedere il passaggio per la medesima a genti fuggiasche e sbandate con pericolo d'insurrezioni che metterebbero a repentaglio la sua tranquillità.

A tanti mali insorgeva di nuovo in Senato il N. U. Marco Barbaro il 15 settembre (1), dicendo che conveniva al Senato come sovrano di sapere quali fossero le proprie forze militari, il loro riparto e la sufficienza loro, la proporzione tra il numero degli Schiavoni e degl'Italiani, se vi fosse la dovuta subordinazione, e quanto mancasse a compire l'armamento decretato a difesa della capitale; che il Savio alla Scrittura *uscito* (2) avea da qualche tempo indicata l'esistenza d'una scrittura, la quale conteneva i particolari dell'armamento suddetto; che dunque invitava gli eccellentissimi signori Savi a presentarla e proporre insieme quei provvedimenti e quelle commissioni che reputassero all'uopo, e ciò nella prossima adunanza del Senato. Rispose Bernardino Renier, savio di Terraferma in settimana, e lodando l'intenzione dell'eccitante, si fece però a dimostrare, non potersi da ciò che ingenerare una diffidenza pregiudicievole per ogni rapporto verso i comandanti; che la conoscenza di questi particolari nella parte di fatto era già stata sufficientemente resa nota al Senato; quanto poi alla disposizione delle milizie, non essere di alcuna utilità l'aggiungere d'avvantaggio, osservando inoltre che i disegni di guerra e le esatte informazioni del numero si tenevano da ogni principe possibilmente con grande segretezza tra i soggetti preposti alla loro esecuzione; che il pubblicarli poteva esporre a dannose conseguenze, conchiudendo coll'esortare il nobile preopinante a desistere dalla sua domanda.

(1) Delib. Sen. mil. T. F. N. 28.
(2) Ufficiale alla milizia, cessato dall'ufficio.

Replicò il Barbaro, e giustificandosi circa alla diffidenza che disse essergli stata imputata, si volse a domandare la riproduzione di un *pie di lista* (1) a conforto del Senato, e per assicurare della sufficienza dei mezzi disposti per la propria difesa.

Prese a parlare il Savio di Consiglio in settimana Filippo Calbo, insistendo sulla necessità e gelosia del secreto quanto al numero e alla ripartizione della milizia, sul nessun buon effetto da attendersi dal ricercato *piedilista*, sul pericolo di promuovere colla pubblicazione di esso, questioni incomode e di natura tale da non poter esser risolte dall'autorità del Senato, e sulla fiducia che meritavano i soggetti che presedevano all'armamento. Volea sostenere ancora il Barbaro la sua ricerca, ma proposti i voti, gli riuscirono sfavorevoli, e fu passato all'ordine del giorno.

Così, se anche di quando in quando sorgeva alcuno nel Senato a domandare pronti ed efficaci provvedimenti, alla sua buona intenzione veniva sempre controperato dalla resistenza del Collegio e dalla pieghevolezza della maggioranza a convenire nelle vedute di questo. Quanta parte avesse in ciò l'indolenza, quanta la ristrettezza d'idee, quanta la seduzione delle nuove dottrine, sarebbe impossibile determinare.

L'enormità delle spese richiedeva intanto nuovi provedimenti dall'erario, giacchè erano già consumate e le generose offerte volontarie (2), e i nuovi campatici, e le decime sino dal giugno decretate (3), oltre di che, era sta-

(1) Elenco delle truppe.

(2) Gli osti di Vicenza, tra altri, aveano offerto per la patria ducati ducento. Delib. Sen. mil. N. 28, (26 sett. 1796). Era una gara nell'offrire, e perfino dai più piccoli luoghi.

(3) 9 Giugno. Vedi il Decreto nelle Deliber. Sen. Terraferma.

to fatto anche uso della cassa del *Bagattino*, cioè del deposito d'un *bagattino* per lira che pagavasi sulle utilità dei pegni dei Monti di Pietà. Ma tutte queste somme in ducati ottocentocinquanta mila (1) ritornavano, come abbiam già notato, ed anche più, nelle popolazioni che le avevano contribuite, distribuite in imprestanze a quelle città e terre che soffrivano dispendi e danni dalla dimora o dal passaggio delle truppe belligeranti. Fu uopo adunque procedere ad alcuni aumenti di dazii, a tassare d'un dieci per cento le utilità certe ed incerte degl'impiegati (2), le rendite degli avvocati ed intervenienti in Venezia (3), gli affitti (4); furon vendute cariche, fu data opera ad esigere antichi crediti, fu aperto un nuovo prestito al quattro per cento, ed ordinata la vendita dei beni residui dagli incameramenti de'beni dei frati soppressi. Ma tutte queste operazioni erano di gran lunga inferiori ai bisogni, e fra le nuove provvidenze fu pur quella di suggerire la sospensione delle mensuali affrancazioni del debito pubblico, le quali avrebbero fruttato alla cassa il sollievo di ducati seicentosessantamila (5). Non piacque questo consiglio

(1) *Gli ultimi otto anni*, ecc. pag. 120.

(2) Decreti Senato 25 giugno e 27 agosto 1796.

(3) Idem 4 Agosto e 15 ottobre.

(4) 25 Giugno Delib. Sen. Terraferma.

(5) Facevasi in relazione al Decreto 1785 col metodo delle estrazioni dei capitalisti ogni primo giorno del mese con grande solennità dal doge in pien Collegio eccettuati i mesi di luglio e di novembre per la somma di ducati sessanta mila per volta. Tre di esse estrazioni erano destinate pel capitali dei deposito detto *Novissimo* ai tre per cento, eccettuati i capitali delle manimorte che per legge non potevano essere affrancati, nè ottenere aumento di censo. La quarta era pei capitali ai tre e mezzo negli antichi depositi, tutti poi accentrati nella cassa del così detto *Conservatore del deposito;* inoltre ad ogni primo di marzo si effettuava altra estrazione parimenti di sessanta mila ducati pel deposito fruttante il tre e mezzo dall'anno 1776 che sarebbesi terminato di affrancare nel 1797, dovendosi poi nel marzo di detto anno incominciare l'affrancazione del nuovo im-

al Senato, che lo rifiutò colla maggioranza di cento voti contro settanta, in virtù delle riflessioni di Francesco Donà, che lo considerò improvido, siccome quello che avrebbe rovesciato d'un tratto il credito pubblico con tante cure coltivato dai maggiori, e dallo stesso attuale Senato, suggerendo invece come più utile operazione quella di aprire un nuovo prestito con guarentigia sui beni delle Scuole grandi e delle arti, mallevato anche dal Maggior Consiglio. Invano opposero i due Savii di Terraferma Tomaso Soranzo e Andrea Erizzo essere assurdo l'affrancare debiti quando per ciò fare conveniva incontrarne di nuovi, che il credito della zecca era nullo, poichè non vi affluiva più un soldo, che i capitali in essa esistenti ormai perdevano dieci per cento per effetto dei tempi calamitosi, che i bisogni pubblici erano tali e sì urgenti da non ammettere dilazione e troppo sottili considerazioni; che le scuole e le arti non essendo tali, quali erano nell'universale opinione, non era da sperarsi da esse i vantaggi che bisognavano; che il crollo derivante ai capitali de' depositi dalla divisata sospensione delle affrancazioni non sarebbe nè così grande nè così ruinoso. Prevalse tuttavia l'opinione del Donà, che si oppose anche all'idea d'un prestito di ottocento mila ducati al cinque per cento, osservando che qualora il principe desse il pro' del cinque per cento, i privati non avrebbero più trovato danari che al sei con perniciosissime conseguenze. Quantunque i Savii di Terraferma Domenico Almorò Tiepolo, Andrea Erizzo e Francesco Calbo mostrassero l'impossibilità di trovar danaro col censo del quattro,

prestito al quattro per cento in ragione di cento mila ducati l'anno, finchè estinti si fossero gli altri due depositi, o finchè si fosse deliberato diversamente. *Gli ultimi otto anni*, pag. 126.

creduto bastante dall'opponente mentre tutt'i prestiti pagavano il cinque, tuttavia fu a larghi voti approvata la proposizione del Donà, da lui esposta con bella eloquenza e molta erudizione. Ricercato adunque di mettere in iscritto le sue idee (1), fu accolto dal Senato un imprestito con la guarentigia delle Scuole grandi, pagando il pro'del quattro per cento (2) ai sovventori, o in danaro contante o in ori ed argenti lavorati, potendosi eziandio levare capitali esistenti nel deposito fruttante il tre per cento, da farsene l'affrancazione dopo almeno quattro anni dal giorno dell'investita col solito mezzo delle estrazioni, e giovandosi anche dell'appalto del tabacco, la cui rendita avrebbe servito alle annuali affrancazioni, le quali cominciando il 1.° dicembre 1800 dovevano estinguere nello spazio tutt'al più di dieci anni il deposito stesso.

Non corrisposero però gli effetti alle speranze del Donà, mentre non ostante ai parecchi mezzi posti in opera per far affluire le somme all'erario, malgrado la offerta ottenuta a cura del cav. Pesaro dai Padri Benedettini che sborsarono fino a centomila ducati, e malgrado alla generosità della ditta Treves « vera erede delle fortune e delle ottime qualità della Bonfil » (3) che ne sborsò altrettanti, senza alcuna pretesa di pro, il quale fu poi stabilito al quattro per cento così volendo il Senato (4), la totalità dell'introito in effettivo non oltrepassò i ducati 224,679. Laonde tutte le indicate operazioni e le introdotte economie e una tassa imposta sulle gondole ed

(1) Decreto Senato, 29 settembre 1796. *Gli ultimi otto anni* ec.
(2) Delib. Sen. Terraferma mil. 3 ottobre. N. 30.
(3) *Gli ultimi otto anni*, pag. 132.
(4) 5 Novembre 1796. Ibid.

altro (1) furono appena sufficienti a sopperire ai bisogni dell'anno 1796, supplendo al saldo coi depositi del quattro per cento, e coll'accordare seicento mila ducati dal deposito detto *intangibile*, istituito l'anno 1639 che formavasi col danaro derivante dalla *tansa insensibile* sino alla somma di due milioni di ducati effettivi, destinati ai casi di bisogni istantanei. Ma dalle guerre sostenute poi dalla Repubblica e dalle neutralità armate, e dai contagi in Dalmazia, e dalla epizoozia in Terraferma, era stato quel deposito presso che consumato, al che aggiungendosi le imprestanze fatte da questa cassa a quella della spesa giornaliera, non più restituite, e la necessità di aver

(1) 28 Novembre 1796, Delib. Sen. Terraferma mil. N. 36. Bilancio delle imposte sulle gondole e impiegati nelle famiglie.

	Gond. a 2 remi	a un remo	Agenti, scritturali, esattori, servi di famiglia, custodi, agenti, direttori di negozi ec.	uomini di bottega, ostieri, *bastioneri* e locande.
S. Polo	51	27	328	105
S. Croce	43	37	290	75
Dorsoduro	72	61	402	103
Castello	56	76	646	245
S. Marco	114	86	1381	404
Canaregio	111	108	891	199
	447	395	3938	1131

	Giovani di mezzadi.	Salariati di Comunità, Scuole e Luoghi pii.	Numero di individui tassati.	Importo della tassa in ducati effettivi.
S. Polo	58	59	679	4685
S. Croce	9	55	552	3990
Dorsoduro	—	118	826	6190
Castello	49	185	1313	8445
S. Marco	26	93	2214	14230
Canaregio	20	152	1592	11260
	162	662	7176	48800

un fondo disponibile per la pubblica azienda, derivava che quella cassa intangibile fosse omai a considerarsi come piuttosto scritta nelle diverse partite componenti l'erario, che non in fatto esistente; poi dal 1.° gennaio 1796 al 16 maggio 1797, venne a mancare affatto.

Mentre così si occupava il Senato nel provvedere alle fonti necessarie per sostenere le ingenti spese, non cessavano gl'Inquisitori di ritirare continue notizie sui disegni e pensamenti delle varie Corti verso la Repubblica; ma comunicati per maggior segretezza ai Savii del Collegio, questi persistevano nel solito sistema di sopprimerne quasi sempre la cognizione al Senato, inabile perciò a prendere risoluzioni differenti da quelle che i Savii si prefiggevano (1). Condotta per certo irregolare, ma che trovava scusa nelle notizie che di continuo venivano da varie parti, come ogni discussione nel senato si divulgasse, tanto che gli Inquisitori si videro nella necessità di richiamare in vigore le vigenti leggi in proposito (2). Pertanto era uopo che il Governo si restringesse in pochi individui, e lo Stato dovea pur troppo correre gli eventi delle buone o triste deliberazioni loro. Questo ci può spiegare, come non ostante il frequente cambiamento delle persone nella Consulta, la politica rimanesse sempre la stessa.

A confermare la quale, sopraggiungevano sempre nuovi intimorimenti; ora era il Priuli capitano di Verona che annunziava aver rilevato da persona degna di fede (3), essere Bonaparte intenzionato di chiudere possibilmente i porti d' Italia agl'Inglesi; di far passare (forse mettendosi egli stesso alla testa) una colonna di diecimila uomi-

(1) Erano allora Filippo Calbo, G. A. Ruzzini, Gio. Grimani, Gio. Molin, D. Dolfin, Pietro Donà.
(2) Consiglio X *Parti segrete* 3 ottobre 1796.
(3) Raccolta cronol. I, 188.

ni a Trieste per la via di Venezia, mosso a questa risoluzione da una notizia di Lallement, che i Triestini spaventati, avessero a quel tempo ricoverato a Venezia per venti milioni di merci ed effetti preziosi (1); ora scriveva il nobile veneto a Parigi, Alvise Querini, essere stato inserito nel foglio *L'ami des loix*, ed in altri ancora un abbominevole ammasso di calunnie contro la Repubblica, accompagnandole di furibonde minaccie (2). Così negli animi dei Savii della Consulta e di molti patrizii si andava sempre più confermando la persuasione che già la Repubblica dovea finire, che nessun mezzo sarebbe stato più atto a salvarla e succedeva quindi quell'abbattimento, quella irresoluzione, quella fiacchezza di provvedimenti che si osservano in tutto il contegno del governo veneziano nell'ultima sciagurata epoca della sua esistenza.

Erasi il Lallement procacciato fino dal 19 settembre una conferenza col cav. Pesaro (3) rinnovandogli la proposta d'un'alleanza. Rispondeva il Pesaro colle solite ragioni, essere cioè ferma la Repubblica nel voler vivere in buon accordo con tutti; che il legame con alcuna del-

(1) Fino dal 6 settembre scriveva Bonaparte al Direttorio, dopo aver parlato della disegnata occupazione di Trieste, « e secondo gli avvenimenti, io detterò ai Veneziani le leggi che voi mi avete spedito, conforme alle vostre ultime istruzioni. .... Finalmente, o cittadini direttori, volete voi non aver guerra questo inverno nel cuor dell'Italia? Portiamola nel Friuli. » Darù XI, 234.

(2) Il 27 Sett. gl'Inquisitori comunicarono il relativo dispaccio del Querini in data dell'11 ai Savi del Consiglio; in esso leggesi: « Eccita il senso più grave ed amaro che adonta della costante professata ed osservata neutralità, malgrado gl'immensi sagrifizii fatti e che sta facendo lo Stato e le dolentissime sofferenze dei popoli, si sia pubblicato a Parigi un tale ammasso di falsità ed imputazioni di mala fede in opposizione ai fatti più manifesti e riconosciuti dagli stessi generali ed armate e dai ministri della Francia. » Cons. X. *Parti segrete*. E vedi Raccolta, pag. 199 ove sono riferiti gli articoli di quei fogli.

(3) Delib. Sen. milit. Terraferma, filza N. 30.

le potenze la trarrebbe in una disastrosa guerra pesante per tutte le nazioni, ma insopportabile pel Senato a causa dei paterni suoi sentimenti verso i sudditi, della fisica e politica costituzione de' suoi Stati, e perchè trovavasi troppo sprovveduto di quei mezzi di uomini, di militari apprestamenti e di danaro che la condizione di guerra assorbe immensamente. « Cinti, replicava, da ogni parte i veneti territorii dagli Stati dell'Austria, rimarrebbero essi in un momento esposti alla invasione delle sue preponderanti forze; le isole pure di Levante, pei loro principii religiosi, vedrebbero di mal occhio una scissura della Repubblica colla Russia alleata di casa d'Austria; che consistendo il maggior nerbo de' Veneziani nel marittimo commercio, ogni cambiamento di sistema avrebbe esposto la loro navigazione, la quale in questi ultimi anni avea ripreso maggior vigore ed estensione, ad essere preda degl'Inglesi; che infine la ragione e l'esperienza dovevano persuadere il ministro che molto più utile ed opportuna riuscir poteva ai veri interessi delle grandi potenze la sincera ed esatta neutralità della Repubblica che non qualunque più stretta e decisa alleanza.

Parve il Lallement penetrato della verità e della forza delle esposte ragioni, e solo osservando ancora che se riuscisse alla Russia l'esecuzione del vasto suo disegno di cacciare il Sultano dall'Europa e di estendere il suo impero fino a Costantinopoli, non solo la sorte della Repubblica di Venezia ma quella altresì di tutt'i principi d'Italia, e generalmente del commercio tutto del Mediterraneo ne verrebbe essenzialmente mutata, disse che ne scriverebbe al suo governo.

Le cause che movevano la Francia a tanto insistere su di un'alleanza con Venezia non son difficili a spiegarsi.

La condizione dei Francesi in Italia, non ostante le riportate vittorie, non era molto rassicurante, e informazioni giungevano dal residente a Torino, Alvise Querini (1), ed altre da Brescia (2), essere soltanto apparenti e di assai poco rilievo i tanti magnificati rinforzi che loro giungevano (3); avere gran numero di ammalati, vuote le casse, sempre maggiore il debito, nemiche le popolazioni; essersi formato in Piemonte un corpo detto dei *Barbetti*, che trucidava quanti Francesi poteva cogliere; consumarsi le truppe sotto le mura di Mantova; dover grandemente peggiorare la loro condizione, quando coll'apparir dell'inverno fossero rimaste tronche, o assai difficili le comunicazioni colla Francia. Sarebbe stato dunque in quel momento, non vi ha dubbio, di grande vantaggio l'alleanza della Repubblica, e perciò il Lallement, pochi giorni dopo la conferenza avuta col Pesaro, riceveva ordine espresso e perentorio di presentare al Senato un'ultima memoria sull'argomento.

Diceva in essa (4): « Il governo di Venezia conosce la sua posizione attuale relativamente alla casa d'Austria, che circonda i suoi Stati. Esso non ignora le pretese, che spesso quella ha manifestate sulla più bella porzione dei suoi dominii, ed è troppo giusto e troppo illuminato per non convenire, che deve l'integrità delle sue provincie alla costante amicizia della Francia. Esso è egualmente istrutto de'progetti ambiziosi della Russia sulla Turchia Europea, ed è ben convinto, che se quelli potessero effettuarsi, tutte le isole venete seguirebbero immediatamente la sorte delle provincie ottomane che le son vicine.

(1) 21 Sett. 1796, Raccolta, cronol. pag. 194.

(2) Deliberazioni Senato Terraferma milit. N. 30 sett. 27.

(3) Tutto va in rovina in Italia, si dissipa il prestigio delle nostre forze; ci contano. Lett. di Bonaparte al Direttorio, Darù XI, 240.

(4) Raccolta p. 196, ed *Esposizioni Principi* Filza 179, sett. 28.

« L'avida Inghilterra, che un'alleanza impolitica unisce in questo momento con dette potenze, dividerebbe le spoglie dell'Impero Ottomano, avrebbe stabilimenti nel Mediterraneo, che da lungo tempo vagheggia, ed il commercio e la navigazione de' Veneziani sarebbero annichilati.

« Queste tre potenze non perdoneranno giammai al Senato di Venezia la sapienza della sua condotta negli ultimi avvenimenti, ed il suo costante rifiuto d'entrare nella mostruosa coalizione, da loro formata contro la Repubblica francese.

« L'Europa intiera aprirà gli occhi sull'ambizione delle due prime, ed esse incontreranno indubitabilmente gravi ostacoli nell'esecuzione de'loro progetti, sopra tutto quando la Porta Ottomana trovi ne'suoi amici altrettanti potenti alleati pronti a soccorrerla. Ma fin d'ora l'Austria prepara senza dubbio i suoi mezzi di vendetta. Ella vorrà risarcirsi delle perdite, che la Repubblica francese le fa sostenere in Lombardia, riprendere la sua influenza ed il suo potere in Italia, e l'invasione del territorio veneto è troppo favorevole alle sue mire, perchè la sospenda un istante. Convinta, che con tutt'i suoi sforzi, e non ostante il barbaro sacrifizio di tanto sangue umano che fa spargere da due mesi in queste contrade, non può più fare assegnamento sopra la Lombardia, e nemmeno sul Tirolo italiano, che il suo dispotismo ha sollevato, manda essa ora gli avanzi de' suoi eserciti, ai quali annunzia rinforzi, a stabilirsi ai confini del Friuli. I suoi generali fortificano la Chiusa di Pontiebba, nè tarderanno ad occupare le due piazze abbandonate di Udine e di Palma, con siffatti procedimenti annunziando chiaramente i disegni del loro padrone.

« Il Senato crede dover sempre seguire la sua anti-

ca politica, alla quale ha dovuto sino al presente la sua sicurezza e la sua tranquillità. Egli non teme il proprio vicino, perchè non vuole far niente che possa dispiacergli, *ma questo sistema di probità più non esiste.*

« La Polonia n'è un esempio recente. Furono i suoi vicini, i suoi amici, i suoi alleati, che l'hanno fatta sparire dal numero delle nazioni. Sin tanto che le grandi Potenze hanno sostenuto l'equilibrio d'Europa, la Repubblica di Venezia ha conservata la sua esistenza politica e l'integrità delle sue provincie senza alleati, e senza prevederne il bisogno. Oggidì questo equilibrio è rotto, ed essa non può più esistere senza appoggio. Il Direttorio esecutivo le offre l'alleanza del popolo francese. Esso sta per dettare le transazioni, che dovranno fissare un nuovo ordine di cose, ed assicurare la tranquillità dei due mondi. Tal potere ripete dal valore delle armi repubblicane, e nelle stipulazioni non lascierà d'aver a cuore l'interesse della nazione alleata. Prenderà anzi l'impegno solenne di difenderla con tutte le sue forze, se i suoi vicini volessero inquietarla. Se il Senato acconsentisse a spedire tosto un negoziatore a Parigi gli sarebbero colà indicati con verità e senza riserva i modi di rendere quest'alleanza egualmente vantaggiosa sott'ogni rispetto, e l'unione de' due popoli sarebbe assicurata con un trattato, dettato dalla schiettezza e buona fede, sole basi della politica francese.

« Tali sono le disposizioni del Direttorio esecutivo. La pace generale sul Continente si prepara: la sorte dell'Italia sarà decisa. La Repubblica di Venezia alleata alla Francia, avrà tutto ad attendersi dalla sua amicizia.

« Ma se per vani riguardi verso i nemici naturali, che meditano la sua perdita, essa continuando a non conoscere i proprii veri interessi, si lasciasse sfuggire il mo-

mento di sottrarsi per sempre all'ambizione della Casa d'Austria, non eviterà alcuno de' pericoli che la minacciano, e non avrà più diritto d'invocare l'appoggio d'una potenza da lei neglctta, e che solo poteva assicurarla. Queste sono, senza dubbio, dure verità ch'io espongo, ma la lealtà francese non sa risparmiare le espressioni, allorchè si tratta d'illuminare e salvare un amico.

« Il ministro di Francia attende dalla sapienza di Vostra Serenità e di VV. EE. tali risoluzioni, che possano determinare la politica del Direttorio esecutivo relativamente alla Repubblica di Venezia, e presenta nello stesso tempo a Vostra Serenità ed a VV. EE. l'omaggio del suo rispetto. »

Il Senato, non ismosso neppur da queste parole dalla presa risoluzione, ritornò in sul replicare le medesime ragioni le quali lo consigliavano ad isfuggire le occasioni d'una guerra « colla funesta conseguenza di sconvolgere le basi del proprio governo, senza che risultar ne potesse alcun rilevante appoggio a quelle grandi nazioni alle quali più strettamente si unisse (1). » Allora i Francesi si diedero senz'alcun riguardo a vivere di imperiose richieste a carico de'veneti Stati, ad occuparne a piacimento i luoghi che più loro accomodavano, a porger mano ai liberali per rivoluzionare i popoli, ad imporre infine in

(1) Risposta del Senato 8 ottobre nelle *Esposizioni Principi.* Avea egli torto? La seguente lettera del Direttorio scritta nel tempo appunto che insistevasi sull' alleanza, a Bonaparte, ce ne fa dubitare. « Sembra alla fine che sia giunto il tempo di piombare addosso a Venezia colle misure già da noi prescritte e di cui una saggia circospezione ci ha fatto differire l' esecuzione. Valetevi della legittimità delle nostre pretensioni, adoperate le formule conciliatrici quante ve ne faranno d' nopo per ottenere il vostro intento, e quindi, quando sia necessario, fate succedere i mezzi della vittoria ai modi di agire conformi alla neutralità che vogliamo conservare con questo stato dopo la giusta soddisfazione che abbiamo diritto di esigerne. Darù XI, 236 lett. 20 sett. 1796.

ogni rispetto, la legge. Il linguaggio di Bonaparte si fece sempre più aspro, i suoi generali trattavano con sempre maggior alterezza e a capriccio.

Veemente promemoria presentava Lallement il 12 ottobre (1), in cui riassumendo tutta la condotta della Repubblica di Venezia lagnavasi d'un infame sonetto che girava per Venezia contro la nazione francese; il popolo veneziano, diceva, aver sempre mostrati sentimenti avversi a questa, ed indegni verso una nazione sua amica da tanti secoli; essersi ingannate le potenze d'Europa, e specialmente l'Italia, credendo poter arrestare il progresso della rivoluzione francese, inspirando l'odio e il terrore dei Francesi; il governo della Repubblica, sebbene illuminato, non essere andato esente da siffatta tendenza politica; da parecchi anni lavorarsi a disporre l'opinione pubblica contro di essi; non aver fatto niente per impedire, niente per frenare il fanatismo dei preti che li dipingono sotto i più neri colori, specialmente nelle campagne; essersi accolti senza misura e precauzione i fuorusciti, ammettendoli in tutte i crocchi, in qualità di conti, baroni, coi loro ciondoli, non badando che poi spargessero da per tutto il loro fiele; essersi tollerate per ben sei anni le menzogne delle gazzette dettate dal d'Entraigues e da'suoi compagni, vili schiavi d'una corte corrotta, cui il governo veneto avea permesso di stabilirsi in una delle principali città dello Stato. Per tal modo s'era pervenuto ad ingannare il popolo; non volevasi credere ancora alla potenza d'una grande nazione levatasi in massa per difendere i suoi diritti, nè a'suoi mezzi per combattere l'Europa intera, armata contro la sua libertà, e considerandosi passeggera la conquista del Piemon-

(1) *Esposizioni Principi*. Filza 179.

te e della Lombardia, la sicurezza politica riposava sull'antico pregiudizio, che l'Italia era stata in tutt'i tempi la tomba dei Francesi.

« Vincitore Bonaparte dei Piemontesi e degli Austriaci, continuava, sottomessa l'Italia coalizzata, costrette Torino, Roma, Napoli, Parma, Modena alla pace, preparavasi a nuove vittorie sull'Austria. Dalle posizioni del nemico trovavasi costretto ad occupare una parte del territorio veneto, e nel mentre le truppe imperiali vi erano state ricevute come amiche, e si erano impadronite perfino della fortezza di Peschiera, senza che alcuno paresse farvi la menoma attenzione (1), ben altramente erasi veduto succedere quanto ai Francesi. I paesani, gli abitanti stessi delle città fuggivano al loro avvicinarsi, e spargevano l'allarme nelle Comuni vicine, dalla qual condotta irritati i capi ed i soldati trapassarono spesso a domandare con alterezza e a prender perfino per forza ciò che si sarebbe dovuto loro offrire, ma che per altra via sarebbe stato rifiutato. Il generale supremo istrulto delle disposizioni del popolo veneziano, avea dovuto supporre che il governo vi partecipasse; un armamento a cui non si era neppur pensato quando gli Austriaci correvano il paese, e che senza dubbio sarebbe stato savlamente decretato or son tre mesi, avea necessariamente aumentato la diffidenza; il generale avea dovuto supporre fosse preparato contro di lui, credevanlo anzi i Veneziani stessi per la maggior parte, e gli Schiavoni chiamati dalla Dalmazia per equipaggiare i bastimenti leggeri destinati alla guardia delle lagune, lo dicevano ripetutamente. Calmavansi in parte gli animi in virtù delle conferenze avute dal ministro col procurator Pesaro, quando un nuovo accoglimento di truppe

(1) Vedi sopra dimostrata la falsità di quest'asserzione, pag. 297.

austriache era venuto a guastare ogni cosa; tutte le botteghe da caffè, tutte le piazze risonavano d'elogi al vecchio Wurmser preconizzato come liberatore d'Italia, parecchi nobili veneziani eransi fatti evidentemente capi di parte, abbandonandosi ad una gioia ridicola ed indecente. Le nuove vittorie francesi li raumiliarono, ma non li resero più savii. Che cosa fece il governo per imporre ad essi silenzio, e distruggere l'impressione pericolosa che la loro condotta faceva sul popolo? Null'altro che mandar lettere ai rappresentanti delle città e ai capi delle Comuni, che hanno arrestato soltanto momentaneamente i progressi della effervescenza; proclami riguardosi che non hanno avuto alcun effetto; erasi proibito nei caffè di parlare nè pro' nè contro le potenze belligeranti senza che nessuno vegliasse all'esecuzione di questo divieto. Furono disegnati alcuni individui che colle loro favole ingiuriavano ai Francesi; fu denunziata l'orgia de' Veronesi in casa dell'albergatore Petrillo, ma nessuno fu punito, eccetto un caffettiere, al quale fu fatta chiudere per alcune settimane la bottega, e che non è men fanatico in oggi; si proibì nei caffè la lettura delle gazzette straniere, che pur sole potevano distruggere le menzogne delle nazionali; si espulse qualche prete, qualche fuoruscito, ma non furono già espulsi nè puniti gl'intriganti, bensì per la più parte soltanto cittadini tranquilli ed oscuri, e supposti di avere qualche comunicazione indiretta colla legazione francese, di modo che gli abitanti di Venezia di tutte le classi non osano appressarsi a questa senza speciale licenza. Che cosa sperano gli agitatori? Sollevando il popolo e i contadini, essi provocherebbero soltanto l'incendio e la devastazione. Sperano nel successo delle truppe d'Austria, nuovamente disfatte? Ella è dunque cosa indispensabile che il Senato imponga loro silenzio, che apra

gli occhi alle mene de'suoi stessi nemici, che per la salvezza e sicurezza degli Stati e dei sudditi veneti distrugga prontamente le false idee che i fuorusciti ed i preti vi diffondono, che punisca severamente quelli che colle menzogne corrompono l'opinione pubblica, che bandi energici e degni del governo siano sparsi in tutto il territorio, mostrando i Francesi amici della Repubblica, e le calunnie, sparse soltanto da'propri nemici; s'istruisca il popolo de'pericoli che corre continuando in questa condotta; fosse data infine al governo francese pronta soddisfazione allontanando gli esteri agenti d'Entraigues e Drake, punendo l'autore del sonetto che il governo di Venezia più che altri ha i mezzi di scoprire, punendo quei Veronesi colpevoli degli eccessi contro i Francesi nell'orgia scandalosa in casa Petrillo.

In mezzo al temerario linguaggio, alle calunnie, alle esagerazioni e inesattezze del promemoria, non possiamo però non riconoscere in esso un documento dei pensieri della società veneziana a quel tempo. Gli eccessi della rivoluzione in Francia, l'abolizione del culto cattolico, la persecuzione de'preti, aveano infatti esacerbato contro i Francesi gli animi delle masse, tra le quali non erano ancora penetrate le idee tanto promulgate di libertà e d'eguaglianza; l'opera dei preti, nelle campagne specialmente, vi contribuiva non poco; le gravi imposte, le leve, le espilazioni nei paesi che si pretendevano liberati, volgevano sempre più gli animi a raffronti, che certo in vantaggio del proprio paterno governo ridondavano. Quanto ai patrizii, essi certamente non potevano veder di buon occhio (tranne quei pochi che alle nuove idee prestavano omaggio), coloro che venivano per ispogliarli della loro autorità, che assumevano un tenore d'inusitato comando, e minacciavano per lo meno di democratizzare

il governo. Così è ben naturale che la maggioranza si trovasse sfavorevole ai Francesi, e in suo cuore piuttosto propensa all'Austria, governo con cui s'era da molti anni mantenuta una buona relazione, con cui erano frequenti ed utili comunicazioni commerciali, che rappresentava in fine il partito dell'ordine e della religione. Ma concessa anche questa maggior propensione, molto ci corre sino al favorirne le imprese militari a spese della professata neutralità. Che l'occupazione di Peschiera fosse dagli Austriaci violentemente fatta, che il passaggio entro i limiti di Campara fosse per antichi trattati pattuito, abbiam più sopra dimostrato (1), e che fuor del convenuto non ottenessero dalla Repubblica altri favori, è bastantemente attestato da una congerie d'atti, di reclami da parte dei Veneziani, di lagnanze da parte degli Austriaci, ora per rifiutati passaggi, or per vietata esportazione di viveri, or per renitenza nelle somministrazioni imperiosamente richieste (2). Laonde era chiaro che i capitani

(1) Vedi pag 315 ed altrove.

(2) *a*) 6 Maggio. Il co. Breuner domanda il passaggio del 4.° battaglione Jellachich da Segna a Ponte Lagoscuro e per terra in Lombardia per rinforzarvi quelle truppe; risponde il Senato, che fissata essendosi la strada pel transito delle truppe austriache per gli Stati veneti, non si potrebbero dare le relative disposizioni senza verificare altrove incomode conseguenze. *Esposizioni Principi.*

b) Collo stesso ambasciatore cesareo conte Breuner che avea domandato una estrazione di grano pel Tirolo, la Repubblica si scusa, ib. 4 giugno.

c) Una lettera imperiosa e minaccevole del commissario austriaco Cocastrelli a Marco da Riva comandante veneto di Legnago, l'avvisa che egli deve occupare quella fortezza e chiede pronta somministrazione di viveri. Delib. Sen. mil. Terraferma 10 settembre. E poi Augeran scriveva lettera furiosa allo stesso Riva, minacciando di bombardare la città, *accusando il Riva d'averla spontaneamente* data agli Austriaci!

d) Protesta contro il generale austriaco S. Julien che avea occupato la fortezza di Palma, 22 settembre *Deliber.* Senato T. F. mil.

e) 13 Ottobre. Protesta del capitano di Belluno Giuseppe Pizzamano per violata neutralità, avendo gli Austriaci occupato il ponte sulla Pia-

francesi o erano male informati, o piuttosto cercavano appicchi per giustificare le loro operazioni.

Bonaparte tuttavia mostrava ad un tratto come volesse inclinare a maggiore dolcezza, e scriveva, rispondendo alle querele del Battagia, volesse indicargli esattamente gli eccessi che le sue truppe commettessero (1); e il Battagia stesso scriveva il 16 ottobre (2) al suo governo come lusingavasi che tanti mali sofferti a causa delle immense somministrazioni fossero per allentarsi, attribuendone il motivo al bisogno che aveano i Francesi di non portare agli estremi le popolazioni, ora che Roma, Napoli ed altre parti d'Italia irritate da' loro mali trattamenti si preparavano a raccogliere genti per difendere le proprie sostanze, che i rovesci avuti in Germania davano loro da pensare, e che la prossima calata d'un nuovo esercito sotto il comando dell'Alvinzi suggeriva di destreggiare colle poche potenze neutrali, e amicarsi le popolazioni.

Intanto attendeva Bonaparte ad ordinare il governo di Milano; Ferrara, Bologna, Modena, Reggio si costituivano in Repubblica cispadana; il re di Napoli dopo l'armistizio di Brescia, (5 giugno) veniva a pace definitiva il 10 ottobre; entravano i Francesi a Livorno a dispetto della neutralità professata dal Granduca di Toscana, e per

ve. Mitrowski gli risponde che per gli eventi della guerra forse avrebbe ad occupare anche Verona, Peschiera e Legnago, Delib. Sen. T. F. mil.

f) Ai tentativi dell' Homburg ministro austriaco succeduto al Breuner di ottenere una tacita connivenza dal governo veneziano, risponde fermamente il conferente Pietro Zen essere la fede pubblica inalterabile nella costante sua imparzialità, 31 dic. ibid. Ad altro maneggio per avere Verona e trarre il governo ad usare parzialità per gli Austriaci, rispondono gli Inquisitori negativamente. *Parti segrete* Cons. X, 22 dic.

(1) Sua lettera 11 vendemmiale (2 ottobre) nel *Provveditori straord.* di Terraferma filza N. 2, all' archivio.

(2) Ibid.

riscontro gl' Inglesi prendevano possesso di Porto-ferrajo; la Corsica dal governo inglese passava a quello di Francia. Col nuovo re di Sardegna Carlo Emanuele correvano buone parole, senza venire a trattato definitivo, e ben vedevasi quali fossero le mire di Francia su quel paese.

Da Genova, Bonaparte superbamente chiedeva grandi somme sotto varii pretesti, e inoltre impedisse l'entrata agl'Inglesi nel suo porto, disarmasse gli abitanti della Polcevera. Il Senato cui tali patti pesavano troppo, mandava Vincenzo Spinola a Parigi, ma invano, chè dovette segnare un trattato col Direttorio il 9 ottobre, pel quale convenivasi che i Genovesi chiuderebbero i loro porti agl'Inglesi, nè darebbero loro alcuna specie di soccorso; presidierebbero perciò sufficientemente i loro porti, e quando non potessero aiuterebbonli i Francesi; annullerebbe Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; pagherebbe alla Francia per prezzo dell'amicizia e della conservazione del territorio due milioni di franchi, facendole inoltre un prestito di altri due milioni. « Genova, osserva giustamente il Botta, debole e lacerata da due nemici potenti, fu obbligata a comporsi con uno di loro, il che non fu la sua salute; Venezia, lacerata ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di sè medesima, più vicina all'Austria che alla Francia, più tenace nella neutralità, non volle comporsi, nè ciò fu la sua salvezza; perchè si aveva a fare con uomini tali che il comporsi ed il non comporsi con loro, era egualmente di rovina (1).

Il papa resisteva sperando ora negli appoggi di Napoli, ora nelle promesse dell' agente inglese, il quale recavasi in persona a Porto-ferrajo per concertare coll'am-

(1) Botta, Storia d' Italia libro ottavo.

miraglio la difesa delle coste (1) Jervis; ora nei maneggi col mezzo del cardinale Albani alla Corte di Vienna (2). Bonaparte insospettiva ed accusava anche Venezia di essere disposta ad entrare nella lega, ma ben altro suonavano le istruzioni del Senato al suo ambasciatore Pietro Pesaro a Roma, sempre conformi alla sostenuta neutralità (3). Raccomandavagli infatti, che qualora gli fossero mossi nuovi discorsi non analoghi nè confacenti coi professati principii, avesse sempre a condursi con quella riserva e prudenza a lui naturale e conforme alle pubbliche massime solennemente dichiarate (4). » Eguali ingiunzioni gli erano state replicate il 24 settembre pel caso che dal cardinale ministro di Stato gli fossero fatte nuove comunicazioni sul proposito. Tale era la condizione delle cose in Italia, quando i fortunati successi delle armi austriache, comandate dall' arciduca Carlo in Germania, risvegliavano nell'Austria nuove speranze e più vivo facevano il desiderio di riparare ai disastri finora sofferti. Le battaglie di Lonatò e di Castiglione, i rovesci di Roveredo, di Bassano e di S. Giorgio, la quasi totale distruzione dell' esercito di Wurmser, il blocco del maresciallo stesso in Mantova, ove le truppe perivano d' inedia e dalle malattie, mostravano sempre più all' Austria la necessità di tentare un grande ed ultimo sforzo.

Numerose reclute, animate dalle recenti vittorie dell' arciduca, accorrevano ai confini per essere incorporate alle truppe regolari, un terzo esercito era pronto a calare in Italia.

(1) 12 Nov. *Deliberazioni Senato Roma* all' archivio.
(2) Ibid. 10 Dic.
(3) 3 settembre 1796 ibid.
(4) Ibid.